

Il volume, attraverso l'analisi degli avvenimenti storico-politici e sociali verificatisi nell'ultimo settantennio, si prefigge di cogliere le motivazioni culturali, ideologiche, economiche e finanziarie che hanno consentito alla società postbellica e postindustriale di raggiungere i livelli attuali.

In tale analisi, particolare attenzione è rivolta alla comprensione del processo di cambiamento socio-politico italiano e del ruolo in esso svolto dai partiti.

Silvano Franco è professore associato di Storia contemporanea nell'Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale. Autore di numerosi saggi di carattere storico-politico e sociale fra i quali *Legislazione e politica sanitaria del fascismo*; *La politica socio-sanitaria di Bernardo Tanucci nel periodo della reggenza (1759-1767)*; *Maria Lombardi. L'impegno politico e sociale*; *I Partiti politici in Terra di Lavoro (1919-1926)*; *Lo sport nella storia. Politica economia e società*; *Lezioni di Storia contemporanea (1815-1945)*.

€ 20,00  
[www.caramanicaeditore.it](http://www.caramanicaeditore.it)

ISBN 978-88-7425-201-5



CARAMANICA  
EDITORE

LEZIONI DI STORIA CONTEMPORANEA  
(1945-2015)

Silvano Franco

Silvano Franco

# LEZIONI DI STORIA CONTEMPORANEA (1945-2015)



CARAMANICA EDITORE





Silvano Franco

LEZIONI DI  
STORIA CONTEMPORANEA  
(1945-2015)



CARAMANICA EDITORE

Prima edizione: *maggio 2016*

Copyright © ARMANDO CARAMANICA EDITORE  
Via Appia, 814 - 04026 Marina di Minturno (LT) - Tel. 0771.680838

ISBN 978-88-7425-201-5

È vietata la riproduzione, anche parziale con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno e didattico, non autorizzata.

## Presentazione

Il volume è una raccolta di appunti tratti dalle lezioni tenute nell'anno accademico 2014-2015 agli studenti del Corso di Laurea di Scienze Pedagogiche (Laurea Magistrale) dell'Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale. Come si evince dal titolo, esso abbraccia un periodo di tempo limitato, testimone, però, di cambiamenti epocali. La decisione di pubblicare i predetti appunti scaturisce dalla volontà di offrire agli studenti uno strumento utile alla comprensione di interessi, motivazioni, ragioni che sottostanno ad un divenire storico-sociale fluido e nel contempo magmatico, di cui spesso non si riesce a coglierne il significato.

Il tutto al fine di indicare ai giovani come accadimenti, fatti, scelte politiche e sociali verificatisi anche a migliaia di chilometri di distanza, possano influenzare il comportamento di intere popolazioni; a volte determinandone cambiamenti di qualità e di stili di vita, indipendentemente dalla volontà dei singoli o delle collettività.

Uno strumento, quindi, semplice e nello stesso tempo in grado di evidenziare le interconnessioni ed i rapporti esistenti fra avvenimenti verificatisi nei vari Paesi europei e mondiali, per delineare un quadro quanto più globale possibile per la comprensione di questi ultimi decenni post-bellici.

In tale ottica si è inteso fornire agli studenti l'approfon-

dimento di un periodo storico a loro quasi completamente sconosciuto, a causa della vastità del programma di Storia contemporanea. Infatti, nel presentare loro la Storia dell'Ottocento e del Novecento, si è stimato utile dividere l'intero percorso in due fasi: una dal 1815 al 1945, per gli studenti della Laurea Triennale; l'altra dal 1945 al 2015, per quelli della Laurea Magistrale.

Nel corso delle lezioni si è potuto prendere atto di due aspetti fondamentali: un particolare interesse degli studenti per la conoscenza storica non come mera conseguenza di avvenimenti, date e fatti, ma, principalmente, come fonte causale dell'attuale fase socio-politica; una particolare attrazione per la storia italiana e delle sue interrelazioni con quella europea e mondiale.

Si è tentato, sperando di esserci riusciti, di indicare un percorso logico, razionale a chi affronta per la prima volta tali tematiche, e, nel contempo, sufficiente a fornire una chiave interpretativa capace di far cogliere le motivazioni culturali, economiche, finanziarie, ideologiche e, soprattutto, politiche che hanno portato la società post-bellica e post-industriale ai livelli attuali; nonché le motivazioni che hanno spinto la classe politica europea del secondo dopoguerra ad operare determinate scelte.

Gli anni immediatamente successivi alla fine del conflitto evidenzieranno una sostanziale differenza tra il primo ed il secondo dopoguerra, individuabile principalmente nell'atteggiamento culturale della classe dirigente che si proporrà alla guida degli Stati europei.

Si affermerà, infatti, un atteggiamento diverso rispetto agli anni successivi al primo conflitto mondiale, quando

l'assetto europeo era stato dettato da sentimenti "revanchisti" finalizzati ad evitare la formazione di nuovi Stati forti tali da poter nutrire mire annessionistiche e/o espansionistiche: posizione assunta principalmente dalla Francia nei confronti della Germania. Scelte politiche che influiranno negativamente sui rapporti fra gli Stati, determinando il clima di diffidenza e sfiducia reciproca e che concorreranno a creare i presupposti per il nuovo conflitto.

La classe politica venuta alla ribalta nel secondo dopoguerra, invece, si ispirerà, almeno nella prima fase, ai principi di solidarietà fra Stati, particolarmente fra quelli che erano usciti distrutti dal conflitto: Francia, Germania, Italia. Tutto ciò sarà reso possibile, al di là delle varie differenze culturali, politiche, sociali e storiche, da un fattore che la accomunava: l'ispirazione ai principi cristiani.

In ognuno di essi, infatti, sia pure per ragioni diverse, emergerà una nuova classe politica, che, minoritaria fino alla fine del conflitto, si troverà, prima in Italia ed in Francia e poi, a partire dal 1949, in Germania, a svolgere un ruolo guida delle rispettive comunità nazionali.

Tutto ciò scaturirà dalla "diversità" culturale ed ideologica tra le posizioni di sinistra e quelle moderate e dalla piega che le prime andranno assumendo in Europa, presentandosi come forze di alternativa politica e "rivoluzionaria", scelta politica che favorirà la rinascita e la riorganizzazione delle seconde.

L'affermarsi di queste ultime traeva origine dalla paura del comunismo e dei partiti di sinistra in genere, che trovavano terreno fertile nelle condizioni economiche e sociali dell'immediato dopoguerra.

La cultura politica anticomunista si aggregherà intorno alle forze moderate d'ispirazione cattolica, che nei principali Paesi dell'Europa occidentale daranno vita a partiti cattolici: la Democrazia Cristiana (DC) in Italia; il Mouvement Républicain Populaire (MRP) in Francia; l'Unione Democratica Cristiana (Christliche Demokratische Union - CDU) in Germania occidentale; il Partito Cattolico Belga (nelle due formazioni Union Catholique Belge - UCB - e Parti Catholique Social - PSC) in Belgio; il Partito Popolare Austriaco (Österreichische Volkspartei - ÖVP) in Austria; nessuno di essi espressione di una precisa e schematizzata ideologia, ma tutti ispirati, con maggiore o minore accentuazione nelle varie realtà nazionali, ai valori della civiltà cristiana, proponendosi come barriera al comunismo, sia teorico (marxismo), sia politico (socialismo reale).

Sarà proprio la mancanza di una precisa posizione ideologica a consentire loro di proporsi come rappresentanti degli interessi della borghesia; delle classi medie e medio-alte; delle masse contadine e finanche di parte della classe operaia, assumendo un carattere interclassista che permetterà di assorbire l'urto della lotta di classe, smorzandone gli effetti "rivoluzionari" che avrebbe potuto assumere in anni cruciali per la rinascita dell'Europa occidentale e gravidi di tensioni economico-sociali.

L'attività della nuova dirigenza ispirata a tali principi creerà le premesse per la rinascita della nuova realtà europea, i cui maggiori protagonisti saranno: Konrad Adenauer, Alcide De Gasperi, Robert Schuman. Nel corso degli anni e dei decenni successivi essa svolgerà un ruolo guida

nella costituzione della realtà economica, politica e sociale sovranazionale, che partendo dalla CECA (1951) giungerà all'UE (1992); dimostrando, nel contempo, che l'azione politica ispirata a principi e valori basati sul rispetto della persona umana e della sua dignità consente di superare diversità di visioni e di poter operare per il bene e l'interesse collettivo.

La scelta metodologica di non utilizzare bibliografia o documenti di alcun genere è finalizzata, da un lato, a non appesantire il testo e, dall'altro, a fornire un percorso interpretativo quanto più obiettivo e personale possibile, senza rischi di condizionamenti di alcun genere.

Un doveroso e sentito ringraziamento va a tutti i Collaboratori, sia per la continua sollecitazione a pubblicare gli appunti sia per l'aiuto fornitomi.

**Silvano Franco**



CAPITOLO I

*Dalla Liberazione  
alle elezioni del 18 aprile 1948*



La Liberazione rappresentò il punto di svolta della politica italiana, principalmente all'interno del Comitato di Liberazione Nazionale (CLN), in quanto si andarono precisando le posizioni dei singoli partiti in relazione alle strategie future da tenere.

Il governo Bonomi, costituito dopo la liberazione di Roma, 6 giugno 1944, si dovrà dimettere a causa dei conflitti interni nati, soprattutto, dalle divergenze fra Partito Comunista Italiano (PCI), Partito Socialista Italiano (PSI), Democrazia Cristiana (DC) ed in minima parte dall'ala più conservatrice, rappresentata dal Partito Liberale Italiano (PLI). Si crearono una serie di distinguo e di competizioni all'interno della stessa compagine governativa, fra la Democrazia Cristiana ed il Partito Comunista Italiano, causati principalmente dalla natura interclassista e di ispirazione cattolica della prima e quella ideologica del secondo, che poneva alla base di qualsiasi visione sociale l'uguaglianza da ottenersi attraverso la nazionalizzazione dei beni di produzione, del dirigismo statale, della dittatura del proletariato e del centralismo democratico.

Ideologia, questa, a cui, poi, si adegnerà, sia pure con delle specifiche precisazioni e distinzioni, l'ala più massimalista del PSI; mentre quella moderata, il 9 gennaio 1947, si staccherà e darà vita al Partito Socialista dei Lavoratori Italiani (PSLI), che, successivamente, prenderà il

nome di Partito Socialista Democratico Italiano (PSDI); l'operazione verrà portata a termine dalla forte personalità di Giuseppe Saragat, il quale, nel 1964, diventerà Presidente della Repubblica; il primo Presidente socialista della Repubblica Italiana.

Su una posizione più conservatrice era schierato il Partito Liberale Italiano, che aveva governato il periodo liberale dall'Unità alla presa del potere di Mussolini (1922), assumendo posizioni alternativamente conservatrici (destra) o riformiste (sinistra). Destra e sinistra da non confondersi con le attuali categorie con cui si è abituati a distinguerle, ma che, pur basandosi ambedue su principi irrinunciabili: monarchia, liberismo, costituzionalismo, etc., si differenziavano per un maggiore o minore riformismo politico e sociale.

I partiti minori, come quello d'Azione (Pd'A), che si trasformerà in Partito Repubblicano Italiano (PRI) e la Democrazia del Lavoro (DL), che scomparirà a seguito del risultato deludente ottenuto nelle elezioni per l'Assemblea Costituente (0,2%), svolgevano un ruolo più culturale che politico.

Dopo il 25 aprile nelle zone liberate, sia del Nord che del Sud, progressivamente, da parte dei CLN locali, venivano nominati i prefetti, i quali, nella stragrande maggioranza, provenivano dal mondo socialista o comunista, soprattutto perché rappresentavano le forze politiche più organizzate; altrettanto avveniva per la nomina dei sindaci; era chiaro, allora, che il potere reale si stesse concentrando, almeno a livello locale, nelle mani delle forze politiche di sinistra. I partiti moderati, viceversa, cogliendo la potenziali-

tà rivoluzionaria dei CLN e l'eventuale incidenza sul futuro assetto della società italiana, cominciarono a mettere in discussione funzione e capacità dei CLN stessi; mentre, come è comprensibile che fosse, i partiti di sinistra chiedevano un rafforzamento dei loro poteri.

Altro elemento che porterà all'indebolimento del rapporto di fiducia dei partiti, sia moderati sia di sinistra, nei confronti di Bonomi, sarà il dibattito sull'epurazione, che, iniziato dagli Alleati nei territori sotto la loro giurisdizione, continuerà sotto il Governo Badoglio, il quale, il 29 luglio 1945, con la pubblicazione del decreto Sforza, riaprirà un acceso dibattito fra le forze politiche. Il provvedimento, infatti, prevedeva la punizione dei crimini politici commessi durante il fascismo e l'occupazione tedesca; l'estromissione dall'amministrazione statale, con conseguente allontanamento di chiunque risultasse colpevole di aver sfruttato la propria posizione politica per acquisire vantaggi di qualsiasi natura; infine, la punizione dei soggetti coinvolti con l'avocazione allo Stato dei profitti.

Appare evidente la difficoltà di accertare i fatti in maniera oggettiva ed il contemporaneo rischio di vendette personali o anche di pure e semplici speculazioni politiche. La richiesta da parte di uno dei commissari comunisti della Commissione di Epurazione di allontanare alcuni funzionari dei ministeri del Tesoro e della Marina, a causa dei loro trascorsi fascisti, sarà alla base della decisione di Ferruccio Parri di consegnare le dimissioni nelle mani del luogotenente del Regno, Umberto di Savoia.

Egli succederà a se stesso, formando un nuovo governo, al quale non parteciperanno socialisti ed azionisti; i co-

munisti, pur esprimendo alcune riserve, ne faranno parte, assumendo posti e ruoli chiave: Vicepresidenza (Palmiro Togliatti), Finanze (Antonio Pesenti) ed un nuovo ministero: Ministero dei Rapporti con i territori occupati.

Alla fine del Governo Bonomi, due figure di spicco dei relativi partiti di appartenenza ne “rivendicavano” il diritto della guida: Pietro Nenni per il PSI ed Alcide De Gasperi per la DC; si giungerà ad un compromesso: Ferruccio Parri, uno dei tre capi del Corpo dei Volontari per la Libertà, appartenente al Partito d’Azione.

Il Governo Parri sarà di breve durata - giugno/novembre 1945 - a causa, soprattutto, di una serie di problemi a cui sarà chiamato a rispondere; essi andavano dal lavoro all’economia, dalle questioni sociali a quelle politiche, sia locali che nazionali.

Le tensioni sociali scaturivano dalla necessità di riasorbire le masse di partigiani, reduci e deportati nella vita civile del Paese; dall’enorme quantità di armi circolante, che rendeva più minacciosa la pressione esercitata dalle masse; dall’insorgenza di movimenti separatisti in Sardegna e, soprattutto, in Sicilia (MIS - Movimento Indipendentista Siciliano). Quest’ultimo, guidato da Andrea Finocchiaro Aprile, arriverà ad invocare l’occupazione permanente dell’isola da parte delle truppe anglo-americane ed alla costituzione di una forza armata clandestina, l’EVIS (Esercito Volontario dell’Indipendenza Siciliana).

Il movimento separatista siciliano non era un fenomeno nuovo, ma di antica data; già nel periodo borbonico esso si era più volte manifestato, interpretando il malessere di quella popolazione nei confronti di governi da cui si

sentiva lontano e verso i quali non nutriva alcuna simpatia. Tali sentimenti si erano manifestati durante il Regno d'Italia ed ora lo viveva nei confronti del nuovo corso repubblicano. Il Governo Parri adotterà misure restrittive verso di esso e meno nei riguardi di manifestazioni popolari; sia l'uno che l'altro atteggiamento susciteranno le critiche delle varie anime all'interno della coalizione governativa, determinandone la fine il 24 novembre 1945.

Dimessosi Parri, bisognava individuare un'altra personalità in grado di gestire la delicatissima fase a causa, soprattutto, delle contrapposizioni tra i partiti per ciò che riguardava la politica interna e, nel contempo, che godesse del gradimento dei Paesi vincitori. La scelta, su proposta di Nenni, ricadde su un uomo della DC: Alcide De Gasperi.

La mossa di Pietro Nenni era finalizzata a mettere in difficoltà la DC, inducendola ad assumersi il carico delle decisioni per la soluzione dei grossi problemi, che, così come quelli precedenti, qualsiasi governo si sarebbe trovato a dover risolvere; una sfida enorme: impostare un programma che affrontasse gradualmente la costruzione dello Stato nuovo e, contemporaneamente, tenesse presente il potere condizionante delle potenze vincitrici.

Bisognava sostituire i sindaci nominati dal CNL attraverso libere elezioni; prima, però, occorreva mettere a punto la legge elettorale; cosa a cui si provvederà con la legge del 10 marzo 1946, in base alla quale si terranno le elezioni amministrative nel maggio successivo. Queste ultime, tenutesi nella primavera del 1946, saranno le prime, dopo tanto tempo, a cui il popolo italiano verrà chiamato: bisogna ricordare, infatti, che il Fascismo aveva sostituito

ai consigli municipali ed ai sindaci eletti i podestà nominati dall'alto. Era, questa, la prima volta in cui i partiti facevano appello all'approvazione del popolo: il loro peso politico non sarebbe stato più virtuale o ipotetico, ma relazionato alla reale consistenza del consenso popolare ottenuto attraverso il libero voto.

Le elezioni amministrative, che precederanno di pochissimo quelle generali politiche ed il *Referendum* istituzionale del 2 giugno 1946, evidenzieranno, da un lato, che il PLI ed il Pd'A non potranno contare sull'appoggio elettorale delle masse e, dall'altro, che la lotta politica negli anni avvenire ruoterà intorno alla DC, come punto di riferimento dell'ala moderata in contrapposizione a quelle delle sinistre, comunisti e socialisti. Tale quadro sarà confermato dai risultati delle elezioni politiche del 2 giugno 1946.

Ancora più complesso si presentava il problema istituzionale - scelta fra Monarchia e Repubblica - che a seguito di un ampio ed aspro dibattito fra le forze politiche era stato indetto per il 2 giugno 1946.

La posizione dei partiti in merito differiva e ciò rendeva la campagna elettorale incandescente; a renderla ancora più rovente intervenne l'abdicazione di Vittorio Emanuele III in favore del figlio, Umberto, luogotenente generale del Regno; una mossa a sostegno delle ragioni monarchiche, ma giunta in ritardo ed in un momento sospetto. Il 2 giugno 1946 voteranno a favore della Repubblica 12.717.923 elettori, a favore della Monarchia 10.719.284.

Dalle contestuali elezioni politiche emergeva che fra i 556 deputati eletti all'Assemblea Costituente nessun partito da solo avrebbe avuto la possibilità di costituire il Go-

verno; quindi, sarà formata una coalizione fra DC, PSI, PCI, PRI, e, per breve tempo, PLI. Di fatto, esso rappresentava la continuazione dell'accordo fra DC e le sinistre in genere, testimoniata, fra l'altro, dalla linea politica del PCI: non rimanere mai fuori dal Governo e dalle amministrazioni pubbliche.

Sul piano interno bisognava organizzare quanto fosse necessario per la ricostruzione per far ripartire l'Italia: agricoltura, banche, energia elettrica, industrie, infrastrutture etc., ma vi erano problemi di carattere squisitamente politico, che coinvolgevano soprattutto la sinistra. Infatti, nel Congresso straordinario del 9 gennaio 1947, a Palazzo Barberini, l'ala moderata del PSI, capeggiata da Giuseppe Saragat, darà vita al nuovo Partito Socialista dei Lavoratori Italiani (PSLI), che successivamente diventerà Partito Socialista Democratico Italiano (PSDI); alla nuova formazione aderiranno 50 dei 115 deputati socialisti eletti all'Assemblea Costituente.

A seguito di ciò Nenni si dimetterà da Presidente di quest'ultima, atto che avrebbe offerto l'opportunità a De Gasperi di escludere il PCI dal Governo, ma necessità sia interne che estere sconsiglieranno l'attuazione del proposito.

De Gasperi, nel frattempo, si trovava negli USA per chiedere degli aiuti finanziari; essi offrirono subito 100 milioni di dollari ed un ulteriore somma di 50 milioni quale risarcimento delle spese sostenute dall'Italia per il sostentamento delle truppe di occupazione americana; la possibilità di finanziamenti alle industrie italiane e lo sblocco dei beni italiani in USA. Inoltre, fecero capire a

De Gasperi che, in fase di firma dei Trattati di Pace, febbraio 1947 a Parigi, gli USA avrebbero vigilato affinché la situazione italiana fosse tenuta in debita considerazione.

Per quanto riguardava la politica interna, l'Assemblea Costituente avrebbe dovuto votare l'articolo 7 della Costituzione, in base al quale si sarebbe recepito integralmente il trattato dei Patti Lateranensi: cosa che avverrà, nonostante il dibattito aspro di comunisti e liberali, il 25 marzo 1947, con il voto favorevole dei comunisti. Si offriva, adesso, a De Gasperi maggiore libertà di manovra politica: l'art. 7 della Costituzione era stato votato; il Trattato di Pace era stato firmato; si poteva tentare di trovare il pretesto per estromettere i comunisti dalla maggioranza, operazione a cui aspiravano soprattutto gli USA.

All'interno del Governo i rapporti fra i partiti diventavano ogni giorno più delicati e precari; ciò indurrà De Gasperi alla svolta decisiva: chiudere definitivamente la collaborazione con gli altri partiti antifascisti continuato dopo le elezioni del 1946 con la formula del tripartitismo (DC-Centristi-Sinistre). Infatti, a fine maggio 1947, formerà il suo quarto ministero, escludendo socialisti e comunisti e componendo un gabinetto democristiano, con collaboratori liberali (Luigi Einaudi, vicepresidente del Consiglio e ministro del Bilancio) e repubblicani (il conte Carlo Sforza); i quali, però, non rappresentavano ufficialmente i partiti di appartenenza e partecipavano al Governo come esperti "tecnici".

Sulle decisioni di De Gasperi, certamente giocarono valutazioni politiche di ordine interno; i comunisti, infatti, benché fossero al Governo insieme alla DC, nel Paese at-

tuavano una durissima opposizione, applicando di fatto il principio che diventerà un famoso slogan negli anni '70-'80, secondo il quale il PCI era un partito "di lotta e di governo". Si evidenziava sempre più l'enorme divergenza dei fini dei due schieramenti e la conseguente convinzione che la cooperazione non potesse durare a lungo.

L'attività governativa sarà finalizzata al blocco dell'inflazione ed alla difesa del potere di acquisto della lira. L'uno e l'altro, perseguiti con attenzione e cura, cominceranno ad incidere positivamente sulla situazione generale del Paese in tempi relativamente brevi, evidenziando l'errata valutazione delle sinistre sulla capacità della DC di governare da sola una situazione particolarmente difficile. Ciò indurrà l'opposizione social-comunista ad una pesante battaglia parlamentare all'interno dell'Assemblea Costituente, che non darà alcun frutto, ma che, di contro, rafforzerà il Governo, aumentandone la credibilità sia tra i partiti sia nel Paese.

L'opposizione si trasferirà dal piano politico a quello sociale, attraverso la mobilitazione delle masse, organizzando agitazioni, dimostrazioni e scioperi. La situazione generale, al di là dell'impegno del Governo per migliorarla, era molto precaria. Nel novembre 1947, allo scopo di indurre quest'ultimo a dimettersi, saranno organizzate una serie di contestazioni e manifestazioni, che, quasi quotidianamente, faranno registrare incidenti fra dimostranti e forze di Polizia; tra militanti di sinistra e di destra; attentati alle sedi dei partiti. In sole due settimane verranno devastate quindici sezioni di partiti di sinistra, trentasette dell'Uomo Qualunque (UQ) e trentacinque di altre

formazioni. La Polizia riuscirà a contenere le proteste, ma i metodi usati a volte provocheranno incidenti mortali: ciò contribuirà ad aumentare lo stato di tensione nel Paese e ad approfondire il solco fra le masse popolari e lo Stato.

Frattanto, gli evidenti ed inequivocabili successi del Governo indurranno PRI e PSLI, fino ad allora in posizione di attesa defilata, ad operare una scelta filogovernativa, manifestando l'intenzione di farne parte; cosa che avverrà l'11 dicembre con un semplice rimpasto governativo.

Il 22 dicembre 1947 l'Assemblea Costituente approvava la Costituzione della Repubblica Italiana, con una maggioranza di 453 voti favorevoli e 62 contrari; essa sarebbe entrata in vigore dal 1° gennaio 1948.

La sua approvazione porrà il problema dell'elezione dei nuovi organismi previsti: Camera dei Deputati e Senato; a tal fine il Consiglio dei Ministri, nella seduta del 5 febbraio 1948, fisserà la data delle elezioni politiche generali per il 18 aprile 1948.

Fissata la data delle elezioni, l'attività delle forze politiche sarà rivolta alla messa a punto di una strategia vincente, sia da parte moderata sia di sinistra.

In occasione del XXVI Congresso del PSI (Roma, 18-24 gennaio 1948) sarà ufficializzata la costituzione del Fronte Democratico Popolare, l'alleanza elettorale, cioè, tra il PCI ed il PSI; in base ad essa i due partiti si sarebbero presentati agli elettori sotto un unico simbolo e con un'unica lista di candidati.

La scelta fu dettata anche dalla convinzione che unite le due forze avrebbero potuto ottenere la maggioranza relativa e poter aspirare alla designazione per la formazione

del Governo; di fatto, però, il Fronte unito sarà controproducente, in quanto, da un lato, acuirà il contrasto con le forze moderate, dall'altro, all'interno dello stesso schieramento, determinerà alcune fuoriuscite dal PSI, che costituiranno l'Unione dei socialisti e si presenteranno alle elezioni insieme al PSLI con una lista di Unità socialista.

Lo schieramento moderato, costituito dalla DC, dal PSLI e dal PRI, non si presenterà come un'alleanza di tipo elettorale, ma come un insieme di membri di una coalizione; pur provenienti da tradizioni politiche diverse, li accomunavano fini, ideali e programmi comuni. Il PLI, l'Uomo Qualunque (UQ), quest'ultimo in fase di dissolvenza, si presenteranno alleati, insieme all'Unione per la Ricostruzione Nazionale (URN) nel Blocco Nazionale, di tendenze conservatrici.

All'estrema destra si proporranno le varie correnti monarchiche ed il Movimento sociale italiano (MSI), per la prima volta presente ad una competizione elettorale.

Apparve chiaro fin da subito che la lotta si sarebbe svolta quasi esclusivamente fra la DC ed il Fronte popolare, relegando i partiti minori su posizioni secondarie.

Le elezioni saranno imperniate sul dilemma della scelta fra comunismo o anticomunismo, anche per effetto della impostazione data dalla DC alla campagna elettorale, mentre per gli esponenti del Fronte popolare essa era incentrata prevalentemente sul messaggio dell'asservimento dello schieramento opposto al Vaticano ed agli USA.

La situazione internazionale offrirà un potente aiuto alla DC; il graduale assorbimento dei Paesi orientali nel sistema comunista ed il modo in cui esso stava avvenendo

favoriranno la propaganda dei partiti democratici, mettendo l'elettore davanti alla scelta non solo fra due coalizioni o due programmi di governo, ma tra due concezioni culturali, ideali, politiche e sociali nettamente contrapposte.

A fine febbraio, infatti, gli avvenimenti verificatisi in Cecoslovacchia, dove il Partito comunista, in minoranza rispetto alle altre forze politiche, era riuscito a realizzare un colpo di Stato, instaurando la cosiddetta "democrazia popolare", offriranno ottimi spunti di propaganda anticomunista a tutti i movimenti di ispirazione cattolica o moderata in genere.

L'evento, come era logico avvenisse, sarà sfruttato con abilità dalla DC e dagli altri partiti democratici, facendo passare il messaggio che, in caso di vittoria del Fronte popolare, il PCI avrebbe potuto applicare la stessa tattica in Italia.

Il 20 marzo il ministro degli Esteri francese, George Bidault, renderà nota la dichiarazione secondo la quale gli USA, la Francia e la Gran Bretagna, si impegnavano a restituire all'Italia il territorio libero di Trieste.

Appare chiaro che la campagna elettorale fu condotta senza esclusioni di colpi, con l'interessamento attivo e massiccio dei Paesi guida dei due blocchi contrapposti.

Il risultato elettorale nell'uno e nell'altro senso avrebbe avuto delle conseguenze sul piano internazionale, al di là della situazione interna; la vittoria dei partiti democratici avrebbe legato il Paese al blocco occidentale, mentre l'eventuale vittoria del Fronte popolare lo avrebbe portato ad assumere una posizione neutralista, con la prospettiva di un graduale scivolamento nel campo sovietico.

Prescindendo dalle interpretazioni degli analisti e dalle

legittime paure derivanti dall'eventuale vittoria del Fronte popolare, risulta piuttosto difficile pensare che Stalin avrebbe rischiato di rimettere in gioco quanto già ottenuto a Yalta nel 1945, sapendo bene che ormai i "confini" europei erano tracciati e difficilmente sarebbe stato possibile modificarli se non a rischio di un nuovo conflitto mondiale, che non conveniva all'Est come all'Ovest. L'Italia era troppo distante geograficamente e lo era ancor più culturalmente dall'URSS per far correre a Stalin un simile rischio.

Ciò, comunque, non impedì che, così come gli USA avevano finanziato la campagna elettorale della DC e dei partiti democratici, il COMINFORM elargisse finanziamenti per quella del PCI. Fra le prospettive di aiuti economici degli USA rientravano quelli promessi dal piano Marshall, che più o meno apertamente verranno condizionati ai risultati elettorali.

La stessa Chiesa cattolica fornirà un massiccio aiuto alla DC, principalmente per la paura della prospettiva di una vittoria comunista.

Nonostante la campagna elettorale avesse raggiunto toni a volte incandescenti, le elezioni si svolgeranno nell'ordine e senza gravi incidenti. La percentuale dei votanti sarà altissima: si passava dall'89% del 2 giugno 1946 al 92,3%, segno che l'elettorato aveva colto l'importanza della posta in gioco. Il fenomeno era dovuto anche all'impegno profuso dai partiti, dell'uno e dell'altro fronte, nel convincere gli elettori a recarsi alle urne. I risultati elettorali saranno resi noti due giorni dopo la chiusura dei seggi; essi evidenzieranno una schiacciante vittoria della Democrazia Cristiana, che passava dagli 8.082.486 di voti del

1946 ai 12.708.263, cioè, dal 35,2% al 48,5%, dai 207 Deputati ai 306 su 574, cioè la maggioranza assoluta.

Nel 1946 il PSI aveva ottenuto 4.765.665 di voti ed il PCI 4.358.243, che sommati superavano i 9 milioni; nel 1948 il Fronte Democratico Popolare (socialisti di Nenni e comunisti) otterrà 8.137.468 di voti, perdendone circa 1 milione.

Va notato che la vera e propria “perdita” delle sinistre consisteva nel fatto che, nonostante l’aumento del numero dei votanti rispetto al 1946 (1.854.385 in più), esse erano riuscite a malapena a mantenere le posizioni, mentre la DC aveva compiuto un formidabile balzo in avanti. Ciò, di fatto, significava una cocente sconfitta.

Per quanto riguarda gli altri partiti, essi, rispetto al 1946, arretreranno tutti: il PRI dal 4,4% passava al 2,5%; il PLI e l’Uomo Qualunque uniti nel Blocco nazionale, raggiungevano il 3,8%, mentre nelle elezioni precedenti avevano ottenuto rispettivamente il 6,8% ed il 5,3%; il PSLI riporterà un discreto successo, attestandosi al 7,1%, dovuto alla catalizzazione del voto di tutti coloro che aspiravano alla formazione di una terza forza, come equilibrio tra DC e social-comunisti.

La DC era, quindi, nella condizione di formare da sola il Governo, in quanto alla Camera dei Deputati raggiungeva la maggioranza assoluta; De Gasperi, fedele alla cosiddetta “formula del 18 aprile”, riterrà di formare un Governo comprendente anche rappresentanti del PLI, del PRI e del PSLI.

I motivi della scelta evidenziano la chiarezza politica per gli sviluppi futuri del Paese, ma soprattutto

un'esatta interpretazione della volontà dell'elettorato che nel momento di emergenza aveva puntato sulla DC, magari abbandonando il proprio partito, per esprimere un voto anticomunista e, quindi, nella visione politica di De Gasperi, proprio perché penalizzati per la difesa della libertà, avrebbero dovuto partecipare al governo del Paese. Non è da escludere, nel contempo, che nella decisione di De Gasperi abbia giocato un ruolo determinante il disegno di limitare l'integralismo di certi "gruppi" del suo stesso partito.

Completato il quadro istituzionale, con l'elezione di Luigi Einaudi a Presidente della Repubblica, l'11 maggio 1948, De Gasperi rassegnerà le dimissioni nelle sue mani, ricevendo il reincarico ed il 23 maggio successivo presenterà il suo nuovo governo al Parlamento.



CAPITOLO II

***Gli anni del centrismo***



Lo stato di contrapposizione dura in cui si erano svolte le elezioni del 1948 aveva determinato l'insorgere di tensioni sociali, acuite dai risultati elettorali.

In un clima così infuocato, il 14 luglio 1948, uno studente siciliano, Antonio Pallante, attentò alla vita del segretario del PCI, Palmiro Togliatti, colpendolo con 4 colpi di rivoltella; alla notizia seguì immediatamente la reazione delle masse social-comuniste; in modo spontaneo gli operai scesero nelle piazze, contrapponendosi alla forza pubblica. Fu proclamato lo sciopero generale; blocchi stradali; a Torino vennero occupate le fabbriche; un po' in tutto il Paese comparvero milizie armate; tutto poteva trasformarsi in una aperta insurrezione armata. Davanti a tale rischio, i dirigenti del PCI si adoperarono per pacificare lo spirito delle masse, superando, così, una crisi che si sarebbe potuta trasformare in guerra civile.

Lo sciopero generale, però, sarà preso a pretesto per la rottura dell'unità sindacale della CGIL (Confederazione Generale Italiana dei Lavoratori), che dal 1944 al 1948 aveva rappresentato tutti i lavoratori, di qualsiasi tendenza politica: dai comunisti ai cattolici.

Infatti, all'interno dell'organizzazione sindacale i cattolici rappresentavano l'ala minoritaria, mentre i comunisti quella maggioritaria. Lo sciopero generale fu voluto dalla maggioranza comunista, contrariamente ai democristiani, i

quali usciranno dalla Confederazione Generale, dando vita ad un nuovo sindacato di ispirazione cattolica: la Confederazione Italiana Sindacati Lavoratori (CISL), sancendo, così, la rottura dell'unità sindacale. Successivamente uscirà anche la componente socialista, che costituirà l'Unione Italiana del Lavoro (UIL).

L'atto, in sé, poteva trovare una giustificazione in una logica prettamente sindacale, sul piano politico, però, andava ad acuire il profondo contrasto già esistente, allargando il solco fra i due blocchi di forze politico-sociali.

È individuabile proprio in tale divisione il fatto che i sindacati condizioneranno, almeno fino a tutti gli anni '80 del XX secolo, la politica sociale, industriale e dei rapporti di lavoro tra Confindustria, padronato e lavoratori. Tutto ciò sarà possibile perché essi diventeranno funzionali ai partiti di riferimento: CGIL-PCI; CISL-DC; UIL-PSI e PRI, agendo a seconda delle composizioni delle maggioranze di governo e dei partiti che vi faranno parte, venendo meno, di fatto, alla funzione propria del sindacato: equilibrare le effettive esigenze dei lavoratori con le disponibilità finanziarie e le potenzialità industriali. In realtà esso ha svolto, almeno fino agli anni Ottanta, un ruolo più politico che sociale.

La cesura fra il sindacalismo tradizionale di contrapposizione forte e di lotta dura al mondo padronale si avrà nel 1980, quando la FIAT, a causa della grave crisi, nel maggio, proporrà la messa in Cassa integrazione guadagni (CIG), per 8 giorni, di 78.000 operai.

Nel settembre successivo il sindacato adotterà un linea di lotta ancor più dura all'annuncio, da parte del-

l'Azienda torinese, della messa in cassa integrazione di 24.000 dipendenti - 22.000 dei quali operai - per 18 mesi.

Una settimana di trattative non sarà sufficiente a superare la crisi e la FIAT, l'11 settembre, annuncerà il licenziamento di 14.469 dipendenti; decisione che indurrà il Consiglio di fabbrica a proclamare lo sciopero immediato; il blocco dei cancelli di Mirafiori ed il picchettaggio degli ingressi; impedendo, di fatto, l'accesso al lavoro a tutti coloro che, in disaccordo con la strategia sindacale, avrebbero preferito recarsi al lavoro.

Il 26 settembre Enrico Berlinguer, segretario del PCI, da Torino, dove avrebbe dovuto tenere un comizio in Piazza San Carlo, esprimerà condivisione e pieno appoggio del Partito alla linea del sindacato; nonché l'impegno dello stesso a costringere il governo a chiarire la propria posizione sul braccio di ferro tra FIAT e sindacato, lasciando intendere anche pieno e totale sostegno politico del PCI in caso che il Consiglio di fabbrica avesse deciso l'occupazione degli stabilimenti.

Era un chiaro tentativo di inversione di rotta e strategia politica del Partito, finalizzato alla riconquista di un elettorato che, a seguito dell'impegno nei governi di "non sfiducia" e di "unità nazionale", nelle elezioni politiche del 1979, dimostrando di non condividere la linea adottata dalla dirigenza comunista, se ne era dissociato, negandogli il consenso.

Il 14 ottobre, al 35° giorno di picchettaggio, un gruppo di "quadri" ed impiegati della FIAT, riuniti in assemblea al Teatro Nuovo, in segno di dissenso, deciderà di contromanifestare per le vie della città. Al gruppo iniziale, durante

il percorso, si aggregheranno spontaneamente altre persone fino a raggiungere un numero che lo stesso segretario della CGIL, Luciano Lama, forse per stigmatizzare la posizione “antisindacale” dei “contromanifestanti”, quantificherà in “quarantamila”.

Il fenomeno passerà nella storia politica e sindacale italiana come la “marcia dei quarantamila”; essa rappresenterà l’inizio del fallimento della posizione dura del sindacato e, contestualmente, la perdita del ruolo egemone dell’ala oltranzista della CGIL nel mondo operaio.

Intanto, sul caso specifico della crisi FIAT, la “marcia dei quarantamila” imprimerà una svolta nelle trattative, costringendo il sindacato ad un accordo che prevedeva il ritiro dei licenziamenti da parte dell’Azienda torinese, ma il contestuale mantenimento della cassa integrazione, a zero ore, per i 22.000 operai.

Frattanto lo stato di fermenti e di tensioni sociali non coinvolgeva solo il mondo operaio, ma serpeggiava, a volte concretizzandosi in vere e proprie occupazioni delle terre incolte, anche nel mondo bracciantile e contadino. Il governo, al fine di risolvere il problema presenterà due disegni di legge relativi alla riforma agraria: legge per la Sila, approvata dal Consiglio dei Ministri il 15 novembre 1949 e promulgata il 12 maggio 1950; “legge Stralcio” che prevedeva un programma di riforma più vasto, presentata al Parlamento il 17 marzo 1950 ed approvata il 21 ottobre successivo.

Globalmente l’estensione territoriale sottoposta a riforma comprenderà un totale di 749.210 ettari, che, partendo dal Delta Padano, inglobavano territori della Tosca-

na, del Lazio, della Puglia, della Lucania, della Calabria, della Sicilia e della Sardegna. Oltre i due terzi verranno costituiti in poderi di circa dieci ettari, estensione ritenuta sufficiente per il mantenimento di una famiglia; la parte rimanente, divisa in porzioni di circa due ettari e mezzo, assegnata a contadini già proprietari di piccoli appezzamenti ed impegnati in altre attività economiche.

Della riforma beneficeranno 109.425 famiglie a tutto il 1960: il 7,6% piccoli proprietari; il 40,4% mezzadri; il 52% braccianti.

I proprietari espropriati verranno compensati secondo il prezzo di mercato - circa 75.000 lire per ettaro - mentre l'assegnazione avverrà tramite estrazione a sorte tra le famiglie che ne avessero fatto richiesta; dopo due anni dall'attribuzione avrebbero cominciato a pagare un rateo annuo di circa 15.000 lire, per trenta anni, al termine del quale acquisivano la completa proprietà del fondo.

La riforma agraria porterà ad un ulteriore scontro tra DC e PCI, a causa delle divergenti visioni con cui affrontarla. Mentre il PCI, ispirandosi ad una impostazione messa in atto nell'URSS, secondo la gestione centralizzata dell'economia, riteneva che tutto dovesse dipendere dallo Stato centrale; la DC, partendo dai presupposti che il primo nucleo della società fosse la famiglia; ritenendo che 10 ettari rappresentassero una quantità con la quale essa potesse vivere tranquillamente e nell'ottica di non scardinare irreversibilmente i valori fondati sulla proprietà privata ed opponendosi *in toto* alla visione collettivizzante, si indurrà affinché la riforma si ispirasse a tali principi. Il PLI sarà molto critico nei confronti della legge, poiché la sua attua-

zione avrebbe colpito soprattutto gli interessi dei latifondisti, tradizionalmente legati al mondo liberale.

Il provvedimento, finanziato in parte dai fondi del Piano Marshall, fu secondo alcuni studiosi la più importante riforma del secondo dopoguerra. Essa proponeva, tramite l'esproprio coatto, la distribuzione delle terre ai braccianti agricoli, rendendoli così piccoli imprenditori e non più sottomessi al grande latifondista. Si avrà una migliore resa delle colture, che da estensive diventeranno intensive e, quindi, un migliore sfruttamento delle superfici utilizzate. Il lavoro agricolo, fino ad allora poco remunerativo, anche se molto pesante, cominciava a dare frutti, gratificando, così, coloro i quali vi si dedicavano. Negli anni successivi, però, in seguito allo sviluppo dell'industria, l'agricoltura finirà col divenire un settore marginale dell'economia.

Il Governo quadripartito prendeva atto, quasi contemporaneamente alla riforma agraria, che essa da sola non sarebbe stata sufficiente a migliorare le condizioni delle popolazioni meridionali; le quali, nel corso dei secoli, soprattutto dopo l'Unità, avevano fatto registrare un continuo degrado a causa dello scarso interessamento della classe politica. Infatti, se la riforma agraria poteva risultare utile alla soluzione di alcuni problemi economico-sociali dell'Italia meridionale, al fine del superamento di uno squilibrio tra le province del Sud e quelle del Nord, era necessario un piano di investimento a lungo termine.

A ciò finalizzata, il 10 marzo 1950, veniva presentata la legge che prevedeva l'“Istituzione della cassa per opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia meridionale”, divenuta poi nota come “Cassa del Mezzogiorno”; ap-

provata e promulgata il 10 agosto 1950, numero 646, era dotata di personalità giuridica di diritto pubblico allo scopo di predisporre programmi, finanziamenti ed esecuzione di opere straordinarie dirette al progresso economico e sociale dell'Italia meridionale, da attuarsi entro un periodo di tempo ben preciso.

Il programma di sviluppo era dotato di un fondo di 1.280 miliardi da spendere in dodici anni, a cui verranno aggiunti 204 miliardi, nel 1955, per finanziamenti straordinari per la Calabria. Nei decenni successivi, fino alla soppressione, prima, nel 1984, e trasformazione, poi, nel 1986, con legge n. 64, del 1° marzo 1986, in Agenzia per la promozione e lo sviluppo del Mezzogiorno (Agen Sud), altri ne verranno aggiunti.

Alla Cassa la legge attribuiva una serie di competenze e strumenti finalizzati a modificare e migliorare l'ambiente delle zone depresse, intervenendo sulle acque; sull'erosione del terreno; sulle bonifiche delle zone acquitrinose; sulle costruzioni di strade, di acquedotti e di villaggi agricoli. Inizialmente diretti verso il settore agricolo, dal 1952 in poi, gli stessi obiettivi saranno estesi a quello industriale; inoltre, alla Cassa veniva attribuita anche la funzione di Istituto di Credito, soprattutto in quest'ultimo settore, coll'anticipazione delle somme necessarie all'esecuzione di progetti preventivamente approvati dagli organi tecnici della Cassa stessa. Tale aspetto, negli anni successivi, particolarmente '70-'80, sarà deleterio per la sopravvivenza dell'Istituto medesimo; in molti casi sarà un mezzo di arricchimento per "pseudo-industriali" del Nord, che otterranno finanziamenti allo scopo di impiantare poli produttivi nel

Mezzogiorno, trasportando successivamente gli impianti nel Settentrione.

L'opera riformatrice dei governi centristi coinvolgerà altri settori non meno importanti: rimboschimento, cantieri lavoro, piano Ina-Casa; tutti finalizzati ad intervenire in settori critici della società italiana, che cominciava ad uscire dall'emergenza postbellica e ad intraprendere un percorso che la condurrà al *boom* economico degli anni '50-'60.

In tale opera riformatrice un posto di primo piano lo assumerà la riforma fiscale che prenderà il nome dal suo ideatore: Ezio Vanoni, ministro democristiano. Varata nel gennaio 1951, istituiva un moderno sistema di tassazione, allo scopo di ridurre l'alto tasso di evasione fiscale.

In base ad essa, il contribuente era obbligato ad una dichiarazione annuale dei redditi, specificando i vari cespiti, mediante la presentazione di una cartella. Il sistema sostituiva il vecchio ed in assenza di nuove comunicazioni presumeva che il reddito fosse invariato; inoltre, riduceva le aliquote fiscali rispetto ai livelli introdotti nel 1946 ed esentava vaste categorie di contribuenti.

Non meno irta di difficoltà risultava essere la politica estera del governo. Infatti, il Trattato di Pace del 1947 aveva definito il problema dei confini con la Francia; la restituzione dei territori jugoslavi e greci occupati durante la guerra, ma non aveva e non poteva risolvere tensioni e conflitti all'interno delle varie etnie che abitavano ai confini. Esso stabiliva che l'Italia cedeva:

- alla Francia: il comune di Tenda e parte dei comuni di Briga, Valdieri (frazione di Molliera), Olivetta San Michele (le frazioni di Piena e di Libri); la vetta del Monte

- Chaberton, quella della Cima di Marta e le fortificazioni sulla sommità del Monte Saccarello; venivano inclusi in territorio francese anche una buona porzione del versante italiano dell'Altopiano del Monginevro, ad eccezione di Clavière, che restava in territorio italiano, il bacino superiore della Valle Stretta del monte Thabor, il colle del Moncenisio e la parte meridionale, al di là dello spartiacque, del colle del Piccolo San Bernardo;
- alla Jugoslavia: Fiume, il territorio di Zara, le isole di Lagosta e Pelagosa, gran parte dell'Istria, del Carso triestino e goriziano, e l'alta valle dell'Isonzo;
  - all'Albania: l'isolotto di Saseno;
  - al Territorio Libero di Trieste: la città di Trieste coi comuni circostanti e la parte dell'Istria non ceduta alla Jugoslavia.

Inoltre, cedeva tutte le sue colonie:

- l'arcipelago del Dodecaneso passava alla Grecia;
- la Concessione italiana di Tientsin passava alla Cina;
- la Libia passava sotto occupazione inglese (diventerà indipendente nel 1951);
- la Somalia italiana passava sotto occupazione inglese, poi sotto amministrazione fiduciaria ONU sotto controllo italiano fino al 1960;
- l'Eritrea diventava parte dell'Etiopia;
- l'Etiopia ritornava ufficialmente indipendente, anche se i territori sotto amministrazione britannica, come la regione dell'Ogaden, verranno ceduti solamente nel 1954;
- l'Albania ritornava indipendente nei confini del 1940 (lo era già dal 1943).

Altri problemi di ordine internazionale riguardavano i confini con la Jugoslavia e con l'Austria.

Per quanto riguardava la prima va ricordato che Tito (Josip Broz), Presidente della Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia, aveva conquistato tutte le terre che erano province italiane durante il fascismo; in esse quest'ultimo aveva stravolto il sistema sociale di quelle popolazioni, che con la fine della guerra si sentivano autorizzate a ritornare alla situazione precedente. L'occupazione della zona da parte di Tito aveva creato delle forti tensioni per la sua assegnazione ai rispettivi governi. Si arrivò alla divisione del territorio in due zone: A e B, la prima, con la città di Trieste, sotto l'amministrazione di un governo militare anglo-americano; la seconda, comprendente una piccola parte dell'Istria, veniva assegnata all'amministrazione militare Jugoslava.

L'altro problema si era posto e risolto per la delimitazione dei confini con l'Austria, la quale reclamava i territori di frontiera facenti parte della provincia di Bolzano. L'accordo sarà raggiunto in seguito ad un incontro De Gasperi-Gruber, nel quale si stabiliva che l'Austria riconosceva l'integrità della frontiera italiana del Brennero, mentre l'Italia garantiva una larga autonomia amministrativa alla provincia di Bolzano; si impegnava a rivedere il regime delle opzioni di cittadinanza già previsto dagli accordi Hitler-Mussolini del 1939; pari uguaglianza per i cittadini di lingua tedesca nell'accesso agli uffici pubblici, dove si sarebbe introdotto il bilinguismo; scuole di lingua tedesca e concessioni sul libero transito di merci e passeggeri fra il Tirolo settentrionale e quello orientale.

Sul piano della politica estera l'Italia operava per diventare membro del Patto Atlantico: Alleanza tra i Paesi Occidentali; firmato a Washington, negli Stati Uniti, il 4 aprile 1949, vi aderiranno anche Paesi non geograficamente atlantici (ossia senza sbocchi sull'Oceano Atlantico) come l'Italia, la Grecia, la Turchia ed altri. La nascita dell'accordo trovava origine nel timore, molto radicato in quel periodo, di un possibile attacco dell'URSS ad uno dei Paesi dell'Europa occidentale.

Il punto più importante del Trattato era rappresentato dall'articolo V, il quale affermava che ogni aggressione ad una Nazione tra quelle appartenenti alla coalizione sarebbe stata considerata come un attacco alla coalizione stessa. La NATO ne era il braccio armato. L'adesione al Patto Atlantico comportava quella alla NATO; anche perché sulle Nazioni dell'area di influenza sovietica diveniva sempre più stringente il controllo dell'URSS. Nel 1953 si metterà in atto, in risposta alla NATO, il Patto di Varsavia in cui la Russia avrà la predominanza politica; gli altri Stati membri erano: Repubblica Democratica Tedesca (DDR), Polonia, Bulgaria, Romania, Cecoslovacchia, Ungheria.

Più o meno nello stesso periodo, soprattutto per opera di Robert Schuman, Konrad Adenauer e Carlo Sforza, si darà vita al Trattato costitutivo della CECA (Comunità europea del carbone e dell'acciaio); esso sarà firmato a Parigi, il 18 aprile 1951 ed entrerà in vigore il 24 luglio 1952.

La CECA successivamente diventerà la base per la costruzione *in itinere* dell'Unione Europea. I Paesi firmatari saranno: Belgio, Francia, Repubblica Federale Tedesca (RFT), Italia, Lussemburgo e Paesi Bassi. Con il

Trattato si introduceva la libera circolazione dei prodotti fra i Paesi firmatari, senza diritti doganali né tasse, vietando pratiche discriminatorie, sovvenzioni o aiuti imposti dagli Stati.

La situazione dell'Italia era meno ovvia. La Nazione non primeggiava nella produzione di materie prime, era assai distante dalla zona interessata dall'Accordo e confinava soltanto con uno degli Stati membri (Francia).

Gli uomini politici del tempo, tuttavia, e fra essi De Gasperi, intravidero nella futura CECA un ottimo strumento per rinvigorire la disastrosa economia italiana e la possibilità di reinserire l'Italia nelle relazioni politiche ed economiche internazionali, differenziandosi dalle posizioni di altri Stati, fra tutti il Regno Unito, che rifiutavano *in toto* il progetto, considerandolo non rispondente agli interessi ed alle aspettative nazionali.

Sul versante politico e partitico va detto che all'interno della DC cominciava ad evidenziarsi la convivenza di varie anime, che negli anni successivi si struttureranno in vere e proprie "correnti". Esse erano identificabili nei "dossettiani", capitanati da Giuseppe Dossetti ed a cui aderivano Amintore Fanfani, Giorgio La Pira, Giuseppe Lazzati; tutti culturalmente cresciuti nell'area dell'Università Cattolica di padre Agostino Gemelli e perciò chiamati anche "professorini"; quella "centrista" identificata in De Gasperi, punto di riferimento centrale, i cui aderenti erano tutti provenienti dall'ex Partito Popolare di don Luigi Sturzo. Tra essi spiccavano le figure di Attilio Piccioni, Giulio Andreotti, Bernardo Mattarella, Mario Scelba, Giuseppe Spataro.

Altri gruppi minoritari nel periodo degasperiano era-

no: “Politica Sociale”, che aveva come figura di riferimento Giovanni Gronchi, i cui aderenti erano tutti provenienti dalla sinistra dell'ex Partito Popolare e che intendevano distinguersi dalla linea politica di De Gasperi; quello dei “Vespisti”, ex popolari vicini alle posizioni moderate della DC, le cui figure di punta erano Stefano Jacini e Carmine De Martino, la definizione derivava dal nome del club Vespa di Roma, luogo in cui tenevano le riunioni; quello di “Forze Sociali”, legato al sindacalismo cattolico, con orientamenti politici indirizzati più verso la sinistra sociale ed il mondo del lavoro, ad esso facevano riferimento Giulio Pastore ed altri sindacalisti della CISL.

A destra si andavano definendo i movimenti monarchici, il Movimento Sociale Italiano (MSI) ed il PLI, perché capaci di raccogliere la protesta popolare e quelle visioni contrapposte sia alla Democrazia Cristiana che alle posizioni di sinistra; non a caso il Movimento Sociale Italiano si ispirava al disciolto Partito Nazionale Fascista.

Il Partito Nazionale Monarchico (PNM) otteneva buoni risultati soprattutto nel Sud, perché la popolazione meridionale era più legata al concetto di monarchia. A Napoli nascerà il famoso mito “Laurino”, che porterà Achille Lauro a sindaco della città per un periodo piuttosto lungo ed a svolgere un ruolo anche nella politica nazionale; sarà proprio questo il motivo della sua fine politica, che successivamente - anni '80 - si ripercuoterà anche sulle sue attività imprenditoriali.

A sinistra la DC era oggetto di contestazioni, conseguenza, soprattutto, del cambiamento radicale della società italiana, non solo sul piano politico, ma anche eco-

nomico, industriale e sociale; grossi cambiamenti si avvertivano in quegli anni nelle classi operaie; ciò comporterà un miglioramento di bisogni personali e collettivi, delle condizioni abitative, di lavoro nelle fabbriche e nelle campagne; si registrerà una crescita culturale generata dalla diffusione della radio e dei giornali; nel gennaio 1954 inizierà le prime trasmissioni la RAI-TV, che in breve tempo diventerà un grande mezzo di comunicazione e di alfabetizzazione di massa.

In questo periodo, frattanto, bisognava rinnovare le amministrazioni comunali; l'operazione avverrà in due fasi: nella primavera del 1951, prima, ed in quella del 1952, poi. Esse si svolgeranno in un clima politico surriscaldato, per varie ragioni.

Tra le varie città chiamate alla consultazione vi era Roma; data l'incertezza del risultato, si correva il rischio che esso potesse essere favorevole alle sinistre e ciò avrebbe comportato la formazione di un'amministrazione comprendente il PCI nella capitale della cristianità. Da ciò, ambienti vicini al Pontefice pensarono di proporre alle forze politiche di centro-destra la formazione di una lista comune, senza contrassegni (simboli) di partito, al fine di facilitare la vittoria della stessa sull'alleanza di sinistra capeggiata, tra l'altro, da Francesco Saverio Nitti, già ministro in periodo liberale (1920-1921).

La proposta prenderà il nome di "operazione Sturzo", perché a guidarla sarebbe dovuto essere il sacerdote siciliano, fondatore del Partito Popolare Italiano nel 1919.

L'iniziativa, nonostante fosse caldeggiata dal Papa, Pio XII, incontrava la contrarietà della DC; dello stesso De Ga-

speri, il quale sostenne che, pur essendo un cattolico fervente e praticante, in quanto Presidente del Consiglio in carica, aveva il dovere di difendere la laicità dello Stato; dell’Azione Cattolica Italiana nelle sue varie componenti, forse a causa delle eccessive pretese dei partiti di destra.

La presa d’atto delle difficoltà insite all’attuazione del progetto, indurrà lo stesso don Sturzo a dichiararsi indisponibile.

Le elezioni a Roma saranno vinte, comunque, dalla DC apparentata con i partiti laici (41,9%); le sinistre otterranno il 34,3% e le destre il 22,6%.

È possibile che il fallimento dell’“operazione Sturzo” abbia segnato l’inizio, a livello politico, di quel lento processo che porterà negli anni ‘60 all’incontro tra DC e socialisti; esso denota anche la capacità e la forza delle scelte dei dirigenti del partito di contrapporsi alla realizzazione di un progetto politico giudicato non in sintonia con i tempi, nonostante fosse sollecitato dallo stesso Pontefice.



CAPITOLO III

*Verso il “centro-sinistra”*



Ci si avviava verso la scadenza naturale della prima legislatura e proprio dalle difficoltà di ordine amministrativo De Gasperi cominciò a capire che, probabilmente, dalle elezioni successive non sarebbe scaturita una maggioranza tale da consentire la formazione di governi stabili ed autorevoli.

Tale riflessione porterà l'intera area politica di centro a pensare che sarebbe stato utile, per l'interesse della Nazione, che si mettesse a punto una nuova legge elettorale: non più su base proporzionale, dalla quale scaturisse ad elezioni avvenute la possibilità di creare la maggioranza parlamentare fra partiti diversi, ma che prevedesse, per la coalizione che avesse ottenuto il 50,01% dei voti validi, un premio di maggioranza con l'attribuzione dei 2/3 dei seggi parlamentari.

La legge elettorale del 1953, meglio nota come "legge truffa", dall'appellativo datole dai suoi oppositori, era un correttivo della legge proporzionale vigente dal 1946, in base alla quale i partiti presentavano in ogni circoscrizione una lista di candidati. L'assegnazione di seggi alle liste circoscrizionali avveniva con un sistema proporzionale, utilizzando il metodo dei divisori con quoziente Imperiali; determinato il numero di seggi attribuito a ciascuna lista, venivano proclamati eletti i candidati che, all'interno della stessa, avessero ottenuto il maggior numero di preferenze;

ogni elettore poteva esprimere il proprio gradimento (preferenza) per un massimo di quattro candidati.

I seggi ed i voti residui a questa prima fase venivano raggruppati, poi, nel Collegio unico nazionale, all'interno del quale i seggi venivano assegnati sempre col metodo dei divisori, ma utilizzando il quoziente Hare naturale ed esaurendo il calcolo tramite il metodo dei resti più alti.

Essa introduceva un premio di maggioranza consistente nell'assegnazione del 65% dei seggi della Camera dei Deputati alla lista o al gruppo di liste collegate che avesse superato la metà dei voti validi.

La legge, promulgata il 31 marzo 1953 (n. 148/1953) ed in vigore per le elezioni politiche del 7 giugno di quello stesso anno, sia pure senza che desse effetti, verrà abrogata con la legge 615 del 31 luglio 1954.

Sulla proposta di legge cominciò un dibattito parlamentare asprissimo e difficilissimo, soprattutto perché il PCI, insieme ad alcuni partiti minori o frange dissidenti di essi, si schierarono contro; nel PSDI ci fu addirittura una scissione di 7-8 parlamentari che si dichiararono contrari. Nonostante tutto si arrivò all'approvazione della legge con le conseguenti dimissioni del Presidente del Senato, Giuseppe Paratore, "reo", sul piano politico, di non essere stato in grado di gestire la situazione.

La campagna elettorale, che precedette le elezioni, 7 giugno 1953, fu aspra come quella del 1948, ma con una marcata differenza: mentre la prima si era basata soprattutto su diversità di carattere ideologico, quella del 1953 si svolse attaccando la nuova legge elettorale e la riforma agraria. La legge fu definita "truffa" perché, secondo le op-

posizioni, con la maggioranza che si andava a costituire in Parlamento, si offriva al partito o alla coalizione vincente la possibilità di modificare la Costituzione.

È evidente che ragioni squisitamente politiche sottostavano a tale atteggiamento critico, soprattutto delle sinistre.

Infatti, se fosse scattata la “legge truffa” con il conseguente premio di maggioranza i partiti minori avrebbero perduto gran parte, se non del tutto, del potere contrattuale nella fase di composizione dei governi, prima, e quello di “condizionamento” in fase di attuazione dei programmi di governo, poi. Mentre le sinistre, il PCI in particolare, avrebbero visto allontanare, se non tramontare definitivamente, la possibilità o almeno la speranza di conquistare il potere tramite l’espressione della volontà popolare; inoltre, compresero che avrebbero potuto incidere ben poco sull’azione di governo con la pressione delle masse delle piazze e dei sindacati.

I risultati elettorali erano chiari ed indicavano alcune certezze:

- alla Camera dei Deputati DC, PSDI, PLI, PRI, insieme raggiungevano il 49,85%; mancarono solo 57.000 voti per far scattare il premio di maggioranza;
- il marcato successo del PCI, che raggiungeva il 22,6%, ed il contestuale regresso del PSI al 12,7%;
- l’enorme, per certi versi clamorosa, crescita del Partito nazionale monarchico, che raggiungeva il 6,9%, triplicando i seggi parlamentari ed il contestuale marcato avanzamento del MSI, che raggiungeva il 5,8% dei voti.

Gli altri partiti dell'area governativa registravano, di contro, un sensibile regresso: la DC si attestava al 40,1%; il PSDI scendeva al 4,5%; il PLI al 3,1%; il PRI al 1,6%.

La lista di Unità popolare (UP), comprendente il gruppo di dissidenti socialdemocratici, riportava 171.099 voti, che non saranno sufficienti per un nuovo raggruppamento politico, ma lo erano stati per il mancato raggiungimento del 50,01%, necessario a far scattare la legge maggioritaria.

Intanto De Gasperi, che aveva guidato il traghettamento dell'Italia dalla Liberazione alla Repubblica nel modo meno traumatico possibile, date le condizioni politiche e sociali, e che aveva diretto, in qualità di Presidente del Consiglio, la prima Legislatura dell'Italia repubblicana, riotterrà l'incarico di formare il suo ottavo governo; ne costituirà un monocolore DC, ma non otterrà la fiducia dal Parlamento. Si chiudevano così l'era De Gasperi e la fase centrista, che avevano visto la collaborazione fra la DC ed i partiti minori: PLI, PRI, PSDI.

Con la morte di De Gasperi, 19 agosto 1954, scompariva l'uomo che aveva inserito l'Italia nel contesto politico internazionale; colui che aveva firmato il Trattato di Pace di Parigi in qualità di Presidente del Consiglio in carica; il Capo provvisorio dello Stato nel periodo della transizione dal giugno 1946 alla nomina di Enrico De Nicola; nonché l'uomo che, in nome della difesa della laicità dello Stato, si era contrapposto al Papa come ai comunisti.

Gli anni dal 1953 al 1958 saranno quelli in cui i governi si caratterizzeranno come "monocolore", ad eccezione di quelli di Scelba (gennaio 1954 - luglio 1955) e Segni (luglio 1955 - maggio 1957) che comprenderanno PLI e PSDI nel-

la maggioranza di governo. Tutti di breve durata. Infatti, ben sei se ne susseguiranno alla guida del Paese, denotando la difficoltà del dibattito politico fra e nei partiti.

Il primo governo della seconda Legislatura sarà un monocoloro guidato da Giuseppe Pella, che si presenterà in Parlamento con un programma smilzo, ma che riuscirà ad ottenere una maggioranza larga; voteranno a favore DC, PRI, PNM e PLI; mentre voteranno contro PCI e PSI, si asterranno PSDI e MSI.

I problemi da affrontare erano tanti e di non facile soluzione, sia sul piano interno sia su quello internazionale; quest'ultimo certamente il più complicato. Infatti, quando era stato firmato il Trattato di Pace, nel 1947, si era fatto intendere a De Gasperi che sarebbe stato opportuno non aprire fronti sui confini con la Jugoslavia, anche perché successivamente la questione sarebbe stata rivista, venendo incontro alle aspettative italiane.

Intanto, il problema persisteva. Le potenze vincitrici occidentali (USA, Gran Bretagna, Francia) avevano sottoscritto la dichiarazione tripartita con la quale si impegnavano a rivedere i confini di Trieste e, quindi, a risolvere la questione.

La situazione si trascinava per le lunghe, anche a causa delle tensioni internazionali (rapporti Est-Ovest), e Pella deciderà di accelerare i tempi, mobilitando due divisioni dell'esercito, spostandole ai confini della Jugoslavia; Tito risponderà di conseguenza: dislocando la propria forza militare ai confini dell'Italia. Quando sul piano internazionale ci si renderà conto che la situazione stava degenerando, anche a seguito della dichiarazione di Tito, secondo la

quale qualsiasi ingresso italiano nella zona di sua competenza sarebbe stato interpretato come un'occupazione indebita con tutte le conseguenze annesse, si decise di intervenire e di tamponarla. La soluzione veniva individuata nell'assegnazione all'Italia della zona A e della città di Trieste, in cambio, però, rinunciava alla zona B.

Il superamento del momento di grave tensione significava per Pella un'enorme popolarità; di contro contribuiva a creare all'interno della DC un clima di eccitazione e, nel contempo, a far guardare a lui come un pericolo di disequilibrio interno al Partito, tanto da spingerlo alle dimissioni. L'incarico di formare il governo fu affidato ad Amintore Fanfani, che, mal visto dalle destre perché considerato troppo di sinistra all'interno della DC; mal sopportato dai capi correnti suoi avversari; attaccato dalle sinistre perché troppo scaltro e su posizioni di destra, non riceverà la fiducia dal Parlamento. L'incarico sarà affidato ad Antonio Segni, che riuscirà a formare il governo con l'appoggio di alcuni partiti di centro.

Nel 1955 arrivava a scadenza il settennato del Presidente della Repubblica, eletto nel 1948; la DC puntava su Cesare Merzagora, ma la candidatura non prendeva corpo; nella soluzione per l'uscita dall'*impasse* si inserivano la sinistra DC ed il PCI; quest'ultimo, più per creare problemi alla DC, alla pari di un vero e proprio dispetto, proponeva la candidatura di un democristiano di sinistra: Giovanni Gronchi. L'operazione veniva mal digerita dalla maggioranza della DC, che sarà, comunque, costretta a votarlo.

Sul piano internazionale lo scenario politico era variegato e complesso. Nel 1953 era morto Joseph Stalin, a cui

succederà Nikita Sergeevič Chruščëv; il quale, in occasione del XX Congresso del PCUS, renderà pubbliche le nefandezze del suo predecessore. Al Congresso erano presenti il segretario e la delegazione politica del PCI, i quali tornati in Italia, non ne faranno parola, al fine di evitare che la base del partito ne venisse a conoscenza.

La Cia (Central Intelligence Agency - agenzia dei servizi segreti statunitensi), da parte sua, renderà pubblica la relazione integrale di Chruščëv, la cui conoscenza in Italia genererà reazioni politiche sia all'interno del PCI sia del PSI.

Il "nuovo corso" del PCUS indurrà alcuni partiti comunisti, o almeno alcuni suoi esponenti, della Polonia e della Cecoslovacchia a pensare di potersi liberare dallo stalinismo e, conseguentemente, a perseguire una "via nazionale" al socialismo, sentimenti che si espliciteranno nel corso del 1956, prima in Polonia e successivamente in Ungheria.

Mentre nel primo Stato, trattandosi di una crisi interna al Partito, esercito e polizia riusciranno a ristabilire il controllo, molto diverse saranno le conseguenze in Ungheria. Infatti, Imre Nagy, capo del governo, il 1° novembre 1956, dichiarerà l'uscita del Paese dal Patto di Varsavia, sottoscritto poco più di un anno prima; una sorta di sconfessione della classe dirigente del Partito e della stessa alleanza con Mosca.

Tale posizione scatenerà la reazione dei sovietici, che decideranno di far intervenire l'esercito per soffocare la rivolta; l'atto di forza indurrà Nagy ad annunciare al mondo, via radio, l'aggressione sovietica al fine di "rovesciare il governo legale e democratico d'Ungheria".

Si combatterà una vera e propria guerra casa per casa, ma, nonostante la strenua difesa della propria libertà, il popolo ungherese verrà schiacciato, ritornando sotto la pesante dittatura del Patto di Varsavia e, quindi, dell'URSS, che di fatto ne era la vera anima decisionale, a tutti i livelli.

In Italia inizierà un dibattito che successivamente porterà al progressivo allontanamento, prima, ed alla separazione, poi, tra PCI e PSI con tenui tentativi di unione da parte di quest'ultimo con il PSDI, che daranno vita negli anni seguenti al PSIUP (Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria).

Nell'ottobre del 1956, Gamal Abd el-Nasser, Presidente dell'Egitto, per questioni politiche ed interne, decideva di nazionalizzare la società che gestiva il Canale di Suez; ciò comportava, per le compagnie di navigazione, un enorme esborso di somme che andavano ad incidere sul costo delle materie prime e, quindi, sui costi di produzione, incidendo negativamente, oltre che sulle società stesse, sui prodotti finiti.

Poiché la società che gestiva il canale era costituita da capitali inglesi e francesi, Francia ed Inghilterra occuparono il Canale: l'atto, sia pure indirettamente, sarà di grande aiuto all'URSS, in quanto l'occupazione dell'Ungheria passava in secondo piano davanti alla gravissima crisi internazionale apertasi con la chiusura del Canale di Suez. Inoltre, l'accaduto consentiva all'URSS di ribaltare sui Paesi coinvolti e, quindi, sull'intero Occidente, l'accusa di imperialismo; nel contempo riusciva a mitigare, almeno parzialmente, il gravissimo *vulnus* creatosi all'interno del Patto di Varsavia.

Sul piano interno, va tenuto presente che proprio negli anni coincidenti con la seconda legislatura, 1953-1958, si assisterà a quel fenomeno di crescita economica ed industriale che sarà definito *boom* economico.

Con tale espressione si intende quella grande rivoluzione che avrà dei riflessi sul piano politico-sociale e del modo di vivere dei cittadini, che inciderà sulla stessa composizione globale del Paese, facendo emergere un nuovo fenomeno: l'emigrazione interna. Gran parte dei cittadini meridionali si sposterà nel Nord, soprattutto nelle città del triangolo industriale: Milano, Torino, Genova. Infatti, la condizione di miseria delle masse meridionali offriva manodopera in eccesso ed in quanto tale a minor costo; questo permetteva di produrre di più ed essere maggiormente concorrenziali sul piano internazionale.

Tutto ciò, però, generava un problema inverso e contrapposto: se un gran numero di persone si trasferiva dall'Italia meridionale, quindi, da un'economia agricola ad una industrializzata, si creava un dislivello fra produzione industriale in eccesso e quella agricola in difetto; per cui il *deficit* di produzione agricola bisognava integrarlo con l'acquisto dei prodotti dall'estero, incidendo, da un lato negativamente sulla bilancia dei pagamenti ed indebolendo, dall'altro, ulteriormente un settore già in difficoltà con il conseguente spopolamento di interi paesi e villaggi delle zone montane del Sud del Paese.

Inoltre, il nuovo proletariato, attraverso una intensa opera di ideologizzazione, diveniva un serbatoio di voti per i partiti di sinistra, particolarmente del PCI.

Si creavano, di fatto, nuove masse di proletariato, al-

lettate dalla possibilità di un miglioramento economico, sociale e delle condizioni dell'ambiente di lavoro.

Il tutto inciderà sulla diversa crescita fra il Settentrione ed il Meridione. Il Nord maggiormente industrializzato, fenomeno che affondava le radici nell'Ottocento e nell'opera di protezione politica operata a partire dal primo periodo postunitario e continuata dalla Sinistra storica, da Giolitti e dal Fascismo; il Sud, al contrario, abbandonato a se stesso dal primo periodo post unitario fino alla II Guerra Mondiale da tutti i governi che si erano succeduti alla guida del Paese. Ciò può essere imputato principalmente alla classe politica meridionale che, salvo rarissime eccezioni, ha sempre barattato il proprio voto con interessi personali, quasi sempre in contrasto con quelli delle componenti sociali che avrebbe dovuto rappresentare, determinando l'allargamento della forbice a discapito di un Sud responsabile solo di essere stato utilizzato come merce di scambio di pochi per la conquista di potere a fini personali.

Nella terza legislatura, che va dal 1958 al 1963, si assisterà ad una fase politica nuova che può essere definita di avvicinamento fra la DC ed il PSI; essa sfocerà, nel 1963, nella partecipazione dei socialisti al governo del Paese.

I risultati elettorali delle elezioni del 25 maggio 1958 evidenzieranno una complessa stabilità politica, sia pure con qualche indicazione generale che influenzerà il comportamento dei partiti, soprattutto DC e PSI.

Essi vedevano la DC passare dal 40,1 al 42,44%; il PSI dal 12,7 al 14,2%; il PCI dal 22,6 al 22,7% dimostrava che il XX congresso del PCUS ed i fatti d'Ungheria, al di là del

dibattito ideologico, non avevano inciso sul suo elettorato consueto; il PLI dal 3 al 3,5% evidenziava una nuova vitalità infusa dalla linea di Giovanni Malagodi, nuovo segretario del Partito; il PSDI rimaneva stabile al 4,5%; in calo il PRI, la destra monarchica a causa di una nuova scissione e lo stesso MSI, che passava dal 5,8 al 4,8%.

I predetti risultati evidenziavano che per governare l'enorme processo di cambiamento intervenuto in quegli anni nella società italiana non era più sufficiente una politica moderata, ma si avvertiva la necessità di coinvolgere nell'area governativa le masse riformiste della sinistra; operazione non semplice per varie ragioni.

Il problema si poneva all'interno sia della DC sia del PSI. La DC, in quanto partito interclassista, sintetizzava le varie visioni socio-politiche fra una destra più conservatrice, un'area centrista ed una di sinistra. Al suo interno la lotta politica era finalizzata più alla scalata della segreteria o di ruoli di primo piano per poter, poi, indirizzare l'intera linea politica del Partito; ben diversa la posizione all'interno del PSI, dove il dibattito assumerà una dimensione più ideologica, diventando più complicato.

Il confronto all'interno della DC sarà influenzato, sia pure indirettamente, da un avvenimento di portata epocale: l'elezione al Soglio Pontificio di Giovanni XXIII.

A seguito di essa anche il mondo cattolico, a cui la DC faceva riferimento, principalmente l'ala più riformista, si sentiva, se non autorizzata, almeno spinta ad accelerare il cammino di avvicinamento alle masse socialiste; in ciò corroborata anche dall'emanazione di alcune encicliche che denotavano una spinta all'apertura del mondo cattolico al-

la società (*Mater et Magistra*, luglio 1961; *Pacem in Terris*, aprile 1963).

Tutto ciò spingerà la sinistra DC alla ricerca di un maggiore dialogo con i socialisti, ma l'operazione non sarà semplice. All'interno del Partito vi erano grosse resistenze, tant'è che l'ala moderata arriverà ad una spaccatura e Fanfani dovrà dimettersi da Presidente del Consiglio, poiché il governo verrà messo in minoranza a seguito del voto negativo dei franchi tiratori (deputati appartenenti ad una maggioranza che in fase di votazione parlamentare non seguono le indicazioni del partito e nel segreto dell'urna votano contro le indicazioni della maggioranza). Ciò comporterà perdita di potere contrattuale per Amintore Fanfani, con ripercussioni all'interno del Partito.

Infatti, Fanfani, oltre che da Presidente del Consiglio si dimetterà anche da segretario della DC, decisione accolta dalla maggioranza degli esponenti della corrente *Iniziativa Democratica*, a cui lui stesso aderiva; questi nel convento di Santa Dorotea daranno vita alla corrente "Dorotea" (dal nome del luogo di riunione). La nuova aggregazione centrista del Partito non era pienamente convinta della necessità dell'incontro con i socialisti; tra questi c'era anche Aldo Moro, che, successivamente, vedrà aggregare intorno alla sua linea politica di apertura ai socialisti gran parte degli aderenti alla corrente "Dorotea", in una che prenderà il nome di "Morotei". Sarà lui, infatti, negli anni seguenti, a gestire la fase di avvicinamento fra democristiani e socialisti, che sfocerà nel centro-sinistra organico, prima, nell'incontro con i comunisti, poi, e che si concluderà con la formazione del governo "della non sfiducia" nel 1976.

Dimessosi Amintore Fanfani, Aldo Moro diventerà segretario del Partito, mentre Segni sarà incaricato di formare il governo: un monocolore DC, con l'appoggio, sia pure non esplicito, delle destre. L'operazione sarà vista dal PSI come un tentativo di bloccare il percorso di avvicinamento.

In quest'ultimo emerge la posizione autonomista di alcuni esponenti contrari all'accordo con la DC, preferendo un'alleanza a sinistra con il PCI. I propugnatori di tale tesi verranno definiti "carristi", perché, pur in divergenza con il PCI, avevano giustificato l'intervento russo con i carri armati in Ungheria; essi usciranno dal Partito ed aderiranno al PSIUP (Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria).

Segni si dimetterà da Presidente del Consiglio ed il nuovo governo sarà formato dal moderato Ferdinando Tambroni (resterà in carica dal marzo al luglio 1960); esso, non avendo la maggioranza sufficiente, non disdegnerà l'appoggio esplicito del MSI.

Quest'ultimo nel 1960, approfittando della situazione stimata favorevole, chiederà ed otterrà il permesso di tenere il proprio Congresso a Genova. La decisione e la scelta della città, che aveva dato e pagato moltissimo alla Resistenza, indurrà quella popolazione a ribellarsi. Si verificheranno scioperi in tutta Italia e la polizia, al fine di contenere le pressioni della piazza, sparerà sulla folla; Tambroni sarà costretto alle dimissioni per evitare il rischio di una guerra civile. Davanti alla situazione nuova, stimata pericolosissima, si comprenderà che non si poteva continuare a governare in simile clima di turbamento fra i partiti; bisognava, viceversa, dare un messaggio forte alla Nazione che tra DC e PSI c'era la volontà di incontrarsi,

anche se i tempi ancora non erano del tutto maturi, per iniziare una fase nuova della politica italiana e della gestione della cosa pubblica.

Nel 1960 l'incarico di costituire una nuova compagine governativa sarà affidato ad Amintore Fanfani, il quale comporrà il suo terzo governo con una grande novità: partecipazione ad esso, insieme alla DC, dei partiti di sinistra moderata: PRI, PSDI e, elemento di forte caratterizzazione politica, l'astensione del PSI, che, per la prima volta, dal 1947, pur non partecipando alla maggioranza parlamentare, si asteneva. Il PSI, come era logico che fosse, in cambio dell'astensione chiederà una contropartita; in generale un miglioramento delle classi sociali e, specificatamente, la nazionalizzazione dell'energia elettrica; la riforma della scuola media e l'istituzione delle Regioni

La prima richiesta era così motivata: se continueranno ad esistere dei privati che gestiranno l'energia elettrica, questi potranno condizionare *de facto*, offrendola a costi diversi, la produzione altrui in modo improprio, influenzando la concorrenza fra imprenditori. Nasceva così l'ENEL (Ente Nazionale per l'Energia Elettrica). Tutti avrebbero pagato l'energia elettrica allo stesso costo, azzerando, in tal modo, la possibile concorrenza sleale; inoltre, si sarebbe potuto elettrificare quella parte di campagna ancora priva di energia elettrica.

La riforma della scuola media andrà in vigore nel 1963; essa prevedeva la fine della differenza fra scuola media e scuola dell'avviamento professionale, istituendo la scuola media unificata per tutti; ciò significava, nella visione socialista, il superamento della differenza fra classi sociali.

La richiesta dell'istituzione delle Regioni nasceva sì dalla volontà di dare piena attuazione ad un dettame costituzionale, ma soprattutto dalla convinzione, come poi avverrà di fatto, che esse sarebbero diventate centri di potere per consentire l'acquisizione di maggiore consenso tramite il diffuso e capillare sistema di potere locale che si sarebbe creato.

Nel maggio 1963 si terranno le elezioni per la quarta legislatura in un clima meno teso, ma comunque gravido di incognite; soprattutto per la nuova fase politica posta in essere da DC e PSI: centro-sinistra.

I risultati non saranno eclatanti, né in un senso né in un altro; anzi, dimostreranno una certa stabilità, ma, comunque, non condannavano clamorosamente la nuova fase.

Infatti, la DC otteneva il 38,3%; il PSI il 13,8%; il PSDI il 6,1%; il PLI il 7,0%, il PRI 1,4%, il PCI il 25,3%; il MSI il 5,11%; una vera e propria frana elettorale farà registrare il PNM, che passerà all'1,7% e che si era presentato alla competizione elettorale con il nuovo nome di PDIUM (Partito Democratico Italiano di Unità Monarchica), assunto in occasione del Congresso di Roma, 4 marzo 1961.

Per certi versi si può affermare che i partiti ebbero l'approvazione dell'elettorato per la scelta di centro sinistra; mentre penalizzarono le destre e parte della DC.



CAPITOLO IV

***Il centro-sinistra organico***



Nell'estate del 1963 il Comitato centrale del PSI votava contro la partecipazione dei socialisti al governo: bisognava salvare la segreteria di Nenni, invece, favorevole. La DC, al fine di concedere al Segretario socialista la possibilità ed il tempo necessario per ricompattare la direzione del partito e di poter decretare per tale scelta, optò per un governo a tempo, la cui guida venne affidata a Giovanni Leone, con l'impegno di dimettersi appena il PSI avesse superato i problemi interni. A novembre Leone si dimetterà ed il Presidente della Repubblica affiderà l'incarico ad Aldo Moro, che il 4 dicembre 1963 formerà il suo primo governo organico di centro sinistra ed il 27 gennaio 1964 si dimetterà da Segretario nazionale della DC, alla cui guida sarà chiamato Mariano Rumor.

Non mancavano all'interno della DC e del PSI manifestazioni di insofferenza; ma mentre all'interno della prima rientreranno presto e senza lasciare strascichi, ben diverse saranno le conseguenze nel secondo. Infatti, un gruppo di 25 deputati della sinistra del partito costituirà una nuova formazione politica: Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria (PSIUP). Ad esso aderiranno, oltre ai 25 deputati, 12 senatori ed alcuni membri degli organi del partito; nonché sindacalisti dell'area socialista all'interno della CGIL.

Nato da posizioni ideologiche fortemente dissensienti

con la linea riformista del partito, si spingerà su posizioni di estrema sinistra, scavalcando, a volte, lo stesso PCI: ponendosi, talvolta, come punto di riferimento politico per le frange più estreme del movimento di protesta della seconda metà degli anni Sessanta.

Il PSIUP, col passare degli anni, non trovando una precisa collocazione politica, giungerà allo scioglimento, prima, ed alla confluenza dei suoi aderenti nel PCI, poi, proprio in conseguenza di tali difficoltà. Successivamente una figura di primo piano del movimento sosterrà che la sua formazione era stata sollecitata e finanziata dall'URSS allo scopo di condizionare da sinistra la linea e l'azione politica del PCI.

Il governo Moro si troverà, dopo qualche mese dalla sua composizione, ad affrontare problemi derivanti dalla congiuntura economica.

La crisi del 1964 era dovuta principalmente ad una sovrabbondanza di produzione a causa della contrazione dei consumi; per contrastarla erano necessarie leggi finalizzate all'espansione dell'occupazione; esse, però, avrebbero comportato degli esborsi finanziari di cui lo Stato difettava e l'unico modo per trovarli sarebbe stato quello di aumentare le tasse. Il governo Moro, però, come anzidetto, era costituito da democristiani, partiti moderati e socialisti, la cui visione di politica economica divergeva, specialmente fra socialisti e democristiani. I primi insistevano sulla necessità di attuare le riforme concordate nel programma di governo, facendo pesarne il costo sulle classi più abbienti; i secondi, viceversa, ritenevano più idoneo al superamento della crisi il ritorno ad una politica economica di stampo

tradizionale, rimandando a tempi migliori le riforme più costose. Tali divergenze saranno acuite dai suggerimenti provenienti dal governatore della Banca d'Italia, Guido Carli, di applicare la "politica dei redditi", con il conseguente blocco dei contratti salariali e la soppressione della scala mobile. Tutto ciò provocherà uno stato di tensione all'interno della maggioranza tale da determinare la crisi e le dimissioni del governo. Moro riuscirà a formare il successivo, la cui composizione risulterà complessa e faticosa.

In tale clima, già di per sé difficile, nel 1964 si verificheranno nel Paese altri due avvenimenti importanti.

Il Presidente della Repubblica, Antonio Segni, colpito da *ictus* cerebrale non era più nelle condizioni di poter adempiere alle proprie funzioni; dato che la Costituzione non prevedeva e non prevede tuttora la possibilità di dimissionare il Presidente, ma, laddove impedito, la sua sostituzione con la seconda carica dello Stato - il Presidente del Senato - sarà sostituito nelle sue funzioni da Cesare Merzagora.

Il 21 agosto moriva Palmiro Togliatti, a Jalta, in Russia. L'avvenimento, se fra i militanti generò un senso di sconforto per ciò che aveva rappresentato, tra la dirigenza del PCI creò qualche problema derivante dal fatto che a Jalta egli aveva lasciato un memoriale, noto come *Il testamento di Jalta*. Una specie di confessione con i relativi giudizi nei confronti del PCI russo e cinese, che, per certi aspetti, evidenziavano una forma di autonomia del PCI dal PCUS. Esso, però, arriverà tardi e dopo un decennio dalla morte di Stalin e dalla relazione di Nikita Chruščëv: anche perché renderlo noto prima avrebbe significato mettere a ri-

schio l'incolumità dello stesso Togliatti. Si porrà fine allo stato di tensione e di malumori interni con la nomina a segretario del Partito di Luigi Longo.

Intanto, il Presidente della Repubblica sarà indotto alle dimissioni, presentate a fine dicembre 1964; iniziava la corsa per la Presidenza della Repubblica.

La DC puntava all'elezione di un democristiano, ad essa aspiravano Amintore Fanfani e Giovanni Leone. Il PCI, per creare problemi alla DC, candiderà il social democratico Giuseppe Saragat. Nelle varie votazioni non si raggiungerà il *quorum*; Amintore Fanfani ritirerà la propria candidatura; atto che indurrà Giovanni Leone a ritirare anche la propria; rimaneva solo quella di Saragat. La maggioranza DC sarà in disaccordo sulla scelta; infatti voterà a favore di Saragat solo la sinistra del partito.

Sia pure proveniente da quell'area moderata del PSI che nel 1947, durante il Congresso di Palazzo Barberini, si era staccata dalla posizione più vicina a quelle del PCI, Saragat era il primo Presidente socialista dell'Italia repubblicana. Intanto, Aldo Moro formerà il suo secondo governo, che resterà in carica fino al 1966.

In questa fase venivano alla ribalta grossi problemi di carattere internazionale: la FIAT si apprestava ad aprire degli stabilimenti in Russia ed anche altri importanti gruppi industriali (Innocenti, Montedison, Olivetti, Snia Viscosa) rivolgeranno la loro attenzione verso i mercati dell'Est.

Grandi problemi nascevano in Medio Oriente, quando, nel giugno 1967, scoppierà la guerra dei 6 giorni fra Israele ed i Paesi arabi confinanti: Egitto, Giordania e Siria. Essa avrà notevoli ripercussioni in Italia, dove i partiti

assumeranno posizioni diverse: laici e moderati sosterranno le ragioni di Israele; l'estrema sinistra, invece, quelle dei Paesi arabi e di sostegno alla politica dell'URSS in Medio Oriente; la DC assumerà una posizione più mediatrice e meno schierata per il tramite di Amintore Fanfani, ministro degli Esteri.

In Grecia, proprio in quel periodo verrà instaurata la "Dittatura dei colonnelli", così definita perché il colpo di Stato che la precederà sarà portato a termine da un gruppo di ufficiali, quasi tutti colonnelli, capeggiati da Georgios Papadopoulos; essa durerà dal 21 aprile 1967 al 24 luglio 1974.

Infatti, nel luglio 1974 il tentativo di Ioannides di rovesciare l'arcivescovo Makarios III, presidente di Cipro, attraverso un colpo di Stato militare condotto dall'organizzazione filo-ellenica EOKA-B, condurrà la Grecia sull'orlo della guerra con la Turchia. Questa, come risposta all'azione greca, forte del Trattato di Zurigo e di quello di Londra, interverrà militarmente nella parte nord dell'Isola, instaurando un governo filo-turco non riconosciuto dal diritto internazionale, ma dalla sola Turchia.

La prospettiva della guerra indurrà una parte degli ufficiali greci a togliere l'appoggio alla giunta. Il Presidente della Repubblica, generale Phaedon Gizikis, nell'intento di formare un governo di unità nazionale che portasse il Paese alle elezioni, in una riunione di politici, di destra e di centro, constatata l'impossibilità di un accordo interno ai maggiorenti militari, proporrà l'incarico di formare un governo a Konstantinos Karamanlis, più volte primo ministro negli anni '50 e dal 1963 residente a Parigi. L'accetta-

zione da parte di Karamanlis darà inizio alla fase di ritorno alla democrazia, che si concretizzerà nelle elezioni del novembre 1974; esse assegneranno la vittoria a Nuova Democrazia: partito conservatore fondato da Karamanlis, che sarà confermato nel ruolo di primo ministro.

Il nuovo governo indirà un *Referendum* istituzionale, per l'8 dicembre dello stesso anno, chiamando il popolo greco a scegliere fra Monarchia o Repubblica: quest'ultima otterrà il 69,2% dei voti, mentre la monarchia il 30,8%. Nascerà, così, la Terza Repubblica Ellenica.

Altro elemento di tensione era rappresentato dalla partecipazione dell'Italia alla NATO e dei suoi rapporti con gli USA. Tensioni che scaturivano, soprattutto, dalla crescente posizione antiamericana dell'opinione pubblica italiana, che, sospinta dalle opposizioni, evidenziava gli aspetti negativi della politica estera statunitense, individuandola nella guerra del Vietnam e nel sostegno al Regime dei Colonnelli in Grecia.

Al fine di rassicurare gli USA sulla svolta a sinistra dell'Italia e che essa non avrebbe inciso sulle relazioni fra i due Paesi, sarà organizzata una visita ufficiale a Washington, al Presidente USA, L. B. Johnson, del Presidente della Repubblica Italiana, Giuseppe Saragat e del ministro degli Esteri, Amintore Fanfani, i quali ribadiranno la fedeltà all'Alleanza Atlantica e l'amicizia dell'Italia nei confronti degli USA.

A livello internazionale, specialmente nel blocco occidentale, era poco rassicurante avere un Presidente della Repubblica di ideologia socialista in Italia, strategicamente importante per gli USA e l'intera Alleanza Atlantica, an-

che per la delicatezza del momento che vedeva gli Stati Uniti impegnati nella guerra del Vietnam.

Quest'ultima, svoltasi prevalentemente nel meridione del Paese, vedeva contrapposte le forze insurrezionali filo-comuniste, in opposizione, al governo filo-americano, costituito nel Sud, sia contro quello governativo del Vietnam, creato dopo la conferenza di Ginevra del 1954, successiva alla cosiddetta "guerra d'Indocina" contro l'occupazione francese.

Il conflitto, iniziato in realtà fin dalla metà degli anni Cinquanta con il primo manifestarsi di un'attività terroristica e di guerriglia in opposizione al governo sudvietnamita, vedrà il diretto coinvolgimento degli Stati Uniti d'America, i quali incrementeranno progressivamente i loro aiuti militari al governo del Vietnam del Sud, fino ad impegnare un'enorme quantità di forze terrestri, aeree e navali dal 1965 al 1972, con un picco di 550.000 soldati nel 1969.

Gli USA, nonostante l'ingente spiegamento di forze, subiranno pesanti perdite, finendo per abbandonare, nel 1973, il governo del Vietnam del Sud. La guerra avrà termine il 30 aprile 1975 con la caduta di Saigon; con il crollo della compagine governativa filoamericana nel meridione del Paese e con la successiva riunificazione politica dell'intero territorio vietnamita sotto la dirigenza comunista di Hanoi. Gli Stati Uniti subiranno, così la prima vera sconfitta militare della loro storia, che li spingerà a rivedere i loro obiettivi diplomatici e politici in quell'area.



CAPITOLO V

*Dal movimento studentesco  
all'autunno caldo*



Il movimento del 1968 sarà una conseguenza di fenomeni e fermenti, soprattutto culturali, generatisi all'interno del mondo studentesco, che, iniziati nel 1961, assumeranno una dimensione mondiale.

Nell'agosto del 1961 in Europa si era verificato un evento particolare: la costruzione del muro di Berlino.

Intanto negli USA era avvenuta l'elezione di John Fitzgerald Kennedy, il quale cominciava a porre in essere una politica più riformista sul piano sociale, con particolare attenzione al problema dell'*apartheid*.

Infatti, in quegli anni in molti Stati degli USA erano ancora in vigore leggi fortemente discriminatorie nei confronti dei neri, ai quali venivano negati i più elementari diritti civili. Ciò accadeva nonostante la Corte Suprema americana, già il 17 maggio 1954, avesse emanato una sentenza nella quale sosteneva che la segregazione razziale violava lo spirito della Costituzione della Nazione.

Negli anni successivi episodi apparentemente banali, ma dal profondo significato sociale e politico, indurranno la comunità di colore ad organizzare una protesta pacifica contro le autolinee di Montgomery, in conseguenza dell'arresto di Rosa Parks per essersi rifiutata, il 1° dicembre 1954, di cedere il posto su un autobus ad un bianco.

La protesta fu organizzata e capeggiata dal giovane Martin Luther King, che da quel momento diventerà pro-

tagonista e simbolo della lotta per il superamento della discriminazione razziale negli Stati Uniti d'America, dimostrando, come avverrà il 28 agosto 1963 a Washington, a conclusione della marcia sui diritti civili e dove pronuncerà il famoso discorso *I have a dream* (Ho un sogno), agli USA ed al mondo intero, che risultati eccezionali si potevano ottenere anche con forme di proteste non violente.

È indubbio che tutto ciò non sarebbe stato sufficiente a far nascere, crescere e sviluppare il movimento per la desegregazione dei neri; ma una concomitanza di eventi e fattori politici ne facilitarono l'attuazione. Infatti, bisogna tener presente che in quegli stessi anni si crearono situazioni contingenti e particolari che giocarono un ruolo determinante nella messa a punto del problema razziale in America. Essi possono essere individuati:

- nella decolonizzazione e conseguente indipendenza di molti Stati africani;
- nell'“imbarazzo” degli USA per la propria situazione interna a livello di ONU;
- nell'elezione, nel 1960, di J.F. Kennedy alla Presidenza degli USA.

Per ciò che attiene al primo punto, era innegabile che la nuova situazione degli Stati indipendenti, specialmente africani, dimostrasse come la gente di colore fosse in grado di assumersi responsabilità di altissimo livello, addirittura di guidare uno Stato, e che ciò inorgogliesse i neri americani, spingendoli ad identificarsi con quelle popolazioni ed a trarne forza ed ispirazione per risolvere e migliorare il proprio *status* sociale e politico. Sarà proprio intorno agli anni Sessanta che si modificherà anche l'atteg-

giamento dei bianchi contro la partecipazione di cittadini di colore ad alcune attività e professioni di "eccellenza" nella società: avvocati, docenti universitari, giudici, mondo della cultura e dello sport in generale.

In riferimento al secondo punto, non poteva non emergere la paradossale contraddizione degli USA, che, pur essendo stati fra i promotori dell'ONU, continuavano ad infrangere uno dei suoi principi ispiratori: i diritti umani; mentre differenze ed ingiustizie razziali risultavano completamente superati in altri Paesi. Ciò non avrebbe depresso bene sul piano dell'immagine, né consentito loro di censurare eventuali atteggiamenti simili posti in essere da altri Stati.

Certamente il più determinante risulterà essere il terzo punto; infatti, l'elezione del J. F. Kennedy faciliterà l'attività organizzativa, politica e sociale per l'emancipazione della popolazione di colore. Nell'aprile del 1963 sarà proprio il Presidente, consapevole dell'impossibilità di rimandare ulteriormente la questione, a chiedere al Congresso degli USA di emanare delle leggi che garantissero ai cittadini uguale accesso a servizi e strutture pubbliche e private; nessuna discriminazione nelle assunzioni in imprese ed istituzioni federali; negazione di finanziamenti, da parte del governo federale, a programmi o attività varie che potessero riguardare la discriminazione razziale. Tali linee generali saranno comprese in una legge specifica: *Civil Rights Act*.

Furono questi principi che ispirarono un nero, Martin Luther King, ed un bianco, J.F. Kennedy, ad indicare la strada da seguire per il superamento di una discrimina-

zione giuridica e morale, che la più forte potenza mondiale aveva ereditato fin dalla sua costituzione e da cui non riusciva a liberarsi, per pregiudizi o interessi economico-industriali e finanziari. Il loro destino sarà accomunato anche nelle modalità della fine delle rispettive esistenze: ambedue verranno assassinati, J.F. Kennedy il 22 novembre 1963, a Dallas; Martin Luther King il 4 aprile 1968, a Memphis.

La loro morte, anche se lo rallenterà, non significherà la fine di un progetto, che si materializzerà nel corso di cinquanta anni, arrivando ad eleggere, nel 2008, il primo Presidente nero degli Stati Uniti d'America: Barack Obama.

Ritornando agli anni Sessanta, negli USA, come anzi detto, persisteva ed imperversava il problema razziale che impediva addirittura ai giovani di colore di accedere all'università. Contestualmente nella società americana era avvenuto il miglioramento delle condizioni di vita di alcune classi sociali, che cominciavano a manifestare la volontà di occupare posizioni fino a quel momento loro impedito. La situazione interna, unita a quella internazionale, generava sempre più malcontento fra la popolazione, specialmente quella giovanile, che iniziava ad esternare un forte disappunto nei confronti della situazione universitaria e della guerra del Vietnam, determinando uno scontro tra istituzioni e giovani, che comincerà a prendere corpo proprio agli inizi degli anni '60.

Il fenomeno non era solo americano, ma coinvolgeva anche l'Europa, soprattutto la Germania, dove era aggravato dalla costruzione del muro di Berlino da parte dell'URSS; evento interpretato dagli studenti come un'ope-

razione concordata tra Occidente ed Unione Sovietica, al fine di poter attuare un più capillare controllo delle masse.

In Germania molti aspetti politici e sociali erano in una fase di progressivo cambiamento: la maggioranza della Democrazia Cristiana (CDU-CSU) era venuta meno; emergeva l'esigenza di affrontare la soluzione degli enormi problemi con un governo forte e che coinvolgesse, come in Italia, nella sua azione la componente liberal-democratica e quella socialista (Partito Socialista Tedesco, SPD); ciò significava governare il Paese con l'incontro tra la posizione moderata e quella riformista di sinistra, che porterà gradualmente ad un'alleanza SPD e Partito Liberale (FDP), che imposterà una politica estera tendente a migliorare le relazioni con i Paesi socialisti.

Saranno questi gli anni in cui i giovani, a livello planetario, si mobiliteranno in risposta ad una serie di limitazioni all'interno del mondo universitario, al fine di modificare l'assetto "baronale" e di "potere".

Il progetto giovanile si basava su un'ideologia rivoluzionaria di matrice marxista e rinvigorita dalla visione culturale e politica della Scuola di Francoforte, principalmente dalle opere di uno dei suoi massimi esponenti, Herbert Marcuse, critico dell'etica borghese del successo e della società dei consumi.

Tali visioni culturali ed ideologiche aumenteranno con il manifestarsi di un altro elemento comune alla gioventù universitaria mondiale: l'offensiva militare americana in Vietnam del gennaio 1968, che fungerà da comune denominatore nella scuola occidentale e, quasi strano a crederci, in alcuni dei Paesi dell'Est europeo.

A Varsavia (Polonia) si verificheranno una serie di manifestazioni che coinvolgeranno tutte le università come risposta al divieto di rappresentare l'opera di Adam Mickiewicz, *Gli Avi*. Esse assumeranno, ben presto, il carattere di proteste politiche contro il regime e di lotta per i diritti civili; saranno represses con violenza e condannate dal *leader* comunista Wladyslaw Gomulka.

Ben diversa la situazione in Cecoslovacchia, dove Alexander Dubcek, figura dell'ala riformista del Partito comunista, proporrà un progetto di graduale revisione della tradizione stalinista ed una progressiva introduzione dei diritti civili e politici, pur tenendo ferma la centralità del sistema comunista, basato sul partito unico, prontamente definita "Primavera di Praga".

Il processo di cambiamento verso un "nuovo corso" dell'ideologia marxista sarà bloccato prima che potesse coinvolgere gli altri Paesi del Patto di Varsavia: la notte del 21 agosto 1968, l'Armata rossa occuperà la Cecoslovacchia, senza incontrare resistenza alcuna, con la conseguente esclusione dai loro incarichi dei dirigenti "liberali".

L'URSS con tale atto riaffermava il proprio diritto ad intervenire nei Paesi a regime comunista, materializzando il principio della "sovranità limitata", a cui si era sempre ispirata la politica sovietica nell'Est europeo.

Una connotazione specifica assumerà in Francia il movimento degli studenti; dove, nato come rivolta studentesca e, soprattutto, generazionale, si trasformerà in vera e propria rivoluzione sociale, segnando con ciò le premesse del suo fallimento. L'apice della contestazione sarà raggiunto nel mese di maggio 1968 - da qui la denominazione

di “maggio francese” - quando essa degenererà in violenti scontri con vere e proprie barricate, demolendo la saldatura fra mondo giovanile e quello del lavoro. Infatti, col trascorrere dei giorni l'ondata di scioperi coinvolgerà tutti i settori della società ed il 22 maggio ben nove milioni di francesi parteciperanno allo sciopero, alternando le rivendicazioni salariali e sociali: una vera e propria opposizione al potere gollista.

Charles De Gaulle risponderà con un discorso radiofonico, con il quale annunciava lo scioglimento dell'Assemblea Nazionale e l'indizione di nuove elezioni legislative per la fine di giugno.

Contestualmente, una manifestazione dei francesi “borghesi e gollisti”, definita maggioranza silenziosa, occupava gli Champs-Élysées, segnando simbolicamente la sconfitta del tentativo rivoluzionario. Le elezioni del 30 giugno successivo lo confermeranno, attribuendo al partito gollista la maggioranza assoluta dei seggi e segnando la sconfitta politica del movimento studentesco.

Esso diventerà il simbolo di una rivoluzione mancata, o fallita, perché deficitario di obiettivi e perché cercava di introdurre in uno dei Paesi più avanzati del mondo schemi culturali e politici ad esso estranei o, comunque, non sufficienti a trasformare un malessere sociale in un movimento rivoluzionario.

In Italia, invece, i primi fermenti nel mondo studentesco si manifesteranno nel 1967, prendendo spunto da un progetto di legge proposto da Luigi Gui, ministro della Pubblica Istruzione e nel quale si prevedeva la riforma universitaria; esso, per certi versi, aveva scatenato la rivol-

ta degli studenti e delle fasce sociali meno abbienti, perché ritenuto non rispondente alle aspettative, spingendo gli studenti ad occupare le Università e generando i primi tentativi di ribellione nei confronti delle istituzioni.

Sarà tra il marzo-giugno 1968 che la protesta assumerà un'impronta nazionale ed una maggiore caratterizzazione politica, che coinvolgerà tutte le Università italiane. Infatti, con gli scontri di Valle Giulia, a Roma, 1° marzo 1968, gli studenti indirizzeranno le loro proteste non più solo verso il sistema universitario, trasformandole in una opposizione globale.

Così come in Francia, anche in Italia il passaggio dalla fase di contestazione a quella più "politica" segnerà l'inizio della fine del movimento; una sua parte, successivamente, confluirà nei gruppi del comunismo extraparlamentare, trovando terreno fertile sul piano della lotta sindacale.

Anche se il movimento studentesco, come visto, aveva assunto dimensioni mondiali, appare utile sottolineare le differenze più evidenti fra quello statunitense e quello europeo.

Mentre il primo nasceva principalmente dal conflitto razziale e dalla reazione morale, politica e sociale alla guerra del Vietnam; il secondo si caratterizzerà più per i conflitti di classe, derivanti dalla rapida trasformazione della società, strutturalmente legata allo sviluppo economico e sociale.

Si potrebbe affermare che mentre l'uno (europeo) assumerà un carattere più ideologico; l'altro (statunitense) rimarrà legato al pragmatismo proprio di quel mondo.

Il movimento studentesco europeo riterrà di poter

sostituire ai valori basilari della cultura occidentale, aspramente criticati da Benjamin, Adorno, Bloch, Marcuse e l'intera Scuola di Francoforte, nuovi modelli culturali aventi come esempio esperienze di altri popoli, che, benché totalmente estranei alla cultura ed alla realtà europea, venivano proposti da una propaganda acritica ed irrazionale.

Quello americano, viceversa, era più legato alla realtà sociale nazionale (guerra del Vietnam, discriminazione razziale, rapporti università-industria-Pentagono etc.).

Sintetizzando, si può affermare che gli studenti europei trovavano nei partiti di opposizione, socialisti e comunisti, al potere dei governi "borghesi" un punto di appoggio, di riferimento e di sollecitazione all'azione "rivoluzionaria"; quelli americani, in assenza di opposizione al sistema, ancoravano le loro rivendicazioni a problemi reali, la cui soluzione, totale o parziale, rappresentava il superamento del problema stesso.

La realtà italiana nel 1968 era cambiata enormemente. I governi di centro-sinistra, però, nonostante la presenza nell'area governativa di forze ideologicamente più aperte alle masse popolari e proletarie, non erano riusciti ad interpretare le esigenze reali della popolazione, derivante soprattutto dal loro miglioramento sul piano sociale.

In tale clima generale, il 19 maggio 1968 si svolgeranno le elezioni politiche per la quinta legislatura; i risultati saranno inaspettati: la DC otterrà il 39,9% dei consensi, guadagnando qualche deputato a spese delle destre liberali e monarchico-fasciste; il PCI raggiungerà il 26,9% a cui si aggiungeva il 4,4% del PSIUP; il PRI si attesterà sul

2,0%; il PLI si fermava al 5,8%; il MSI scendeva al 4,5% ed il PDIUM (Partito democratico italiano di unità monarchica) all'1,3%.

Un discorso a parte va fatto per il PSU (Partito socialista unificato), nato dall'unione di PSI e PSDI, che perdeva complessivamente un quarto dei suoi voti, attestandosi al 14,5%. Tali risultati negativi apriranno un dibattito al suo interno che lo porterà nuovamente alla separazione: si ricostituiranno il Partito Socialista Italiano ed il Partito Socialista Democratico Italiano.

Sia i risultati elettorali che il dibattito apertosi, fra e nei partiti politici, non consentivano di formare una coalizione di centro sinistra; la soluzione verrà individuata nella formazione di un nuovo governo monocolore (balneare), sempre a guida DC, per dare tempo al PSI di risolvere i suoi problemi di linea politica interna; l'incarico sarà affidato a Giovanni Leone, che formerà il suo secondo governo ponte (giugno-dicembre 1968).

Superata la fase transitoria, si affiderà l'incarico di formare il governo a Mariano Rumor (segretario della DC), che, rispettoso della prassi all'interno del Partito di non assommare la carica di Presidente del Consiglio dei Ministri con quella di Segretario del Partito, si dimetterà da quest'ultima; a lui subentrerà, nel gennaio 1969, Flaminio Piccoli (doroteo) che, considerato di scarso spessore politico, sarà sostituito, nel novembre 1969, da Arnaldo Forlani.

I partiti di destra, MSI e PNM, che alle elezioni del 1968 erano usciti ridimensionati, avvieranno delle riflessioni al loro interno che si caratterizzeranno come uno scontro di tatticismo e di strategia politica.

Nel MSI il segretario, Arturo Michelini, si dimetterà ed al suo posto verrà eletto Giorgio Almirante, che imporrà una strategia politica diversa, frutto di una visione nuova del Partito. Secondo Almirante, infatti, la politica seguita da Michelini, anche se aveva ottenuto dei risultati apprezzabili, non era più attuabile in considerazione delle mutate condizioni politiche e sociali; la nuova strategia politica sarà finalizzata a rassicurare l'elettorato conservatore, soprattutto, sulla difesa dell'ordine e della proprietà. Ciò al fine di indurlo ad allontanarsi dalla DC, costringendo quest'ultima ad una svolta a destra, che avrebbe comportato nuovi equilibri politici, sia a livello parlamentare che nel Paese.

Il 1969 si chiuderà con la fase dell'autunno caldo; bisognava rinnovare i contratti di lavoro, ma non si riusciva a trovare un punto d'incontro tra la classe padronale ed il movimento sindacale. A settembre arrivavano a scadenza quelli più importanti; nell'individuazione della linea da seguire, si assisterà ad un braccio di ferro tra l'ala estrema sindacale, che premeva per soluzioni forti a favore della classe lavoratrice e padronato e Confindustria non inclini ad accettare le proposte sindacali.

Lo scontro sarà duro e certamente non si sarebbe composto senza l'intervento del governo. La sinistra sociale avrebbe voluto far ricadere le colpe di esso sulla DC, mentre il governo sul sindacato. L'*impasse* sarà superato dal ministro del Lavoro, Carlo Donat Cattin, il quale intuirà che per sbloccare la situazione bisognava convincere la Confindustria a chiudere la trattativa, inducendo l'Intersind, l'azienda di Stato, a firmare il contratto

prima di Confindustria, prassi che durerà per oltre un decennio; nel contempo sarà formulata un'ipotesi di soluzione che accoglierà integralmente i principali obiettivi della piattaforma sindacale.

Sia pure mediate dall'azione di governo, che, come comprensibile, deve sempre, allora come ora, tenere presente le esigenze della società nel suo complesso, verranno emanate una serie di leggi finalizzate a recepirne quelle più pressanti. Nel 1970 verrà messo a punto lo Statuto dei lavoratori, tra cui spiccava l'art. 18, modificato nel 2015 dal governo di Matteo Renzi.

Sempre nel 1970 sarà data attuazione alle Regioni a statuto ordinario (quelle a Statuto speciale - Val d'Aosta, Trentino Alto Adige, Friuli Venezia Giulia, Sardegna, Sicilia - erano già state attuate nell'immediato dopoguerra). Con l'avvento delle Regioni, e con la loro autonomia amministrativa e legislativa, si genererà, oltre alla moltiplicazione dei centri di spesa, uno stato di conflittualità permanente tra Stato centrale e Regioni, cresciuto in maniera esponenziale a seguito della riforma del Titolo V della Costituzione operata dal governo di Massimo D'Alema nel 2000.

Ancora nel 1970, sarà approvata e promulgata la legge sul divorzio, anche se nella memoria collettiva essa rimarrà legata al *Referendum* abrogativo del maggio 1974, che, sul piano culturale, politico e sociale, segnerà lo spartiacque, almeno in Italia, fra due epoche.

CAPITOLO VI

*Verso il governo  
di “unità nazionale”*



Il 1970 rappresenta il punto di rottura di una situazione sociale particolare, perché le frange estreme della sinistra non saranno immuni dai richiami della strategia della tensione. Saranno questi gli anni non solo degli attentati contro rappresentanti delle istituzioni (magistrati, politici, sindacalisti), ma che vedranno la nascita delle Brigate Rosse: un gruppo che basava la propria ragione d'essere sulla convinzione che la conquista del potere non dovesse avvenire attraverso l'indottrinamento delle masse, per poi, raggiungerlo tramite libere consultazioni elettorali, ma attraverso una vera e propria rivoluzione armata.

Tale situazione si viveva, sia pure in maniera diversa, in quasi tutti i Paesi europei; in alcuni di essi, specie dell'Europa meridionale (Portogallo, Spagna, Italia, Grecia), risultava essere più accentuata, particolarmente in Italia.

Ciò deve indurre ad alcune riflessioni di carattere istituzionale, politico e sociale.

Se si effettua una comparazione fra i Paesi europei ci si rende conto che mentre in quelli dell'area meridionale esisteva una tendenza a risolvere i problemi sociali in maniera "rivoluzionaria", che si materializzeranno soprattutto negli anni '70 con il terrorismo; nelle democrazie nord europee (Germania, Olanda, Gran Bretagna e Paesi scandinavi), la spinta al rinnovamento si materializzerà in una dinamica più sociale e "riformista".

La spiegazione del fenomeno va cercata ed individuata nelle situazioni precedenti esistenti negli Stati europei meridionali (Grecia, Portogallo, Spagna) nei quali, per decenni negli ultimi due e per un periodo relativamente breve (1967-1974) nel primo, vi erano stati regimi dittatoriali, tenendo quelle popolazioni al di fuori di flussi culturali che avevano interessato gli altri Paesi europei.

Nei primi anni '70, infatti, in tutte e tre le Nazioni si giungerà, come comprensibile per ragioni diverse fra le stesse, alla fine delle dittature ed al ritorno alla democrazia: in Grecia nel 1974; in Portogallo ed in Spagna nel 1975.

La transizione avverrà in maniera pacifica e morbida, anche se qualche tentativo di resistenza si verificherà in Portogallo ed in Spagna; tentativi che non incideranno sul processo democratico, diventato inarrestabile.

Diversa la situazione italiana. Per comprenderne le ragioni bisogna tenere presente che lo spartiacque rimaneva il fascismo e che la lotta politica ad esso aveva generato due visioni diverse su come superare quella fase ed impostare la nuova: quella moderata della Democrazia Cristiana e quella marxista, di ispirazione rivoluzionaria. Tale particolarità, per certi versi anomala, creava conflitti che coinvolgevano l'intera struttura sociale, determinando una marcata ideologizzazione in quella frangia nata dalla contestazione del '68-'69 e che si trasferirà sul piano politico, prima, e, poi, coinvolgerà lo stesso Partito comunista ed il sindacato. La rivolta contro questi ultimi nasceva dalla convinzione delle frange estremiste che sia l'uno sia l'altro fossero funzionali allo *status quo* della Democrazia Cristiana e della borghesia in genere, inducendo il movimen-

to ad assumere posizioni sempre più extra-parlamentari, che andranno a sfociare nella rivoluzione armata. Questa arriverà a sostenere che il Partito comunista ed il sindacato storico non erano in grado di dirigere la trasformazione sociale in senso marxista e rivoluzionario (derivante dai cambiamenti intervenuti nella società italiana) e che sarebbe stata necessaria una direzione ideologica di un gruppo di intellettuali che avrebbero dovuto assumere la direzione strategica della rivoluzione.

L'Italia attraversava un periodo burrascoso dovuto all'economia, alla politica ed al terrorismo, ma soprattutto all'incapacità dei partiti di individuare in maniera uniforme soluzioni credibili.

Quando Mariano Rumor fu nominato Presidente del Consiglio, il programma di governo prevedeva degli ottimi obiettivi, che, però, in fase di attuazione verranno contaminati da idee discordanti, facendo sorgere all'interno del governo stesso notevoli divergenze. La causa va individuata nell'eterogeneità della loro composizione politica: DC, socialisti, social democratici, repubblicani, ma la conflittualità maggiore nasceva tra il PSI ed il PSDI, poiché il primo era ancora influenzato dai principi ispirati al comunismo; il secondo, invece, più favorevole al riformismo moderato della sinistra democristiana.

I problemi sociali, che con il 1968 non si erano risolti, contribuivano ad aggravare la situazione dell'Italia ed a spingerla in un contesto di crisi internazionale, poiché era finita la spinta propulsiva dell'economia dei Paesi occidentali, anche se, soprattutto nei primissimi anni '70, particolarmente con il governo Colombo del 1972, si ten-

terà di razionalizzare la disastrosa situazione economico-finanziaria del Paese.

Non riuscendo a far fronte agli impegni finanziari, i governi, spesso erano costretti a fare ricorso al Fondo Monetario Internazionale (FMI) per l'elargizione di prestiti. Erano questi gli anni in cui aumentavano i prezzi, l'inflazione, il debito pubblico a cui si aggiungeva la pressione sindacale, che spinta anche dalla critica del movimento extraparlamentare cercava di chiedere sempre più, facendo perdere credibilità sul piano internazionale; da cui il disimpegno delle industrie straniere ad investire in Italia. Ma c'erano anche altri problemi che si intrecciavano tra di loro; certamente quello dell'ordine pubblico, derivante sia da problematiche di natura sociale sia da altre squisitamente politiche.

Nel 1970, con l'istituzione delle Regioni, in Calabria inizierà un dibattito sulla collocazione del capoluogo, poiché più d'una città riteneva di possederne i titoli; esso, man mano, si trasformerà in una rivolta popolare e trasversale appoggiata e condivisa da tutti i partiti politici, ad eccezione del PCI, che se ne dissocerà immediatamente, e di cui, successivamente, il Movimento Sociale Italiano, diventerà protagonista indiscusso.

Ciccio Franco, esponente del MSI, al grido di "boia chi molla!", cavalcherà l'onda della protesta dei reggini per opporsi alla scelta di Catanzaro come capoluogo; progressivamente sarà indirizzata in senso anti-sistemico. Essa sfocerà in una vera e propria rivolta, repressa dal massiccio intervento di carabinieri, polizia e reparti dell'esercito: il bilancio complessivo sarà di sei morti, cinquantaquattro feriti e migliaia di arresti.

La rivolta, prendendo spunto dalla semplice attribuzione del ruolo di Capoluogo di Regione ad una città anziché ad un'altra, celava, invece, il segno dell'inquietudine di una popolazione che viveva in una terra emarginata ed umiliata da secoli di abbandono e che vedeva in quel simbolo una forma di attenzione e riscatto. Ma anche in quell'occasione, stante il clima politico che si viveva, le istituzioni ed i partiti politici non seppero o non vollero comprenderlo, bollando un fenomeno complesso come un semplice rigurgito di neofascismo.

La situazione determinò un clima di contrapposizione generale, definito "teoria degli opposti estremismi", perché alle contestazioni ispirate dal Movimento Sociale Italiano si contrapponevano quelle organizzate dall'estrema sinistra; la situazione era delicatissima e si avvitava sempre più su se stessa.

Per evitare che ciò accadesse sarebbe stato necessario che i rapporti fra i partiti diventassero meno spigolosi, al fine di poter costituire dei governi autorevoli e duraturi. Nel 1970 Emilio Colombo formerà il suo primo governo, che durerà fino al 1972 e riceverà apprezzamenti sul piano internazionale per l'opera di riorganizzazione della finanza pubblica e della lotta all'inflazione.

In tale contesto generale, nel dicembre 1971, arrivava a scadenza naturale il settennato del Presidente della Repubblica eletto nel 1964, Giuseppe Saragat, che sperava nella rielezione. Si creerà, all'interno della maggioranza parlamentare, una situazione di stallo e, contemporaneamente, di lotta sotterranea senza esclusione di colpi.

Se il PSDI e lo stesso Saragat puntavano alla rielezio-

ne, la DC, in base al principio dell'alternanza cattolico-laico, riteneva irrinunciabile l'elezione di un democristiano; pur raggiungendo l'accordo tra i partiti, i problemi nasceranno, invece, all'interno della stessa DC, in quanto molti aspiravano all'elezione: Amintore Fanfani, Giulio Andreotti, Aldo Moro. Non riuscendo a trovare un punto d'incontro, si individuerà in Giovanni Leone l'uomo che potesse mettere d'accordo le varie anime della DC ed ottenere, nel contempo, i voti necessari all'elezione dagli altri Partiti dell'area governativa e non solo. Infatti, ad elezioni avvenute, Almirante sosterrà di aver convogliato i voti del MSI su Giovanni Leone.

Il nuovo Presidente, resosi conto dell'impossibilità di costituire una solida maggioranza parlamentare, decreterà, il 28 febbraio 1972, lo scioglimento delle Camere, indicendo le elezioni politiche da tenersi il 7 maggio successivo.

Era la prima volta che si svolgevano le elezioni anticipate, che, per legge si tenevano - e si tengono - a scadenza di cinque anni. La campagna elettorale sarà polarizzata dalla DC, dal PCI e dalla Destra nazionale.

La DC mobilerà, oltre all'apparato del Partito, tutte le risorse ed il mondo di cui si faceva interprete, presentandosi come il soggetto politico insostituibile alla guida del Paese. Il PCI, nel tentativo di spostare l'asse a sinistra per un successivo nuovo assetto ed una nuova maggioranza di forze popolari, si appellerà alle frange cattoliche più avanzate con il chiaro obiettivo di erodere alla DC il voto cattolico di sinistra.

Il MSI si presenterà all'elettorato con una nuova "dicitura": MSI - Destra nazionale (MSI-DN); essa era la risul-

tante dell'unione del MSI e delle varie anime monarchiche, che si assottigliavano sempre più, correndo il serio rischio di non ottenere la rappresentanza parlamentare; gli altri partiti rifletteranno le loro linee tradizionali.

I risultati vedranno la DC attestarsi al 38,8% ed il PCI al 27,2%. Fortemente ridimensionato, rispetto ai due partiti separati, risultava il consenso acquisito dal MSI-DN: 8,7%; gli altri partiti rimarranno più o meno stabili: PSI 9,5%, PRI 2,9%; PSDI, 5,1%; un sostanziale declino facevano registrare il PLI, 3,9% ed il PSIUP, 1,9%; quest'ultimo rimaneva senza alcuna rappresentanza parlamentare.

Dall'analisi dei risultati si evinceva una sostanziale stabilità di fondo; la centralità della DC all'interno del sistema politico: l'avanzare di un bipartitismo imperfetto; la scarsa presa politica e popolare della contestazione di sinistra; il ridimensionamento della destra.

Va comunque tenuto presente che ad esse si era ricorso, oltre che per l'impossibilità di costituire la maggioranza parlamentare, anche perché incombeva un altro problema.

Nel 1970, oltre allo Statuto dei lavoratori ("Norme sulla tutela della libertà e dignità dei lavoratori, della libertà sindacale e dell'attività sindacale, nei luoghi di lavoro e norme sul collocamento" legge 20 maggio 1970, n° 300), era stata emanata la legge sul divorzio ("Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio", n. 898, elaborata da Loris Fortuna ed Antonio Balsini) che metteva in discussione alcuni principi morali a cui si ispirava il mondo cattolico e la stessa DC, che sul piano politico se ne faceva interprete; essa gettava un velo di scetticismo sulla visione ideale e religiosa, punto di riferimento di gran parte della società italiana.

Il nuovo segretario della DC, Amintore Fanfani, anche e soprattutto su sollecitazione delle gerarchie ecclesiastiche e dell'intera area cattolica, che ad essa politicamente facevano riferimento, impegnerà il Partito nel *Referendum* abrogativo della legge. Esso, previsto per il 1972, sarà rinviato a causa delle elezioni politiche anticipate; infatti, la legge prevede che se nell'anno previsto per lo svolgimento del *Referendum* si dovessero tenere le elezioni politiche generali, la consultazione referendaria sarà spostata in avanti di un anno.

La scelta, inoltre, offriva il tempo per trovare un accordo in Parlamento per la modifica della legge ed evitare il passaggio referendario.

Sia il PCI che la DC avrebbero gradito la soluzione parlamentare; il primo perché convinto di uscire sconfitto dalla consultazione referendaria; la seconda sia per venire incontro alle pressioni provenienti dalle gerarchie ecclesiastiche e dal mondo cattolico in genere, sia per il timore di trovarsi affiancata al MSI-DN, nella campagna per l'abrogazione della legge; cosa che poi avverrà non potendo fare diversamente. Infatti, se non si fosse impegnata nella campagna referendaria a favore dell'abrogazione avrebbe rischiato di perdere il sostegno della Chiesa e dell'elettorato cattolico, su cui basava gran parte del suo consenso elettorale. Il MSI-DN aveva tutto l'interesse a condurre una simile battaglia politica e culturale, in quanto, trovandosi schierato con la DC, dimostrava al popolo italiano di contrapporsi al materialismo, al relativismo culturale e religioso imperante nella società e di cui i maggiori responsabili erano i propugnatori delle idee di sinistra.

La paura del PCI, d'altro canto, derivava dalla convinzione che, nell'ipotesi che fosse uscito sconfitto il suo elettorato avrebbe perduto la speranza nella possibilità di arrivare al potere attraverso libere elezioni.

Il *Referendum*, tenutosi il 12 maggio 1974, vedrà contrapposti due schieramenti: uno per il SI all'abrogazione della legge (DC, MSI-DN), l'altro per il NO (PCI, PSI, PRI, PLI, PSDI e tutti gli altri movimenti gravitanti nell'area culturale della sinistra). Il risultato finale sarà eclatante: il 59,1% voterà per il NO ed il restante 40,9% per il SI. Questo significherà lo sconvolgimento della politica italiana.

Amintore Fanfani, nonostante l'impegno profuso a favore dell'abrogazione, che lo vedrà impegnato in un *tour* elettorale dal Nord al Sud Italia, verrà accusato, artatamente dai suoi avversari all'interno del Partito, di essere il responsabile della sconfitta e di aver impostato male la campagna elettorale, sarà indotto alle dimissioni.

Poiché la politica nazionale è inscindibile da quella internazionale ed è quest'ultima a condizionare la prima, gli inizi degli anni '70 vedranno l'Italia protagonista di una crisi economico-finanziaria derivante, quasi nella sua totalità, da complicate e contorte vicende politiche che interesseranno tanto i Paesi mediorientali, quanto, forse più direttamente, l'intero Occidente.

Nel 1973, infatti, gli Stati produttori di petrolio decideranno di dimezzarne la produzione, facendo scattare il panico in Occidente. La causa scatenante era stata la guerra del Kippur, 6 ottobre, in cui gli israeliani avevano attaccato i palestinesi e occupato parte dell'Egitto, sconfiggendoli e

creando una situazione di grosso imbarazzo per la Palestina ed i suoi alleati, inducendo il mondo arabo a schierarsi a favore dei palestinesi ed i Paesi aderenti all'OPEC (*Organization of the Petroleum Exporting Countries*) ad adottare una politica petrolifera punitiva e restrittiva nei confronti dell'Occidente. L'organismo era stato istituito nel settembre 1960 a Baghdad con la partecipazione di cinque Paesi membri (Arabia Saudita, Iraq, Iran, Kuwait e Venezuela); in seguito ad essi si aggiungeranno: Algeria (1969), Angola (2007), Emirati Arabi Uniti (1967), Libia (1962), Nigeria (1971) e Qatar (1961). L'Ecuador, entrato nel 1973, uscirà dall'organizzazione nel 1992, rientrandovi nel 2007. Il Gabon, entrato nel 1975, e l'Indonesia, entrata nel 1962, lasceranno l'OPEC rispettivamente nel 1992 e nel 2007.

Scopo dell'OPEC è unificare e coordinare le politiche relative alla produzione ed all'esportazione di petrolio; essa svolge, quindi, un'importante funzione di mediazione fra i loro aderenti e ne protegge le economie, contrastando le flessioni di prezzo del petrolio. Suprema autorità dell'organizzazione è la Conferenza. La sede dell'OPEC è stata trasferita a Vienna nel 1965.

Tutti i Paesi industrializzati entreranno in fibrillazione e le economie più deboli, come quella italiana, saranno costrette a prendere decisioni drastiche, finalizzate alla riduzione del consumo di petrolio, al fine di importarne di meno e di poter utilizzare le scorte per l'industria e per la produzione di energia; nonché di limitare il *deficit* della bilancia dei pagamenti.

Nel dicembre 1973 si deciderà il blocco domenicale dell'uso delle auto private; consentito, però, alle forze

dell'ordine, ambulanze ed a chi avesse diritto a permessi speciali; si stabilirà di chiudere i negozi un'ora prima; di diminuire l'illuminazione pubblica del 40%; di far terminare gli spettacoli entro la mezzanotte.

La mancata utilizzazione dei mezzi propri comportava un uso maggiore di quelli pubblici, che, però, non erano sufficienti ad affrontare una situazione di emergenza: ciò comportava disagi e malumori, che andavano ad accrescere le simpatie verso le frange extraparlamentari. Inoltre, la carenza di petrolio implicava la crisi del mercato dell'auto; quindi, la perdita del posto di lavoro per migliaia di metalmeccanici e dell'intero indotto del comparto automobilistico. Nel 1974 la Fiat sarà costretta a mettere in cassa integrazione ben 71mila operai.

Sul piano prettamente politico la contrapposizione DC-PCI negli anni '70-'74 creerà tensione anche negli altri Partiti, aggravata da fattori di carattere internazionale.

Nel 1974, con la fine del regime dei colonnelli, in Grecia si ritornerà alla democrazia; il Paese non sarebbe uscito dalla NATO, ma ridimensionava il proprio ruolo all'interno dell'Alleanza; contestualmente, sia pure non agli stessi livelli del periodo della guerra fredda, i rapporti fra il blocco dell'Est e quello dell'Ovest continuavano ad essere tesi. In seguito allo spostamento della VI Flotta americana dalla Grecia, la NATO e gli USA avevano bisogno di riallocarla nel Mediterraneo, individuando l'Italia come il luogo ideale, sia geograficamente sia strategicamente. Il PCI sapeva bene di non potersi contrapporre a tale scelta anche se, ufficialmente, sul piano propagandistico assumerà posizioni contrarie.

In quegli stessi anni sarà coniato il termine “eurocomunismo” per indicare una nuova strategia del movimento comunista occidentale per la ricerca del “socialismo nella libertà”. Il progetto politico nascerà dal Partito comunista italiano di cui era segretario politico Enrico Berlinguer e da altri partiti comunisti dell’Europa occidentale - Partito comunista spagnolo, guidato da Santiago Carrillo e Partito comunista francese, il cui *leader* era George Marchais -, nel momento di maggiore attrito con l’ideologia e la politica dell’URSS di Leonid Il’ič Brežnev.

Con esso si affermava il principio della possibile realizzazione di una società socialista nei Paesi a capitalismo avanzato attraverso la progressiva attuazione di riforme economiche e sociali nel pieno rispetto delle regole previste dalle democrazie parlamentari; dalle “vie nazionali al socialismo” si delineava una sorta di “via europea”, da attuarsi nel quadro della distensione e di un nuovo ruolo internazionale dell’Europa.

La prima manifestazione pubblica sarà il comizio comune di Berlinguer e Marchais, tenuto a Bologna, nel maggio 1973; ad esso seguirà la Conferenza di Bruxelles dei Partiti comunisti europei (1974).

Nei mesi successivi si verificherà una serie di coincidenze positive: la vittoria elettorale delle sinistre unite in Francia; l’avanzata del PCI alle elezioni amministrative del 1975 in Italia; la morte del dittatore spagnolo Francisco Franco; tutte insieme creavano le condizioni favorevoli per un ulteriore sviluppo e precisazione del progetto, che sembrava attuabile in tempi ragionevolmente brevi.

Le successive dichiarazioni congiunte PCI-PCE (9-11

luglio 1975) e PCI-PCF (15 novembre 1975); la Conferenza di Berlino dei Partiti comunisti europei (29-30 giugno 1976) e l'incontro di Madrid, Berlinguer-Carrillo-Marchais (1977), daranno la percezione dell'attuabilità del progetto. Tuttavia le successive divergenze fra i tre segretari, soprattutto l'aspra polemica antisovietica di Carrillo, le incertezze di Marchais, in aggiunta al mutato contesto internazionale, finiranno col provocare la crisi ed il successivo abbandono del progetto stesso.

I principi basilari dell'eurocomunismo riguardavano tanto la politica interna ai singoli Paesi, quanto la collocazione internazionale dei partiti comunisti dell'Europa occidentale.

Nel primo campo venivano proposte forme di cooperazione politica che portassero al governo ampie coalizioni, superando le ristrette prospettive delle alleanze esclusivamente a sinistra, senza uscire dallo schema delle istituzioni democratiche, portando le forze del lavoro al potere attraverso il gioco del pluralismo e del suffragio universale. Per il futuro prospettavano società in cui la democrazia venisse estesa in tutti i suoi aspetti ed in cui la gestione dell'economia si basasse su forme di commistione pubblico-privato.

A livello internazionale, nella prospettiva di indipendenza da Mosca, si negava qualsiasi tipo di partito o Stato guida, rivendicando, nel contempo, l'autonomia di elaborazione politica di ciascun partito rispetto alla propria situazione nazionale di riferimento. A questo, negli ultimi anni, si assommerà la crescente critica rispetto alle condizioni della democrazia dei Paesi al di là della cortina di ferro.

Secondo alcuni analisti politici, la “svolta” non fu altro che un mero tatticismo per ampliare il consenso popolare dei vari Partiti comunisti nel campo dei lavoratori appartenenti al ceto medio, al pubblico impiego ed ai nuovi movimenti sociali, come il femminismo e l’ecologismo. Un primo tentativo, cioè, di allargare la base elettorale, estendendola a quelle classi sociali tradizionalmente lontane dall’ideologia comunista.

In questo contesto generale, in Italia, si svolgeranno le elezioni amministrative del 1975; un po’ tutti i partiti, soprattutto quelli dell’area moderata, manifestavano apprensione e preoccupazione; l’una e l’altra scaturivano dalla presa di coscienza che la società italiana era in continua evoluzione, nonostante essi, senza alcuna distinzione, rimanessero ancora legati alle vecchie formule delle categorie sociali, denotando una completa incapacità a cogliere le richieste di modernizzazione provenienti dalla società nella sua complessità; incapacità che, se da un lato bloccava il divenire sociale, dall’altro, facilitava la propagazione dei principi cui si ispiravano i movimenti extra-parlamentari; soprattutto le Brigate Rosse, che in ciò trovavano terreno fertilissimo.

Il quadro politico emerso a livello amministrativo creerà difficoltà anche al governo centrale: era vero che si trattava di elezioni amministrative, ma era pur vero che esse avevano evidenziato un orientamento favorevole alle forze di sinistra a discapito di quelle moderate e di destra.

Le tensioni nel governo si creeranno principalmente perché il PSI ed il PSDI, pur partecipando alla maggioranza del governo centrale insieme alla DC, nei governi

periferici regionali, provinciali e comunali daranno vita a giunte alternative di sinistra insieme al PCI.

Tali difficoltà indurranno il Presidente della Repubblica, Giovanni Leone, a sciogliere le camere anticipatamente ed indire le elezioni politiche per il 1976.

I risultati saranno deludenti per tutti i Partiti: DC e PCI, contrariamente alle loro aspettative, non compiranno un significativo balzo in avanti; il PSI risulterà il vero sconfitto passando dal 14 al 9%; la linea politica di Francesco De Martino (segretario del Partito) sarà posta sotto accusa, decretandone la destituzione. Sarà proposta la candidatura a segretario di un giovane del PSI milanese, Benedetto Craxi (detto Bettino); egli imposterà una nuova linea politica, fornendo una quantità di linfa tale da portarlo a svolgere un ruolo primario sia nel Paese sia nei confronti degli altri Partiti, ruolo mal digerito soprattutto dal PCI.

Il grosso problema italiano era quello di estirpare il cancro del terrorismo e della lotta armata delle Brigate Rosse; quindi, si tenterà di mettere insieme tutte le forze politiche nel tentativo di bloccare e di far decrescere la loro spinta rivoluzionaria insieme agli altri gruppi extraparlamentari, sia di sinistra sia di destra. Lo stesso PCI aveva compreso che quel movimentismo che, sia pur indirettamente aveva sostenuto nel '68-'69, per certi aspetti, era sfuggito al proprio controllo culturale ed ideologico, l'unica soluzione possibile per combatterlo e fermarlo sarebbe stata quella di formare un governo nel quale fossero coinvolte tutte le forze politiche, ad eccezione del MSI-DN; cioè quelle forze definite dell'"arco costituzionale" e che

avevano partecipato alla stesura della Costituzione: DC, PLI, PSI, PSDI, PRI, PCI. Alla conduzione del governo sarà chiamato Giulio Andreotti, al suo terzo mandato dopo il primo monocolore (febbraio-novembre '72) e quello tripartito durato fino al '73.

La nuova maggioranza era basata sul principio della “non sfiducia”: tutti i Partiti non votavano contro il governo monocolore DC, consentendogli di poter governare. Il disagio maggiore lo viveva il PCI che non riteneva ancora maturi i tempi per partecipare ad un governo con propri ministri e con propri parlamentari; ciò per ragioni ben precise, sia di carattere interno sia internazionale.

Non si era in grado di valutare la reazione degli USA ad una partecipazione diretta di ministri comunisti nella maggioranza governativa; tant'è che Giulio Andreotti garantirà in prima persona gli USA che ciò non sarebbe mai accaduto, almeno in quella fase.

La stessa questione, sia pure per ragioni diverse e contrapposte, se la poneva il PCI nei confronti dell'URSS. È vero sì che il PCI stava sperimentando un momento di allontanamento dal PCUS, ma è pur vero che non aveva ancora maturato la decisione di una cesura definitiva.

Giulio Andreotti gestirà la fase terribile degli anni '76-'79, dimostrando un'impareggiabile abilità politica nel mettere insieme posizioni e visioni culturali, economiche, politiche e sociali diverse e per certi versi contrapposte.

Trascorso un anno e mezzo dalla costituzione del governo della “non sfiducia” le forze politiche della maggioranza opereranno per la costituzione di una nuova compagine governativa della quale facessero parte i comunisti a

pieno titolo o ministri che fossero vicini alle posizioni del PCI. Il nuovo governo, sempre guidato da Giulio Andreotti, doveva presentarsi alle Camere il 16 marzo 1978 per la fiducia; ma quella stessa mattina un commando delle Brigate Rosse bloccava la macchina del Presidente della DC, Aldo Moro, prendendolo "prigioniero" ed ammazzando i cinque uomini della scorta. La Nazione si bloccherà, vivendo un momento di terrore sociale e di grosso sconforto morale.

All'interno della maggioranza parlamentare si formeranno due schieramenti: uno, capeggiato da Craxi, favorevole alla trattativa con i rapitori; l'altro, invece, contrario, facente capo ad Enrico Berlinguer ed a gran parte dei dirigenti della DC.

La prigionia di Aldo Moro durerà 55 giorni; il 9 maggio 1978 sarà fatto ritrovare esamine in una Renault rossa in via Caejtani a Roma (posto strategico a metà strada tra la sede del PCI - Via delle Botteghe Oscure - e quella della DC - Piazza del Gesù).

Nonostante il momento di grande paura e smarrimento, ma forse proprio grazie ad esse, il 16 marzo il governo otterrà la fiducia in Parlamento, dando vita al governo di unità nazionale; lo stesso PCI, che aveva consentito la "non sfiducia", voterà a favore. Intanto i tentativi di salvare la vita di Moro continueranno, sia pure segretamente; il papa, Paolo VI, suo amico dai tempi della FUCI, con una lettera diretta alle Brigate Rosse ne chiederà pubblicamente la liberazione, ma tutto sarà invano.

Il dibattito si aprirà anche all'interno del PCI; esso nel momento in cui aveva deciso di aderire al governo della

“non sfiducia”, prima, e di unità nazionale, poi, aveva per certi versi abdicato a quelli che erano i principi ispiratori del Partito stesso: la lotta di classe.

Il PCI si trovava di fronte ad un “bivio ideologico e culturale”: scegliere se continuare a difendere l’ideale comunista di cui cominciava ad avvertire la non piena rispondenza alla nuova società postbellica e postindustriale, o se perseguire una nuova strategia politica tesa ad acquisire credibilità nel mondo occidentale nel tentativo di creare le basi per poter conquistare il potere tramite libere elezioni. Quindi, la maggioranza governativa si sfilacerà sia per questi contrasti interni ai partiti, sia perché il programma di governo non era stato rispettato: finalizzato al miglioramento delle classi sociali, punterà principalmente sulla lotta al terrorismo ed ai gruppi armati in generale; a tal fine, tra l’altro, verranno emanate leggi speciali e concessi alcuni poteri speciali agli organi di polizia.

Il decennio 1971-1980 sarà di enormi cambiamenti legislativi che determineranno sostanziali modifiche comportamentali della società italiana.

Nel 1975 sarà approvato il nuovo diritto di famiglia, basato principalmente su principi di parità tra uomo e donna; sulla parità della patria podestà; sulla possibilità della separazione dei beni.

Nell’avanzare delle masse nella società la questione femminile quale emancipazione della donna, sia nella sfera privata sia pubblica, era emersa già nel corso del XVII secolo, quando si era cominciato a mettere in discussione l’inferiorità biologica della donna ed a sostenere l’uguaglianza dei sessi, evidenziando che l’eventuale

condizione di inferiorità era da imputare alla diversa istruzione ricevuta. L'Illuminismo si era fatto portavoce di tale posizione tanto che, durante la Rivoluzione francese, alcune donne iniziarono ad interessarsi, prima, ed a partecipare, poi, ai movimenti politici. Negli anni successivi, prendendo a pretesto la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo*, si cominciò a denunciare lo stato di subordinazione femminile nelle famiglie e nella società: nel 1791 Olympe de Gauges mise a punto la *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina*, con la quale rivendicava il riconoscimento dei diritti naturali insieme all'uguaglianza politica e sociale delle donne.

Paradossalmente, l'arresto del percorso della conquista dei diritti femminili avvenne con l'emanazione del *Codice Napoleonico*, da parte di Napoleone Bonaparte nel 1804. Esso, infatti, avallò, anche sul piano giuridico, il concetto che la donna fosse proprietà dell'uomo ed il suo compito primario fosse quello della procreazione.

Negli anni successivi, almeno fino alla prima metà dell'Ottocento, il movimento femminista, sviluppatosi soprattutto negli Stati Uniti, ebbe una caratterizzazione abolizionistica, mentre in Europa si materializzò più come collegamento alle varie tendenze democratiche e nazionali. A partire dalla seconda metà del secolo cominciò, invece, ad assumere una connotazione più autonoma ed in sintonia con la trasformazione economica che coinvolgeva l'organizzazione e la struttura stessa della famiglia; nonché per lo sviluppo di movimenti democratici e socialisti.

L'evoluzione sociale, la crescente industrializzazione, il nuovo ruolo che la donna svolgeva nella società agevola-

rono la nascita di numerose associazioni e di giornali femminili - in Europa e negli USA - allo scopo di sensibilizzare l'opinione pubblica sulle reali condizioni della donna. Nel contempo le rivendicazioni femministe cominciarono ad indirizzarsi verso due obiettivi precisi: economico (ammissione alle occupazioni maschili con parità di retribuzione); giuridiche e politiche (uguaglianza dei diritti civili e riconoscimento del diritto al voto, attivo e passivo).

Per il riconoscimento del diritto al voto, si batteranno, in Inghilterra, la *Women's Social and Political Union*, fondata nel 1903 e diretta da Emmeline Pankhurst; negli Stati Uniti d'America il *National Women's Party*, fondato nel 1913, che riuscirà nell'intento nel 1920; successivamente esso verrà esteso anche in molti altri Paesi: Australia, 1902; Finlandia, 1906; Norvegia, 1907; Danimarca, 1915; Russia, 1917; Austria, Cecoslovacchia e Germania, 1918; Olanda 1923; Portogallo e Spagna, 1931; solo dopo la Seconda Guerra Mondiale in Francia, 1945; in Italia, 1946; in Grecia, 1952; in Svizzera, 1971.

Così come per altri fenomeni, anche l'emancipazione femminile ebbe un'accelerazione nella prima metà del XX secolo, materializzandosi in tempi e modi diversi nei vari Paesi.

Motivazioni diverse avrà il movimento femminista nato negli anni Sessanta, che assumerà la connotazione di un fermento di massa e di liberazione femminile. Esso, nato negli Stati Uniti d'America, assumerà caratteristiche analoghe anche in Europa. Il movimento si caratterizzerà per l'affermazione delle istanze femminili nella società e, nel contempo, per l'acquisizione di una nuova coscienza

e di una nuova identità della donna, insieme all'abbattimento di altre barriere: discriminazione sul posto di lavoro; adeguamento di strutture e servizi per lavoratrici madri; superamento della scarsa rappresentanza femminile sulla scena politica.

Non meno grintosa sarà, soprattutto fra le femministe italiane, la lotta per la gestione del proprio corpo e per la depenalizzazione dell'aborto, motivandole come esclusiva presa di coscienza nel campo sessuale e della maternità.

Sul piano giuridico le tappe più significative saranno il 1963 con l'emanazione della legge che aprirà alle donne l'accesso a tutte le professioni, compresa la magistratura; la legge del 1970 che regolerà il divorzio, confermata dal *Referendum* del 1974; la legge del 1975 sul *Nuovo Diritto di famiglia*, con la quale si disciplinava la parità fra marito e moglie; la legge del 1978 sull'interruzione volontaria della gravidanza, confermata con il *Referendum* del 1981; la legge del 1991 sulle *Pari Opportunità*.

In tale clima di mutamenti e di innovazioni sociali cambiava anche la scuola.

Nel 1974 entreranno in vigore i Decreti delegati o decreti Malfatti, dal nome del ministro della Pubblica Istruzione firmatario della legge; essi tra l'altro, prevedevano la partecipazione dei genitori alla gestione della scuola con l'istituzione dei rappresentanti di classe e dei Consigli di classe. Tutto ciò, se da un lato ne ampliava la partecipazione, dall'altro contribuirà al progressivo degrado della scuola in rapporto alla società, che vedeva l'apertura non come un concorso ad un possibile suo miglioramento, ma come un mezzo per giungere alla sua gestione indiretta,

attraverso una serie di passaggi importanti (scelta dei libri di testo, intervento nelle attività didattiche, nella gestione generale e politica in particolare).

In tutto ciò si può leggere, da una parte, un tentativo della classe politica, senza distinzione di colori, di aprirsi a nuove tendenze nella società nella speranza e nella convinzione di poter continuare a detenere il potere; dall'altra, può essere vista come un tentativo di sostituire la classe dirigente non più attraverso una rivoluzione sociale o di massa o una lotta di classe, bensì con l'inserimento di para-poteri decisionali al fine di ideologizzarla, trasferendo sul piano pedagogico e didattico le visioni ideologiche imperanti in una parte ben precisa della società.

Lo stesso sindacato non era immune da critiche, perché pur essendo mutata la situazione economica, non più florida, continuava ad impostare la sua azione di lotta dura; stava cambiando il modo di vivere degli italiani; la carta stampata e le tv libere svolgevano un ruolo primario nel campo dell'informazione, che non sempre avveniva in modo corretto, contribuendo all'eclissi di freni e valori morali. Cambiava anche la politica, sia perché si allargava sempre più il senso critico dei cittadini, sia, e soprattutto, a causa dell'allentamento delle maglie nel "reclutamento" della nuova classe dirigente, che, in certo qual modo, sfocerà, poi, tra la fine degli anni '80 e gli inizi degli anni '90, nella crisi sistemica conseguente a "Tangentopoli".

CAPITOLO VII

***I governi laici***



Il dibattito nella DC, sulla tematica se continuare o meno l'apertura ai comunisti, aveva comportato una spaccatura al suo interno; lo stesso PCI e gli altri partiti incontravano le medesime difficoltà; l'unica via d'uscita dall'*impasse* sarebbe stata quella di andare alle elezioni anticipate, al fine di avere un quadro politico più chiaro e che desse delle indicazioni sulle prospettive future; esse furono indette per il 3 giugno 1979.

Da esse verrà fuori un dato inaspettato: la DC si confermerà partito di maggioranza relativa, con il 38,3%; il PSI passerà all'11,8%, deludente rispetto alle attese della nuova dirigenza; un leggero aumento registreranno PLI e PSDI; mentre PRI, MSI-DN regrediranno. L'unica forza politica ad essere sconfitta sarà il PCI; per la prima volta nella storia repubblicana, in termini elettorali, il partito registrava un arretramento sensibile: passava dal 34,4 al 30,4%.

Il gioco politico tornava, quindi, alla DC, che indicherà come Presidente del Consiglio Francesco Cossiga (già ministro dell'Interno, dimessosi a seguito della vicenda Moro). Cossiga costituirà un governo centrista con il PSDI ed il PLI, mentre il PSI rimaneva neutrale; successivamente, nel 1980, Cossiga formerà un secondo governo, con una maggioranza DC, PRI, PSI, nonostante le diafribute interne, soprattutto di ordine economico, sulle decisioni che il futuro governo sarà costretto a prendere.

Il PSI viveva, in quel momento, una stagione particolare: da un lato puntava alla conquista della Presidenza del Consiglio, indicando il suo *leader* Craxi quale uomo forte, proponendo un programma di risanamento dell'economia nazionale che, ovviamente, divergeva da quello degli altri partiti della maggioranza; dall'altro, però, proprio perché aveva la necessità di conquistare il potere e, quindi, di allargare il consenso per poter poi costringere la DC a cedere la Presidenza del Consiglio, praticava una politica di allargamento della spesa pubblica attraverso i centri di spesa regionali, provinciali o di qualsiasi altro Ente statale. Tutto ciò comportava una conflittualità permanente tra i ministri dell'economia del PSI e quelli del PRI, Ugo La Malfa in particolare. La DC, da parte sua, quando nel 1981 il governo entrerà in crisi irreversibile, capirà che ormai i tempi erano maturi per cedere la Presidenza del Consiglio ad un rappresentante delle forze politiche laiche o socialiste.

Sandro Pertini, Presidente della Repubblica, eletto nel 1978, incaricherà di formare il nuovo governo Giovanni Spadolini, segretario del PRI; figura nuova della politica italiana. L'incarico, prima, e la formazione del governo, poi, assumeranno il significato di un messaggio ben preciso: la società italiana era mutata in maniera irreversibile, quindi, anche il partito di maggioranza relativa, oltre a prenderne atto, si adeguava. Esso, però, può essere letto anche come un messaggio, da parte della DC, al popolo italiano ed all'elettorato democristiano in particolare, che se la nuova situazione sociale imponeva, stante i nuovi rapporti di forza politica, di cedere la guida del governo, ciò

non rappresentava una cesura tra cattolici e socialisti; anzi, la conseguente consegna nelle mani di quest'ultimo della guida del Paese sarebbe avvenuta, comunque, attraverso un passaggio graduale: cattolici, laici, socialisti.

Spadolini riuscirà ad avere il gradimento di tutti i partiti e del popolo italiano poiché la scelta veniva interpretata quale simbolo di un enorme cambiamento in atto e, in parte, avvenuto.

Sul piano internazionale, oltre che su quello nazionale, il nuovo governo si troverà ad affrontare problemi importanti, ottenendo dei buoni risultati.

A seguito dei nuovi equilibri mondiali che intercorrevano fra Est ed Ovest; dell'insediamento del neopresidente statunitense, Ronald Reagan, e della sua nuova politica di riacquisizione della superiorità militare e morale degli USA, perduta dopo la guerra in Vietnam; della politica del riarmo missilistico operata in quegli anni dall'URSS; il governo Spadolini, riprendendo la decisione governativa italiana del 1979, in parte - se non totalmente - spinto dalla NATO, decise di accelerare l'installazione dei missili da difesa *Pershing* e *Cruise*, di cui la stragrande maggioranza fu dislocata in Sicilia.

La scelta del sito comporterà un altro problema di carattere internazionale: Mu'ammer Gheddafi, *leader* della Libia, interpretando che quei missili impiantati in Sicilia fossero rivolti contro di lui, accentuerà la sua posizione antioccidentale, soprattutto, contro gli USA e l'Italia.

Va detto che i rapporti tra l'Italia e la Libia, a partire dalla colonizzazione di quest'ultima da parte dell'Italia nel 1911, rimarranno stretti fino al 1969, quando il potere sarà

assunto dal colonnello Mu'ammar Gheddafi, destinato a governare il Paese fino al 2011. Appena giunto al potere, allo scopo di unire le centinaia di tribù di cui si compone il popolo libico, ricorrerà ad una forte retorica anti-italiana; essa raggiungerà il culmine nel 1970, quando ventimila italiani di Libia verranno, prima, privati dei loro beni e, poi, obbligati a lasciare il Paese.

Nonostante ciò, i rapporti concreti, soprattutto di natura commerciale, rimarranno stretti; grazie all'ENI (Ente Nazionale Idrocarburi), la Libia diverrà il principale fornitore di petrolio e gas dell'Italia; tali acquisti da parte italiana saranno di fondamentale importanza per la Libia, contribuendo a finanziare il suo progetto di trasformazione in uno Stato ad orientamento socialista ed a consolidare il potere personale del *Rais*. Inoltre, l'amicizia fra i due Paesi consentirà a Gheddafi di poter contare nell'appoggio italiano sulla scena internazionale. In questo periodo il fondo sovrano libico giungerà ad acquisire il dieci per cento delle azioni Fiat.

Il clima di rapporti "amichevoli" peggiorerà nuovamente in conseguenza dell'impegno di Gheddafi a finanziare gruppi terroristici internazionali; del suo avvicinamento all'URSS e del nuovo corso della politica estera degli USA, a seguito dell'elezione alla Presidenza di Ronald Reagan.

Nel 1986 gli Stati Uniti, convinti del coinvolgimento del *leader* libico nei vari attentati contro gli interessi americani, successivamente rivelatosi provato, decideranno di bombardare Tripoli, con lo scopo preciso di eliminare il *Rais*; come atto di ritorsione la Libia lancerà due

missili su Lampedusa, che, fortunatamente, mancheranno il bersaglio, ma concorreranno al raffreddamento dei rapporti fra i due Paesi.

Una forma di riavvicinamento si ristabilirà sulla fine degli anni '90, durante il governo D'Alema; ma sarà il Presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, che, grazie alla sua amicizia personale con Gheddafi, nel 2008, firmerà il Trattato di Bengasi, riconoscendo le responsabilità coloniali dell'Italia, impegnandosi a versare a titolo di risarcimento cinque miliardi di dollari ed a finanziare infrastrutture per ulteriori cinque miliardi di dollari (da realizzare da imprese italiane); la Libia, da parte sua, si impegnerà a contrastare l'immigrazione clandestina.

I rapporti saranno destinati a mutare nuovamente nel clima delle primavere arabe e delle successive rivolte del 2011 contro il regime di Gheddafi, quando il governo italiano, sempre a guida Berlusconi, si troverà nella situazione di dover scegliere fra gli alleati atlantici ed europei e l'"amico" Gheddafi. L'Italia concederà l'utilizzo delle basi militari alla coalizione internazionale, che colpirà la Libia, favorendo, nell'ottobre 2011, la caduta e la fine del *Rais*, con le drammatiche conseguenze che il popolo libico sta vivendo in questi ultimi anni.

Un altro risultato positivo sarà ottenuto in Libano, dove il governo italiano invierà una missione militare su sollecitazione ONU. I soldati italiani dimostreranno a quelle popolazioni ed al mondo intero la capacità organizzativa dell'Esercito Italiano e, soprattutto, le qualità umane dei soldati italiani.

Sul piano internazionale l'Italia stava acquisendo un

ruolo di primo piano, ma il PSI, comprendendo che la permanenza di Spadolini alla Presidenza del Consiglio avrebbe potuto allontanare i tempi per le aspirazioni craxiane e del Partito per la guida del governo, comincerà a manifestare insofferenza verso di esso.

Intanto il PCI si allontanava sempre più dalla posizione di Mosca; Berlinguer, segretario del Partito, in un'intervista al "Corriere della Sera", confermando quanto già detto nel 1979, sosterrà che per il PCI l'Italia non sarebbe dovuta uscire dal campo atlantico, sia per non sconvolgere l'equilibrio internazionale, sia perché lui si sentiva più garantito in Occidente, nonostante tutte le contraddizioni e difficoltà insite nel sistema. Posizione, questa, che lo porterà a disertare il XXVI Congresso del PCUS, dove si farà rappresentare da una delegazione del PCI: era lo strappo irreversibile dei rapporti politici e culturali fra il partito comunista italiano e quello sovietico.

Bettino Craxi, intanto, premeva per la Presidenza del Consiglio.

Precedentemente ai due governi Spadolini (28 giugno 1981 - 23 agosto 1982; 23 agosto 1982 - 1° dicembre 1982), la guida del Paese era stata affidata, dal 18 ottobre 1980 al 28 giugno 1981, ad un democristiano, Arnaldo Forlani, la cui figura verrà ricordata non tanto per la breve durata temporale del governo (caduto a seguito di complesse e complicate vicende interne: i nuovi attacchi terroristici delle Brigate Rosse; i fatti di Bologna; l'inadempienza della macchina dei soccorsi a seguito del terremoto dell'Irpinia; lo scandalo dell'ingente evasione fiscale da parte di alcuni piccoli imprenditori petroliferi italiani che coinvolse

anche alcuni degli alti ufficiali della Guardia di Finanza; la riduzione del costo del lavoro; il blocco della scala mobile; lo scandalo della loggia massonica P2, per citare i più rilevanti), quanto per esser stato il fautore di un accordo fra l'ala più moderata o conservatrice della DC, di cui lui stesso ne era il *leader*, ed il PSI: una dichiarazione di intenti che annunciava, preventivamente, sia l'esclusione di qualsiasi alleanza con il PCI, sia il suggello dell'intesa nascente fra una parte del partito di maggioranza ed i socialisti italiani. Tale accordo, definito "preambolo", proprio perché sancito prim'ancora della stessa formazione del governo Forlani, poneva, per il PSI, le basi sia per l'accesso alla coalizione di maggioranza, sia per la successiva guida del Paese; mentre lo stesso rappresentava l'apertura ai socialisti sotto la ponderata convinzione che i tempi erano più che maturi per una coalizione sull'asse DC-PSI.

Sotto tale luce, infatti, si debbono spiegare tanto l'astensione del PSI durante il primo governo Cossiga, quanto l'entrata *in toto* nella coalizione di maggioranza durante il suo secondo mandato.

Nonostante l'accordo sancito, il clima fra i partiti che componevano la maggioranza peggiorerà e si dovrà ricorrere alle elezioni anticipate, che, gestite da un governo a guida Fanfani, si terranno il 26 giugno 1983.

I risultati elettorali saranno negativi per la DC, la quale perderà sei punti percentuale, attestandosi sul 32,9%; il PCI raggiungerà il 29,9% che, da un lato, dimostrava l'arresto della tendenza al declino e, dall'altro, avendo ridotto lo scarto percentuale con la DC a soli tre punti, vedeva maggiormente possibile il sorpasso elettorale della stessa:

fattori che forniranno una prospettiva nuova ed elettrizzante alla base del partito.

Gli altri raggruppamenti faranno registrare risultati più o meno stabili: il PSI l'11,4%; il PSDI il 4,1%; il PLI il 2,9%; il PRI il 5,1% - aumento dovuto principalmente all'“effetto Spadolini”; il MSI-DN il 6,8%; il PR (Partito Radicale) il 2,2%; il PDUP (Partito Democratico di Unità Proletaria) l'1,5%.

Dai risultati emergeva il netto ridimensionamento della DC, che sarà costretta a pagare un prezzo alto: cedere la Presidenza del Consiglio al PSI, che raggiungeva l'obiettivo prefissosi e rincorso già nella legislatura precedente.

Il compito di formare il governo sarà affidato a Bettino Craxi, il quale, il 4 agosto 1983, otterrà la fiducia del Parlamento: era un risultato storico per il PSI; un suo uomo guidava il primo governo socialista della storia della Repubblica, sia pure non in conseguenza di una vittoria elettorale, ma di una sconfitta del partito di maggioranza relativa.

Si apriva nel Paese una fase del tutto nuova, dovuta soprattutto al decisionismo craxiano. La determinazione di tenere un *Referendum* per l'abolizione della scala mobile (la differenza fra l'inflazione e la perdita del potere di acquisto), creerà una situazione di grossa tensione all'interno della maggioranza e particolarmente nella DC.

Intanto, nel 1982, al congresso della Democrazia Cristiana era stato eletto Ciriaco De Mita, che sarà segretario del Partito dal 1982 al 1989: un uomo dal temperamento altrettanto forte, il cui mandato sarà caratterizzato dal tentativo di collocare la DC su posizioni più moderate rispetto alla linea politica posta in essere da Benigno Zaccagnini

durante gli anni della sua segreteria (1975-1980) e, nel contempo, di riconquistare il sostegno della classe imprenditoriale.

L'accordo tra DC e PSI, che aveva reso possibile la nascita del governo Craxi, era basato sul principio della "staffetta", ossia la divisione della Legislatura in due fasi; la prima a guida socialista (Craxi), la seconda a guida democristiana (De Mita). Lo scontro si giocava, però, anche a sinistra, nella contrapposizione Craxi-PCI, principalmente perché quest'ultimo, avendo compreso che la Presidenza socialista allontanava sempre di più la possibilità di conquistare il potere, indeboliva il concetto di lotta di classe ed esplicitava la validità del riformismo socialista, ne ostacolava, sul piano sia politico sia pratico, l'attuazione.

Anche nel campo della politica estera l'Italia si trovava a svolgere un ruolo importante, derivantegli dall'essere al centro del Mediterraneo.

Un momento di tensione lo si vivrà nella famosa notte di Sigonella, durante la quale si rischiò di mettere a repentaglio l'amicizia Italia-USA e, addirittura, si sfiorò una prova di forza tra i due Stati. Il tutto perché durante una crociera nel Mediterraneo, dei guerriglieri (terroristi) palestinesi sequestrarono la nave da crociera "Achille Lauro" in acque internazionali; subito scattarono le trattative per liberare la nave. Craxi, amico dell'OLP (Organizzazione per la Liberazione della Palestina), riuscì ad intrecciare contatti con Muhammad Zaydan, meglio noto con il nome di battaglia Abū Abbās, e raggiungere l'accordo di liberare la nave, garantendo ai terroristi il lascia passare per andare in un Paese a loro scelta. Ronald Reagan, Pre-

sidente degli USA, si oppose all'operazione, anche perché i terroristi, prima di abbandonare la nave, avevano ucciso un cittadino americano ebreo e disabile: Leon Klinghoffer. Reagan riteneva che il gruppo di terroristi dovesse essere consegnato agli USA, poiché avevano assassinato un cittadino americano. La situazione si ingarbugliò. Era vero sì che era stato eliminato un cittadino americano, ma era altrettanto vero che l'atto era avvenuto su una nave italiana ed in acque internazionali, quindi, la competenza giuridica spettava solamente all'Italia. I terroristi furono portati a Sigonella, in Sicilia, sede di una delle basi NATO in Italia, determinando una situazione conflittuale tra le autorità statunitensi e quelle italiane. Le trattative andarono per le lunghe e quando Reagan capì che Craxi, Presidente del Consiglio, ed Andreotti, ministro degli Esteri, non erano disposti a cedere alle richieste americane, desistette ed i terroristi furono lasciati andare, secondo gli accordi con Abū Abbās.

Durante il governo Craxi, nonostante tutte le traversie ed i problemi interni, l'Italia attraversò un periodo di espansione economica, che la porterà ad essere la quinta potenza mondiale. Erano questi gli anni in cui si viveva al di sopra delle possibilità, nei quali non si comprese che certi momenti di benessere e di espansione finanziaria e sociale non durano all'infinito e che, inevitabilmente, ad essi ne seguiranno altri di segno opposto.

Furono quelli gli anni in cui la ricostruzione dei disastri causati dal terremoto dell'Irpinia (23 novembre 1980), comporterà da parte dello Stato un notevole esborso di denaro pubblico trasferito alle regioni meridionali colpite,

stimolerà gli appetiti di associazioni delinquenziali: camorra, mafia, 'ndrangheta; tutto ciò, consentirà l'espandersi del fenomeno camorristico-mafioso, contribuendo a sfilacciare la società meridionale ed a rallentare lo sviluppo socio-culturale, contribuendo, nel contempo, ad allargare la forbice tra il Nord ed il Sud del Paese.

Nel 1987 la caduta del governo Craxi e lo stato di tensione fra i partiti dell'area governativa indurrà il Presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, a sciogliere il Parlamento ed indire nuove elezioni anticipate, che si terranno il 14 giugno 1987.

Dai risultati elettorali si evincerà che dopo un quarantennio i soggetti dello scontro politico non erano più DC e PCI, ma DC e PSI; paradossalmente, tale spostamento di equilibri dipendeva proprio dalla "progressiva" apertura del PCI verso il sistema di governo che aveva portato a prevedere la formula del "governo di programma", facendo "perdere di vista" o "abbandonare" le sue peculiarità specifiche di partito estraneo al sistema. Ciò relegava il PCI in una condizione di marginalità politica, compresa dall'elettorato, che lo penalizzerà in termini elettorali.

Di contro, si può affermare che l'elettorato premierà sia la DC, che raggiungerà il 34,4%, sia il PSI, che toccherà il 14,3%. L'invito di Craxi agli elettori di sostenere, oltre il partito socialista, anche i partiti minori, al fine di creare intorno ad esso un polo laico e socialista che lo rafforzasse ed al contempo rendesse più ricattabile la DC, vide i partiti laici assottigliare i loro consensi: il PLI al 2,1%; il PSDI al 3,0%; il PRI al 3,7%; i Verdi (frange ecologiste che si presenteranno alla competizione elettorale per la prima

volta) arrivarono al 2,5%; il PR al 2,6%; DP (Democrazia Proletaria) all'1,7%, il MSI-DN al 5,9%.

De Mita, secondo gli accordi stipulati all'atto della costituzione del governo Craxi (1983), avrebbe dovuto succedergli, ma gli equilibri politici erano mutati.

Sarà costituito un governo a guida DC, ma affidato a Giovanni Gorla, che rimarrà in carica per un anno, fino a quando si ricreeranno le condizioni perché De Mita attuasse il suo disegno: assumere la guida del governo. Ciò avverrà solo nell'aprile 1988, pur continuando a detenere la carica di Segretario della DC, come risultato di un accordo con i maggiorenti del Partito per rinviare al gennaio 1989 il congresso della DC. Fino ad allora De Mita avrebbe mantenuto la doppia carica di Presidente del Consiglio e di Segretario del Partito; un fatto eccezionale ed insolito che era stato consentito solo ad Amintore Fanfani nel 1958.

Il nuovo Presidente del Consiglio cercherà di mettere a punto un progetto politico diverso da quello di Craxi: instaurare rapporti con i poteri forti nell'azione politica in generale; mentre nel Partito, durante i 7 anni della sua segreteria, svolgerà un'intensa opera di moralizzazione, tramite l'immissione di forze sane e l'assegnazione di posti di responsabilità a giovani leve, che, però, non sempre si riveleranno all'altezza della situazione e capaci di infondere nuova linfa vitale ad esso.

De Mita sarà costretto alle dimissioni in seguito al cosiddetto CAF (Craxi, Andreotti, Forlani): patto che prevedeva un preciso percorso politico e di potere che sarebbe iniziato con la caduta del governo De Mita e con la forma-

zione di un esecutivo di passaggio a guida democristiana, per culminare in un altro governo Craxi, quando si sarebbe liberata la poltrona del Quirinale; carica che sarebbe stata ricoperta da Giulio Andreotti o da Arnaldo Forlani.

Eugenio Scalfari, direttore di “la Repubblica”, nel luglio 1989, lo definirà “un accordo di regime”.

La nuova maggioranza porterà alla formazione del governo Andreotti, che resterà in carica fino alle elezioni politiche del 1992.



CAPITOLO VIII

*Dalla caduta del muro di Berlino  
a “Tangentopoli”*



Lo scenario politico nel mondo comunista era cominciato a cambiare ed a declinare già con l'occupazione dell'Afghanistan del 1979, da parte dell'Armata Rossa, al fine di sostenere il governo di ispirazione marxista contro i nazionalisti musulmani. L'avvenimento avrà effetti internazionali, non solo sul piano strettamente politico, ma anche a livello di immagine, soprattutto, per l'URSS. Infatti, nella XXII edizione dei Giochi Olimpici, tenutasi a Mosca, nel 1980, sarà protagonista ancora in maniera massiccia la politica, per ragioni di equilibri mondiali e di contrapposizione fra i due blocchi: Est - Ovest.

Nei mesi appena successivi l'invasione si inizierà a parlare di boicottaggio dei giochi olimpici per protestare contro l'azione dell'Unione Sovietica a danno dell'Afghanistan. Il fronte dell'ostruzionismo sarà capeggiato dagli Stati Uniti, che chiederanno agli alleati occidentali di allinearsi; anche i Paesi musulmani, capeggiati dall'Arabia Saudita, si schiereranno sulla stessa linea politica.

In Italia il dibattito avrà sviluppi contrastanti fra la posizione del Governo, favorevole al boicottaggio, e quella del CONI (Comitato Olimpico Nazionale Italiano), favorevole alla partecipazione; si deciderà per la scelta di quest'ultimo; sulla stessa posizione si troveranno, tra i Paesi europei, Francia e Gran Bretagna.

Molto acceso, con risultati diversi da quelli italiani,

francesi ed inglesi, sarà il dibattito negli Stati Uniti, dove il governo imporrà le proprie decisioni a quel Comitato Olimpico: boicottaggio. Alla scelta aderiranno: Germania Ovest, Norvegia, Canada, Giappone, Kenya, Arabia Saudita, Marocco, tanto per citarne alcuni. Alla fine i Paesi che decideranno di seguire l'esempio statunitense saranno 60 su 141 facenti parte del CIO (Comitato Olimpico Internazionale); anche la Cina opterà per il boicottaggio.

Il clima politico all'interno dello schieramento del Patto di Varsavia muterà ulteriormente nella seconda metà degli anni '80, durante i quali si manifesteranno problemi un po' in tutto l'Est, evidenziando le difficoltà insite all'interno del sistema politico sovietico.

In Polonia, nel giugno 1989, ci sarà il riconoscimento del movimento anti-comunista *Solidarność* con le successive libere elezioni, dalle quali quel Partito comunista uscirà pesantemente sconfitto; la conseguenza immediata sarà la nascita di un governo democratico.

Indubbiamente, un ruolo importantissimo nella formazione del clima creatosi in Polonia lo giocherà l'elezione al Soglio pontificio, il 16 ottobre 1978, di Karol Józef Wojtyła, Giovanni Paolo II, che, sia pure indirettamente, contribuirà ad infondere nella popolazione di quel Paese un forte vigore sociale e politico.

Successivamente, mercoledì 13 maggio 1981, la persona del papa sarà fatta oggetto di un grave attentato ad opera di Mehmet Ali Ağca. Sui mandanti, sulle responsabilità decisionali e politiche del vile atto non si riuscirà, nonostante una commissione d'indagine istituita dal Parlamento italiano, ad accertare la verità. Secondo alcuni indi-

zi esso sarebbe stato progettato dal KGB (servizi segreti dell'URSS) in collaborazione con la Stasi (servizi segreti della DDR) e di un gruppo terroristico bulgaro a Roma. Le autorità bulgare, a loro volta, si difenderanno sostenendo che Ali Ağca lavorava per un'organizzazione anti-comunista guidata dai servizi segreti italiani e dalla CIA (servizi segreti degli USA).

Appare evidente il tentativo di scaricare le responsabilità dell'attentato sui rispettivi Paesi guida dei due blocchi contrapposti: Est-Ovest. Non è del tutto azzardato pensare che l'Unione Sovietica, a causa della vigorosa azione politica e diplomatica svolta da Giovanni Paolo II contro il comunismo ed altri sistemi di oppressione politica in generale, temendo che questa potesse destabilizzare l'equilibrio politico-sociale dei Paesi satelliti dell'Europa orientale, in particolar modo della Polonia, abbia potuto svolgere un ruolo di primo piano nella preparazione dell'attentato.

L'aspirazione alla democratizzazione ed alla liberalizzazione pervaderà gli altri Paesi del blocco sovietico.

Il Partito comunista ungherese, nell'ottobre 1989, terrà l'ultimo congresso, trasformandosi in Partito socialista e le successive elezioni della primavera del 1990 porteranno l'Ungheria all'abbandono definitivo del comunismo.

In Cecoslovacchia l'abbattimento del sistema sovietico si consumerà nel corso del 1989; il tutto avverrà sotto la direzione politica di Václav Havel ed Alexander Dubček, il primo tra i maggiori esponenti del movimento *Charta 77* ed il secondo padre della "Primavera di Praga".

Tra la fine del 1989 e gli inizi del 1990 anche la Bulgaria si darà un regime formalmente democratico. Diver-

so sarà il corso della Romania, dove la transizione avverrà a seguito di un moto rivoluzionario, conclusosi con la cattura e con la condanna a morte di Nicolae Ceaușescu e di sua moglie Elena.

Un'*escalation* avrà il processo innescatosi nella DDR (Repubblica Democratica Tedesca), nella quale, a metà ottobre 1989, si verificheranno una serie di manifestazioni di massa, che costringeranno Erich Honecker, segretario del Partito comunista, alle dimissioni: qualsiasi tentativo, da parte del Partito, di puntellare il sistema fallirà.

Il 9 novembre il popolo della DDR aprirà delle brecce nel muro di Berlino (definito anche "il muro della vergogna", edificato nell'agosto 1961), che verrà abbattuto interamente e definitivamente in pochi giorni. Nel giro di alcuni mesi si arriverà alla riunificazione delle due Germanie (RFT e DDR) in un solo Stato: Repubblica Federale di Germania.

Indubbiamente l'aspirazione alla libertà di quelle popolazioni; l'attrazione del sistema culturale, economico e sociale dell'Occidente che il regime comunista non poteva né offrire, né garantire, avevano avuto un ruolo primario nella spinta propulsiva all'allontanamento dall'influenza sovietica, ma il tutto non sarebbe stato possibile senza la nuova fase politica messa in atto in Russia e nel blocco comunista da Michail Sergeevič Gorbačëv.

Il nuovo corso politico indurrà il governo dell'URSS a non intervenire nei processi di liberalizzazione che coinvolgevano i Paesi satelliti. Un ruolo determinante in tale decisione lo ebbero i negoziati con gli USA in materia di disarmo, che sarebbero stati del tutto incompatibili con una

politica di intervento militare: se l'URSS avesse garantito la sopravvivenza dei vecchi regimi, ciò avrebbe fatto saltare qualsiasi accordo con gli Stati Uniti d'America, con l'aggravante che la prima non avrebbe più beneficiato degli aiuti economici ed alimentari dei secondi, mettendo in grave difficoltà la sopravvivenza stessa di quelle popolazioni.

La crisi del sistema sovietico avrà delle conseguenze sulla politica internazionale, soprattutto in Europa occidentale; particolarmente in Germania ed in Italia.

Nella prima, come visto, condurrà alla riunificazione del grande Stato tedesco, che, in seguito, diventerà protagonista della politica europea; nella seconda, sia pure indirettamente, porterà alla fine di un equilibrio politico negli schieramenti che avevano governato il Paese dal 1945.

Il PCI aveva avviato un dibattito al suo interno, in seguito al crollo dei Partiti comunisti dell'Est e della *pere-strojka* - ricostruzione - gorbacioviana, che porterà il segretario, Achille Occhetto, ad avanzare la proposta, in occasione del XVIII congresso del Partito, tenutosi a Roma (17- 22 marzo 1989), di una vera e propria rifondazione del PCI per la creazione di un nuovo partito progressista e riformista, ispirato a quelli socialdemocratici europei. Occhetto sarà confermato alla segreteria e, nel Comitato centrale del 24 novembre successivo, avanzerà la proposta del cambiamento del nome del partito. In occasione del XIX congresso, svoltosi a Bologna l'anno successivo, si segnalerà il forte ed accanito dissenso sulla linea di Occhetto da parte di Armando Cossutta e di Pietro Ingrao; ambedue figure importanti nella storia della sinistra italiana.

Nel gennaio 1991, con il XX congresso si sancirà la

trasformazione del PCI in Partito Democratico della Sinistra (PDS). I mesi successivi faranno registrare la scissione di Cossutta che darà vita al Partito della Rifondazione Comunista (PRC); mentre Ingrao rimarrà nel PDS, condizionandone da sinistra, almeno nella fase iniziale, programmi e scelte politiche.

L'Italia attraverserà, nel corso del 1992, una fase delicatissima sul piano politico e sociale che segnerà irreversibilmente lo sviluppo degli anni successivi, spingendo la classe politica a prendere decisioni affrettate e non sempre rispondenti alle esigenze della popolazione.

Sul piano partitico si assisterà alla nascita di un fenomeno nuovo: le Leghe. Sorte all'inizio degli anni '80, per merito di Umberto Bossi, nelle province settentrionali, esprimevano posizioni eterogenee che andavano dalla rivolta fiscale al populismo ed al neoliberalismo, ma principalmente dissentivano dalla politica del governo, accusato di alimentare il clientelismo delle province del Sud. Successivamente, novembre 1989, le Leghe di Lombardia, Liguria, Emilia-Romagna, Piemonte, Toscana e Veneto si coalizzeranno nell'alleanza del Nord e, nel febbraio 1991, in occasione del primo congresso, si costituiranno in partito politico: Lega Nord.

Le elezioni amministrative del maggio 1990 faranno registrare un'ampiezza di consensi in suo favore che, specialmente in Lombardia, la porterà a raggiungere il 18,9%, posizionandosi dopo la DC e prima del PCI.

Successivamente, con l'ampliarsi del fenomeno dell'immigrazione, la Lega Nord assumerà una posizione politica totalmente contraria ad esso. Negli ultimi anni,

l'enorme crescita del fenomeno dei flussi migratori, a seguito degli sconvolgimenti sociali e politici nel Medio Oriente e nell'Africa subsahariana, la porterà ad assumere posizioni sempre più razziste.

Il 17 febbraio 1992, Mario Chiesa, uomo del PSI di Milano, presidente del Pio Albergo Trivulzio, sarà sorpreso con una tangente di sette milioni di lire. Le indagini, condotte da Antonio Di Pietro, riveleranno la capillare diffusione del fenomeno corruttivo, che nei mesi successivi coinvolgerà l'intero territorio nazionale, ma soprattutto metterà in luce come esso fosse insito in tutti i Partiti italiani, salvo il MSI, i Verdi e formazioni minori, tutti estranei a posizioni di potere locale o centrale. I proventi derivanti dal meccanismo corruttivo servivano a sovvenzionare le attività dei partiti, mostrando anche il successivo coinvolgimento della quasi totalità delle imprese, a qualsiasi livello e di qualsiasi dimensione.

Dall'inchiesta, nel contempo, emergerà un enorme giro di corruzione, quantificabile in decine di miliardi di lire, gran parte depositate su conti correnti esteri.

In tale clima, il 5 aprile 1992, si terranno le elezioni politiche, il cui risultato risentirà enormemente di tutti i fattori predetti. La DC dal 34,3% del 1987 passava al 29,7%; il PDS dal 26,6 passava al 16,1%, a cui, però, andava aggiunto il 5,6% del PRC. Il PSI, registrava un lieve calo, dal 14,3 al 13,6%, evidenziando, però, un maggiore consenso nella parte meridionale del Paese. I partiti minori rimanevano piuttosto stabili: il PRI dal 3,7 passava al 4,4%; il PLI dal 2,1 al 2,8%; il PSDI dal 3 al 2,7%; il MSI dal 5,9 al 5,4%. L'unico partito vincitore risultava essere la Lega Nord, che con-

quistava l'8,7% dei voti su scala nazionale ed in alcune Circoscrizioni settentrionali superava il 20%.

Dalla lettura dei dati elettorali emergeva la sconfitta dei partiti di governo come conseguenza della crescente protesta contro la classe politica e le istituzioni da loro occupate. I loro dirigenti compresero che il malessere non sarebbe stato passeggero ed ininfluenza come in altre occasioni, obbligandoli a delle riflessioni e messa a punto di strategie politiche che, però, non daranno alcun risultato, principalmente a causa dell'incalzare degli eventi: dimissioni anticipate del Presidente della Repubblica, Francesco Cossiga; assassinio del giudice Giovanni Falcone, della moglie Francesca Morvillo e dei tre agenti della scorta da parte della mafia.

Fortissimo sarà l'impatto emotivo sulla popolazione, che cominciava a percepire una forma di incapacità dei poteri dello Stato di contrapporsi, in genere, alle associazioni delinquenziali; mentre la classe politica, per certi versi, appariva quasi rassegnata al punto da non trovare un accordo immediato sull'elezione del nuovo Presidente della Repubblica, cosa che fu resa possibile solo due giorni dopo l'assassinio di Falcone. Si riuscì ad eleggere Oscar Luigi Scalfaro il 25 maggio 1992.

Il 19 luglio successivo la mafia eliminerà Paolo Borsellino, che, come Falcone, costituiva la punta più avanzata nella lotta alla delinquenza organizzata; le nuove tecniche di indagine messe a punto dai due cominciavano a dare risultati favorevoli per lo Stato.

Sul piano strettamente politico, la formazione del governo sarà laboriosa: anche se sconfitto alle elezioni del 5

aprile, il quadripartito disponeva ancora della maggioranza parlamentare; la candidatura Craxi risultava indebolita dagli sviluppi di "Tangentopoli" e la scelta cadrà su una personalità a lui vicina: Giuliano Amato.

Ricevuto l'incarico di formare il governo, il 18 giugno 1992, cercherà, inutilmente, di ampliare la maggioranza al PRI ed al PDS. Nasceva, così, il primo governo Amato, quadripartitico, ma con qualche novità: diminuzione del numero dei ministri e dei sottosegretari; numerosi ministri tecnici; esclusione di personaggi "chiacchierati": esso riceverà la fiducia il 2 luglio al Senato ed il 4 alla Camera dei Deputati.

Il programma di governo sarà improntato sull'emergenza derivante dai molteplici problemi da affrontare: grave *deficit* di bilancio, l'attacco della speculazione internazionale alla lira ed alla stabilità del cambio.

Per quanto riguarda il primo aspetto, il governo operò sulla riduzione di alcune spese e su quello delle entrate, istituendo una patrimoniale del 6 per mille sugli interessi dei depositi bancari e del 2 per mille sui fabbricati. Inoltre, operò su una robusta dismissione dei beni pubblici, sia immobili sia complessi industriali, rientranti nelle partecipazioni statali (EFIM, ENI, IRI).

La crisi monetaria sarà gestita quasi totalmente dalla Banca d'Italia, il cui governatore, Carlo Azeglio Ciampi, successivamente eletto Presidente della Repubblica, opererà una politica monetaria fondata unicamente sulle parità previste dallo SME (Sistema Monetario Europeo), che porterà al dimezzamento delle riserve monetarie precedentemente accumulate, senza alcun beneficio alla lira.

Infatti, nonostante i vari innalzamenti del tasso di sconto, che arriverà al 15% a metà settembre, la lira verrà svalutata del 7%; con la successiva uscita dallo SME e la conseguente fluttuazione, toccherà il 25% nei confronti del marco tedesco e del franco francese e, addirittura, il 30% nei confronti del dollaro USA.

Davanti ai gravi rischi che il Paese correva, il governo Amato programmerà per il 1993 una serie di ulteriori tagli alla spesa pubblica; l'elevazione dell'età pensionabile a 65 anni per gli uomini e 60 per le donne; il blocco delle pensioni, delle assunzioni e dei contratti pubblici per tutto l'anno; una serie di imposte straordinarie sui beni di lusso ed una serie di tetti alla sanità pubblica, con contributi a carico dei detentori di redditi più alti. Globalmente sarà messa a punto una manovra finanziaria dell'ordine di 93.000 miliardi di lire.

Intanto, l'effetto di "Tangentopoli" non si arrestava; ben il 15% dei parlamentari era stato raggiunto da avviso di garanzia; i partiti più colpiti risultavano essere la DC ed il PSI, che vedevano coinvolti, oltre che amministratori locali o uomini di seconda o terza fila, alcuni dei loro *leader*.

Nel febbraio 1993 verranno raggiunti da avviso di garanzia prima Claudio Martelli, ministro della Giustizia, e, qualche giorno dopo, lo stesso Bettino Craxi, che abbandonerà la segreteria del Partito dopo diciassette anni di potere incontrastato. La stessa sorte toccherà nei mesi successivi a Giulio Andreotti e ad Arnaldo Forlani, nonché al segretario del PLI, Renato Altissimo.

Indubbiamente, l'accusa più dura risultava essere quella rivolta a Giulio Andreotti, che si vedeva imputato

di associazione mafiosa e qualche mese più tardi veniva richiesta una seconda autorizzazione a procedere quale mandante dell'omicidio di Mino Pecorelli. Sia l'uno che l'altro processo, dai quali risulterà assolto, dureranno anni; essi hanno avuto il significato di un processo politico alla Prima Repubblica attraverso l'uomo più rappresentativo di essa, che, nel bene o nel male, la impersonava.

Il governo frattanto, dopo Martelli, perdeva altri ministri, Francesco De Lorenzo e Franco Reviglio, mettendo in grosse difficoltà il Presidente del Consiglio, che riuscirà in un difficile rimpasto; ma pochi giorni dopo, anche per motivi più strettamente politici, rassegnerà le dimissioni.

L'incarico di formare il governo sarà affidato a Carlo Azeglio Ciampi, che lo costituirà senza consultare i partiti; di esso faranno parte personalità dell'area democristiana e socialista, ma anche alcune legate al PDS: Luigi Spaventa, Augusto Barbera e Vincenzo Visco; ma il voto contrario della Camera dei Deputati sulla richiesta di autorizzazione a procedere contro Bettino Craxi, indurrà il PDS a ritirare i tre rappresentanti dal governo.

Intanto con il *Referendum* del 1991 era stato modificato il sistema elettorale proporzionale: le preferenze da 4 venivano ridotte ad una sola; quindi, bisognava rivedere la legge elettorale e le Circoscrizioni.

Il nuovo meccanismo, sia per il Senato della Repubblica che per la Camera dei Deputati, sarà modificato con la legge 4 agosto 1993, n. 277 e con i rispettivi D. L. 20 dicembre 1993, n. 533 e 534.

La nuova legge elettorale introduceva un sistema misto in luogo di quello interamente proporzionale fino ad

allora in vigore: tre quarti dei Senatori e Deputati veniva eletto in Collegi uninominali con sistema maggioritario ad un turno, un quarto con il sistema proporzionale corretto da una “soglia di sbarramento”.

Per il Senato il voto era unico e si sceglieva la persona; il recupero proporzionale era automatico ed applicato ai non eletti della Circoscrizione regionale (collegati fra loro).

Per la Camera, invece, il meccanismo era molto più complesso, si votava con due schede: una per la scelta del candidato uninominale, l'altra per il voto alla lista proporzionale, con un collegamento attraverso i simboli fra le due schede, anche se l'elettore era libero di votare in modo difforme.

Al recupero proporzionale potevano concorrere soltanto le formazioni che avessero ottenuto almeno il 4% su scala nazionale. Meccanismo complesso e delicato allo stesso tempo, in quanto consentiva di giocare sulle liste collegate in maniera non sempre corretta, così come avverrà nelle tre consultazioni elettorali generali del 1994, 1996 e 2001, tenutesi col nuovo sistema.

Appare evidente che la scelta dei “rappresentanti del popolo” è un procedimento complicato e delicato insieme; ma è altrettanto evidente che esso è stato quasi sempre frutto di compromesso tra forze politiche, o, come avvenuto per la legge elettorale del 1993, il risultato di decisioni scaturite da situazioni contingenti, come fu per l'Italia il periodo di “Tangentopoli”. Quanto fin qui detto si applicava alla Camera dei Deputati.

Per il Senato, invece, rimaneva invariato il sistema della rappresentanza regionale: la proporzionalità della lista non

era su base nazionale, ma su quella regionale, correndo il rischio di avere maggioranze diverse alle due Camere.

Sarà emanata anche la legge per l'elezione dei sindaci (legge 81/1993) che prevedeva un sistema elettorale del tutto nuovo: il sindaco veniva eletto direttamente dal popolo, contrariamente a quanto avveniva precedentemente in cui era il Consiglio comunale, quindi, i partiti o le coalizioni, ad eleggerlo.

Le elezioni amministrative, sia della primavera, ma soprattutto quelle d'autunno, svoltesi in applicazione della nuova legge elettorale per l'elezione dei sindaci, assesteranno il colpo finale al sistema dei partiti tradizionali.

Scompariranno il PRI, il PSDI, il PLI, tradizionalmente presenti con risultati migliori delle elezioni politiche e lo stesso PSI; mentre verrà fortemente penalizzata la DC. La Lega Nord registrerà una crescita in termini di amministrazioni conquistate, ma non in percentuale di voti; aumenteranno il consenso il MSI-DN ed il PDS; quest'ultimo capeggerà un'aggregazione di sinistra che riuscirà ad eleggere propri sindaci in alcune grandi città: Roma, Francesco Rutelli; Napoli, Antonio Bassolino; Genova, Adriano Sansa; Venezia, Massimo Cacciari; Trieste, Riccardo Ylli.



CAPITOLO IX

*La riunificazione  
della Germania*



Per poter comprendere il significato che l'abbattimento del muro di Berlino rappresenterà per le due Germanie è necessario partire dalla fine della Seconda Guerra Mondiale e dalla resa incondizionata della Germania, 8 maggio 1945; la quale segnerà anche la fine come entità statale e territoriale dello Stato tedesco.

Infatti, le quattro potenze vincitrici: Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Unione Sovietica, delimiteranno quattro zone di occupazione, ognuna sotto il rispettivo controllo; lo stesso principio sarà adottato per la città di Berlino. Successivamente, a seguito del deterioramento dei rapporti fra Stati Uniti ed Unione Sovietica e dei diversi e contrapposti interessi, l'URSS imporrà, a partire dal giugno 1948, il blocco di qualsiasi via di comunicazione terrestre tra l'Occidente e l'ex capitale. Gli americani organizzeranno un gigantesco ponte aereo per poter comunicare e rifornire dei generi necessari i circa 2.500.000 abitanti.

Con tutti i rischi che comportava, la decisione di non abbandonare Berlino all'influenza del regime comunista era un chiaro messaggio all'URSS dell'impegno USA per contenere l'espansionismo sovietico e, nel contempo, ai tedeschi ed all'Europa intera che l'avrebbero difesi contro quel rischio.

Il ponte aereo durerà circa un anno, si concluderà nel maggio 1949 e rappresenterà una sconfitta per l'URSS; di

contro galvanizzerà i tedeschi delle zone occidentali ed avvantaggerà i partiti democratici in fase di riorganizzazione. Nei mesi successivi, inoltre, sarà accelerato il processo di ricostituzione dello Stato ed il 23 maggio 1949 verrà promulgata la legge fondamentale della Repubblica Federale Tedesca (RFT), con capitale Bonn. Il 14 agosto si terranno le prime elezioni libere, che segneranno la vittoria dei democratici cristiani della CDU-CSU; nel mese di settembre le Camere eleggeranno il Presidente della Repubblica, Theodore Heuss, liberale, che indicherà Konrad Adenauer come Cancelliere (equivalente del Presidente del Consiglio italiano). Il 7 ottobre, in risposta a quanto avvenuto nella Germania occidentale, Mosca creerà uno "Stato satellite" nella parte orientale: la Deutsche Demokratische Republik (DDR).

Così come per l'Italia, anche per la Germania gli obiettivi primari di quegli anni diventeranno la ricostruzione ed il rilancio economico; resi ancor più difficili dall'evidente situazione politica in cui essa si trovava. Per il raggiungimento dell'obiettivo si confronteranno due visioni diverse di due schieramenti differenti: CDU-CSU e SPD.

La prima, una formazione politica priva di una precisa ideologia, raccoglieva forze diverse, sia per estrazione culturale sia sociale: agricoltori, media borghesia, operatori economici. Essi erano accomunati da due precise connotazioni: anticomunismo e difesa ad oltranza dell'iniziativa privata in economia, paragonabile all'interclassismo della DC italiana. Il secondo, invece, almeno nella fase iniziale del dopoguerra, presentava le caratteristiche di un partito più ideologico, marcatamente riformista e sostenuto da un

forte sindacato, DGB (Deutscher Gewerkschaftsbund, *Confederazione dei Sindacati Tedeschi*), che allo scontro di classe sostituirà un tipo di lotta a carattere economico e corporativo; nel suo programma non mancherà qualche elemento del socialismo, individuabile principalmente nella cogestione: partecipazione dei rappresentanti dei lavoratori nella conduzione aziendale. Le divergenze non impediranno di imprimere alla società tedesca, sul piano economico e sociale, un forte impulso allo sviluppo che sarà raggiunto negli anni Cinquanta.

Molto diverso il discorso nel campo della politica estera, nel quale le due forze politiche mostreranno una marcata diversificazione. La CDU-CSU punterà sull'alleanza con gli USA, sull'inserimento della Germania nell'Europa, sul riarmo e sull'adesione al Patto Atlantico; tutti obiettivi che verranno raggiunti nel giro di pochi anni: agosto 1950 ammissione all'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa; settembre 1950 dichiarazione delle potenze occidentali della fine dello stato di guerra con la Germania; 1951 modifica in senso liberale dello statuto d'occupazione; maggio 1955, appena prima dell'ingresso nella NATO, concessione della piena sovranità.

Completamente opposta la visione della SPD: neutralità tra i due blocchi; contrarietà al riarmo; critica dell'influenza americana in Europa; fortemente cauta e sospettosa nei riguardi dell'integrazione europea. Posizione che dimostrava una certa distanza dalla realtà tedesca; mentre appariva più realistica quella della CDU-CSU, sia pure con qualche rischio maggiore.

Ciò che dividerà, sul piano della strategia politica, la

CDU-CSU e la SPD sarà la questione della riunificazione delle due Germanie.

La posizione della CDU-CSU si basava sul concetto di “posizione di forza” secondo il quale solo quando la RFT fosse diventata parte integrante del blocco occidentale avrebbe potuto esercitare una pressione nei confronti di quello sovietico tale da rendere possibile il ricongiungimento delle due Germanie. Ciò, però, avrebbe comportato l’attuazione di una completa chiusura nei confronti del mondo comunista; essa sarà definita *dottrina Hallstein*, secondo la quale, qualunque relazione diplomatica intrattenuta da un paese terzo con la Repubblica Democratica Tedesca, in virtù della cosiddetta rappresentanza unica del popolo tedesco da parte della Repubblica Federale Tedesca, era da considerarsi un atto ostile e avrebbe portato all’immediata interruzione delle relazioni diplomatiche. La sua prima applicazione avverrà con la Jugoslavia nel 1957, in seguito sarà applicata con Cuba nel 1963. In entrambi i casi la Repubblica Federale Tedesca interromperà le relazioni diplomatiche al momento del riconoscimento, da parte dei due paesi, della DDR.

A partire dal 1949 si verificava un flusso ininterrotto di profughi tedeschi dell’Est nella parte occidentale di Berlino, stimata in circa il 20% della popolazione originaria della DDR; fenomeno che l’URSS deciderà di interrompere, facendo erigere, il 13 agosto 1961, un muro controllato a vista da polizia ed esercito, che dividerà in due la città.

La separazione di fatto spingerà la SPD a modificare l’ispirazione neutralista in politica estera, allineandola su posizioni simili a quelle della CDU-CSU: scelta occiden-

talistica ed europeistica. La nuova posizione assunta dalla SPD sarà ripagata elettoralmente nelle elezioni del 1961, influenzate anche dal clima emotivo suscitato nella popolazione dalla costruzione del muro. Esse, infatti, sanciranno un forte incremento della SPD ed un contestuale calo della CDU-CSU, favorito anche dal clima di scandali che avevano colpiti alcuni esponenti del partito democristiano, particolarmente Franz Joseph Strauss, uomo forte della compagine governativa e considerato naturale successore di Adenauer. Tutto ciò, insieme al cambio di prospettiva degli USA, della Francia e di altri Paesi occidentali, non esclusa l'Italia, nei confronti dell'URSS, sia per limitare i rischi di un conflitto atomico sia per le opportunità economiche che poteva offrire il nuovo scenario, spingerà Adenauer al ritiro dalla politica attiva (1963). Suo successore alla guida del governo tedesco sarà Ludwig Erhard.

Le elezioni del 1965 faranno registrare un nuovo progresso della SPD ed una conferma della CDU-CSU, ma la crisi economica, i segnali di rinascita di alcuni sentimenti nazionalisti e nazisti spingeranno ad un avvicinamento fra CDU e SPD, arrivando, nel dicembre 1966 a varare la grande coalizione tra cristiano-democratici e socialdemocratici, con la formazione di un governo guidato da Kurt Kiesinger (CDU), Cancelliere e Willy Brandt (SPD), ministro degli Esteri.

Le successive elezioni del 1969, in virtù della vittoria della SPD e della buona affermazione della FDP - *Freie Demokratische Partei* (Partito democratico libero) - sanciranno l'estromissione dal governo della CDU e la costitu-

zione di una nuova maggioranza nel *Bundestag* (Parlamento), costringendo la CDU-CSU all'opposizione.

Alla guida del governo sarà chiamato Willy Brandt, che imposterà la linea di politica estera su una nuova teoria: l'*Ostpolitik*.

Con essa si definiva la politica di normalizzazione dei rapporti con la Repubblica Democratica Tedesca (DDR) e con gli altri Paesi del blocco orientale; secondo la quale, inoltre, l'appartenenza alle istituzioni occidentali non impediva alla Germania di perseguire una politica estera in tal senso. La nuova impostazione verrà agevolata dall'elezione di Richard Nixon alla presidenza degli Stati Uniti d'America, che imprimerà un rinnovato impulso al processo di distensione; esso si concretizzerà nella firma del Trattato per la limitazione degli armamenti atomici (*Salt*); il mutato clima internazionale agevolerà il programma del governo tedesco, favorendo una serie di rapporti bilaterali con l'URSS e con tutti i Paesi dell'Est.

Gli anni successivi vedranno nuovamente peggiorare le relazioni fra le due superpotenze, a causa del nuovo clima di guerra fredda, che caratterizzerà la seconda metà degli anni '70 e la prima del decennio successivo; la nuova situazione non comprometterà, pur modificandone la portata, la politica tedesca condotta dal nuovo Cancelliere, Helmut Schmidt, che proseguirà sulla strada indicata da Brandt.

Nel 1982 la rottura dell'alleanza tra FDP e SPD consentirà alla CDU-CSU di ritornare al potere e formare un governo insieme al FDP, con Helmut Kohl (CDU), Cancelliere e Hans-Dietrich Genscher (FDP), vice-Cancelliere e ministro degli Esteri.

La nuova situazione non comporterà la rottura del dialogo con la DDR e con gli altri Paesi del blocco comunista, ma denoterà una certa continuità, soprattutto nelle relazioni economiche che portavano all'Est capitali, merci e tecnologia che, se da un lato miglioravano le condizioni di vita di quella popolazione, dall'altro, la spingevano al confronto fra le due realtà: orientale ed occidentale.

La metà degli anni '80 vedrà l'ascesa alla guida dell'URSS di Michail Gorbačëv, la cui linea politica sarà improntata ad un'azione riformatrice che coinvolgerà tutti i Paesi del blocco comunista, generando un clima di destabilizzazione. Il culmine sarà raggiunto nel 1989, soprattutto nella DDR, che nel giro di poche settimane, benché venisse considerato il più avanzato ed il più solido fra i regimi comunisti dell'Est, si disintegrerà.

A metà ottobre, infatti, una serie di manifestazioni popolari costringerà alle dimissioni Eric Honecker, a cui succederà Egon Krenz, che sarà travolto dalla pressione popolare. Il 9 novembre la folla berlinese aprirà le prime breccie nel muro costruito nel 1961; il gesto, di portata epocale, indurrà le autorità comuniste a non intervenire e la stessa Unione Sovietica ad abbandonare il suo pressante controllo sulla Germania Est; Kohl, approfittando della debolezza dell'URSS, ormai destinata al collasso, solleciterà, con sempre maggiore forza, le procedure per l'unione delle due Germanie. Nel maggio del 1990 si concluderà la trattativa con la Germania Est, che prevedeva la parificazione economica e monetaria tra le due nazioni e l'unificazione dei sistemi di governo. Ufficialmente la Germania Est scomparirà il 3 ottobre 1990.

La riunificazione dei due Stati consentirà la nascita di una sola realtà politica e statale, che negli anni a cavallo tra il XX ed il XXI secolo svolgerà un ruolo guida economico, finanziario, industriale e politico all'interno dell'Unione Europea.

CAPITOLO X

*Dalla Comunità europea  
del carbone e dell'acciaio  
all'Unione Europea*



Come già accennato in precedenza, nel 1951 erano stati firmati gli accordi per la CECA, che rappresenterà il pilastro a cui si ispireranno le varie fasi che porteranno all'attuale Unione Europea. Il suo percorso attuativo, però, non sarà né breve né semplice, ma si concretizzerà attraverso passaggi complessi, difficili ed a volte ai limiti della rottura.

Comunque, la proposta di integrare le industrie carbosiderurgiche dell'Europa occidentale fu avanzata dal ministro degli Esteri francese, Robert Schuman, il 9 maggio 1950, a Parigi; le sue idee verranno fissate nel Trattato di Parigi dell'anno seguente; nasceva, così, quella struttura sovranazionale che può e deve essere considerata l'antesignana dell'Unione Europea (UE): *Comunità europea del carbone e dell'acciaio*: CECA, appunto. Da allora l'UE ha sempre aggiornato ed integrato i Trattati, al fine di garantire un'efficace definizione delle politiche da adottare.

I vari Trattati che concorreranno a costituire la struttura portante dell'Unione Europea sono:

- Trattato di Parigi, che istituiva la Comunità europea del carbone e dell'acciaio, firmato il 18 aprile 1951 a Parigi; entrato in vigore nel 1952 e scaduto nel 2002;
- Trattati di Roma, che istituivano, rispettivamente, la Comunità economica europea (CEE) e la Comunità europea dell'energia atomica (Euratom), firmati a Roma il 25 marzo 1957 ed entrati in vigore nel 1958;

- Atto unico europeo (AUE), firmato nel febbraio 1986 ed entrato in vigore nel 1987, modificava il trattato CEE e preparava la strada al completamento del mercato unico;
- Trattato sull'Unione europea (UE), noto come "Trattato di Maastricht", firmato il 7 febbraio 1992 a Maastricht ed entrato in vigore nel 1993. Esso istituiva l'Unione europea, potenziava il ruolo del Parlamento europeo nel processo decisionale ed ampliava gli ambiti di cooperazione;
- Trattato di Amsterdam, firmato il 2 ottobre 1997 ed entrato in vigore nel 1999, allo scopo di modificare i precedenti Trattati;
- Trattato di Nizza, firmato il 26 febbraio 2001, entrato in vigore nel 2003. Scopo principale del Trattato era quello di semplificare il sistema istituzionale dell'UE, per permettere all'Unione di continuare ad operare in maniera efficace dopo l'adesione dei nuovi Stati membri;
- Trattato di Lisbona, firmato il 13 dicembre 2007, entrato in vigore nel 2009; si prefiggeva lo scopo di semplificare i metodi di lavoro e le norme riguardanti il voto. Con esso si introduceva la figura del Presidente del Consiglio europeo e venivano create nuove strutture con l'intento di rendere l'UE un soggetto più incisivo sulla scena mondiale.

Con l'accordo di Schengen, firmato il 14 giugno 1985, Belgio, Francia, Germania, Lussemburgo e Paesi Bassi decideranno di eliminare progressivamente i controlli alle frontiere interne e di introdurre la libertà di circolazione

per tutti i cittadini dei Paesi firmatari, di altri Paesi dell'Unione europea (UE) e di alcuni Paesi terzi. Gli Stati candidati all'adesione dell'UE avrebbero dovuto accettare integralmente l'*acquis* di Schengen al momento della loro adesione. Tuttavia, il controllo alle frontiere interne sarà revocato soltanto (con decisione unanime del Consiglio) dopo che una valutazione da parte della Commissione e degli esperti del paese dell'UE aveva verificato la corretta applicazione delle misure di accompagnamento per l'abolizione dei controlli alle frontiere interne.

La *Convenzione sulla determinazione dello Stato competente per l'esame di una domanda di asilo presentata in uno degli Stati membri delle Comunità Europee*, comunemente conosciuta come *Convenzione di Dublino*, è un trattato internazionale multilaterale in tema di diritto di asilo.

Anche se la convenzione è aperta alla sottoscrizione solo degli Stati membri della UE, alcuni Stati non membri, come Islanda, Liechtenstein, Norvegia e Svizzera hanno concluso accordi con la UE per applicare le disposizioni della Convenzione nei loro territori.

Il "sistema di Dublino" fu istituito dalla omonima Convenzione di Dublino, firmata a Dublino (Irlanda) il 15 giugno 1990, entrerà in vigore il successivo 1° settembre 1997 per i primi dodici stati firmatari (Belgio, Danimarca, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi, Portogallo, Spagna e Regno Unito), il 1° ottobre 1997 per Austria e Svezia ed il 1° gennaio 1998 per la Finlandia.

Il regolamento di Dublino II (*regolamento 2003/343/CE*) è stato adottato nel 2003 ed ha sostituito la convenzione di Dublino in tutti gli Stati membri dell'UE, con l'eccezione

della Danimarca, la quale ha opposto un *opt-out* (rinuncia) sui regolamenti di applicazione in materia di spazio di libertà, sicurezza e giustizia. Successivamente, un accordo con la Danimarca sull'estensione dell'applicazione del regolamento anche in tale paese è entrato in vigore nel 2006, insieme al protocollo separato che aveva esteso l'accordo ad Islanda e Norvegia. Il 1° marzo 2008 le disposizioni del regolamento sono state estese anche alla Svizzera, che il 5 giugno 2005 lo aveva sottoposto a *Referendum* per la ratifica (votata dal 54,6% dei votanti), ed al Liechtenstein. Un ulteriore protocollo è stato siglato per l'applicazione in Danimarca.

Il 3 dicembre 2008 la Commissione europea ha proposto modifiche al regolamento di Dublino, creando un'opportunità per la riforma dello stesso.

Il regolamento di Dublino III (2013/604/CE) è stato approvato nel giugno 2013, in sostituzione di Dublino II, e si applica a tutti gli Stati membri ad eccezione della Danimarca. È entrato in vigore il 19 luglio 2013. Si basa sullo stesso principio dei due precedenti regolamenti: il primo Stato membro in cui vengono memorizzate le impronte digitali o viene registrata una richiesta di asilo è responsabile della richiesta d'asilo di un rifugiato.

Se tali accordi valevano e valgono tuttora per la delimitazione politica e territoriale dello spazio UE, per la sua organizzazione amministrativa le sue istituzioni sono:

*Parlamento europeo;*

*Consiglio europeo;*

*Consiglio;*

*Commissione europea;*

*Corte di giustizia;*  
*Banca centrale europea;*  
*Corte dei conti europea;*  
*Comitato economico e sociale europeo;*  
*Comitato delle regioni;*  
*Mediatore europeo;*  
*Garante europeo della protezione dei dati;*  
*Banca europea per gli investimenti;*  
*Agenzie ed organismi dell'UE.*

Il *Parlamento europeo* è un organo legislativo dell'UE eletto a suffragio universale diretto; si compone, dal 2014, di 750 membri più il Presidente ed ha sede a Strasburgo, Bruxelles e Lussemburgo. La sua sede ufficiale è Strasburgo (Francia), anche se l'istituzione opera in tre sedi diverse: Strasburgo, Bruxelles (Belgio) e Lussemburgo. Le riunioni principali dell'intero Parlamento, sessioni plenarie, si tengono a Strasburgo 12 volte l'anno.

Il *Consiglio europeo*, con sede a Bruxelles, definisce l'orientamento e le priorità politiche; è costituito dai capi di Stato o di Governo di ciascuno Stato membro, dal Presidente del Consiglio europeo e dal Presidente della Commissione europea. Esso rappresenta il più alto livello della cooperazione politica tra gli Stati membri.

Il *Consiglio*, noto anche come *Consiglio dei Ministri*, è composto dai Ministri dei governi di tutti i Paesi UE. Si riunisce regolarmente per prendere decisioni su argomenti specifici e per adottare le leggi europee. I Ministri partecipano al Consiglio in funzione dei temi all'ordine del giorno.

La *Commissione europea*, con sede a Bruxelles, rap-

presenta il braccio esecutivo dell'UE; essa propone leggi ed accordi sulle politiche e promuove l'Unione; è composta da un Commissario per ciascun Stato membro; rappresenta l'Unione europea a livello internazionale, ad eccezione delle questioni di politica estera e sicurezza comune.

La *Corte di giustizia*, costituita da un giudice per ogni Stato membro, è chiamata a dirimere le controversie fra gli Stati, istituzioni dell'UE, imprese e cittadini. Ha il compito di garantire che la legislazione dell'Unione sia interpretata ed applicata allo stesso modo in tutti i Paesi firmatari.

La *Banca centrale europea*, istituita nel 1998, gestisce la moneta unica e la politica monetaria nella zona euro; i suoi membri sono le Banche centrali nazionali dell'eurozona; ha sede a Francoforte sul Meno, Germania.

La *Corte dei conti europea*, con sede a Lussemburgo, ha lo scopo di controllare che i fondi dell'UE siano raccolti ed utilizzati correttamente al fine di contribuire al miglioramento della gestione finanziaria dell'Unione; essa si compone di un membro per ogni Stato aderente.

Il *Comitato economico e sociale europeo*, con sede a Bruxelles, impersonifica la società civile organizzata; è composto da 344 rappresentanti di tutti gli Stati membri UE.

Il *Comitato delle regioni*, con sede a Bruxelles, rappresenta le autorità regionali; è costituito da 344 rappresentanti di tutti gli Stati.

Il *Mediatore europeo*, con sede a Strasburgo, ha lo scopo di individuare i casi di cattiva amministrazione: scorrettezza; discriminazione; abuso di potere; omissione o rifiuto di fornire informazioni; ritardi ingiustificati; irregolarità amministrative.

Il *Garante europeo della protezione dei dati*, con sede a Bruxelles, ha il compito di proteggere i dati personali dei cittadini elaborati dalle istituzioni e dagli organismi dell'Unione: vigilare sul trattamento dei dati personali da parte dell'amministrazione dell'UE; fornire consulenza in merito alle politiche e alle norme suscettibili di incidere sulla vita privata; collaborare con autorità analoghe negli Stati membri per garantire una coerente tutela dei dati.

La *Banca europea per gli investimenti* (BEI), con sede in Lussemburgo, è finalizzata a mettere a disposizione finanziamenti di lungo termine per investire in progetti di interesse europeo; i suoi azionisti sono gli Stati membri ed il consiglio di amministrazione è costituito da un rappresentante per ogni Nazione afferente più la Commissione europea.

All'interno dell'UE la BEI persegue sei obiettivi prioritari: migliorare la coesione e la convergenza tra Paesi e Regioni dell'UE; sostenere le piccole e medie imprese (PMI); proteggere e migliorare l'ambiente e le comunità sostenibili; sostenere la ricerca per lo sviluppo e per l'innovazione; agevolare lo sviluppo delle reti trans-europee per il trasporto e l'energia (TEN); promuovere un'energia sostenibile, competitiva e sicura.

Le *Agenzie e gli organismi dell'UE* sono agenzie specializzate dell'Unione europea che forniscono informazioni o consulenza alle istituzioni dell'UE, agli Stati membri ed ai loro cittadini. Ciascuna di esse ha uno specifico compito amministrativo, scientifico o tecnico.

Il *Consiglio d'Europa*, contrariamente a quanto potrebbe fare intendere la denominazione, non è un organi-

simo dell'Unione. È, viceversa, un'organizzazione intergovernativa volta a tutelare i diritti umani, la democrazia e lo stato di diritto. Una delle prime realizzazioni dell'istituzione, creata nel 1949, è stata l'elaborazione della *Convenzione europea dei diritti dell'uomo*. Per consentire ai cittadini di esercitare i loro diritti ai sensi della Convenzione, il Consiglio ha istituito la *Corte europea dei diritti dell'uomo*. Attualmente fanno parte del Consiglio 47 Paesi, tra cui tutti gli Stati membri dell'UE. La sua sede è a Strasburgo, in Francia. La realizzazione pratica dell'intera "organizzazione UE" è stata il frutto di anni di accordi politici, innanzitutto finanziari e sociali, che si sono susseguiti e svolti non sempre in un clima di totale ottimismo.

La prima tappa dell'intero percorso fu certamente quella del 18 aprile 1951, quando, a Parigi, venne firmato il Trattato della *Comunità europea del carbone e dell'acciaio* (CECA). Esso recepiva il *piano Schuman*, ideato da Jean Monnet e promosso da Robert Schuman, ministro degli Esteri francese, finalizzato a rilanciare le produzioni di energia e di acciaio; elementi indispensabili per la ripresa dell'economia dei Paesi europei. Al progetto aderirono, oltre la Francia e la Germania, l'Italia, l'Olanda ed il Benelux, facendo nascere così l'Europa dei sei, da cui, però, si escludeva la Gran Bretagna, sia per diversità dei suoi interessi economici e politici, sia, soprattutto, per la sua aversità a qualsiasi tipo di autorità sovranazionale.

Successivamente, sotto la pressione della guerra di Corea (1950-1953) e dell'aggressività espansionistica sovietica nell'Europa centrale, prendeva forma l'idea di costituire un esercito europeo. La spinta alla sua materializzazione

verrà a seguito della richiesta del riarmo tedesco, a cui la Francia risponderà con il piano Pleven, dal nome del Primo ministro francese, René Pleven, per la creazione di una *Comunità europea di difesa* (CED).

Lo scopo era quello di integrare unità militari tedesche in un esercito europeo che, una volta costituito, sarebbe entrato a far parte dell'Organizzazione atlantica, pur rimanendo sotto il controllo di un ministro europeo per la Difesa e di un'autorità politica europea, da costituirsi parallelamente all'esercito integrato.

Per l'attuazione del piano sarebbe stato necessario che ogni Stato aderente avesse "devoluto" parte del proprio esercito all'Organismo sovranazionale: a tale ente avrebbe dovuto dare la propria adesione anche la Germania, alla quale, però, Pleven chiedeva di partecipare solo ed esclusivamente con quella parte della difesa ricostituita, evitando, in tal modo, un suo totale riarmo.

Dopo le prevedibili laboriose trattative, il Trattato veniva firmato a Parigi, il 27 maggio 1952, dai ministri degli Esteri di Francia, Germania, Italia e Benelux: esso, però, non entrerà mai in vigore, poiché non approvato dal Parlamento francese, la cui politica estera era fortemente condizionata, sul piano internazionale, dalla guerra contro la Corea e, su quello interno, da una rinascita di sentimenti nazionalistici.

L'affossamento del Trattato della CED non farà tramontare l'idea che l'integrazione europea fosse la strada da seguire, sia per lo sviluppo socio-politico, sia per le successive costituzioni di un organismo sovranazionale di carattere strettamente politico.

Il primo passo sarà l'estensione della partecipazione dell'Italia e della Germania al Patto di Bruxelles del 1948; esso consentiva di sbloccare la questione del riarmo tedesco e del suo ingresso nell'Alleanza atlantica (UEO - Unione dell'Europa occidentale). Le difficoltà incontrate per il progetto CED e quelle inerenti all'integrazione dei due Paesi sconfitti - Italia e Germania, per l'appunto - specialmente per quest'ultima, non ne bloccheranno definitivamente l'aspirazione, ma influenzeranno fortemente la scelta del terreno su cui sarebbe stato più agevole raggiungere l'obiettivo: il campo economico.

Il nuovo progetto riguarderà la costituzione di un ente che coalizzasse le politiche europee in materia di energia elettrica e la costituzione di un Mercato comune sovranazionale con unità tariffarie tramite l'abolizione delle tariffe doganali.

Le consultazioni per la messa a punto inizieranno nel giugno 1955 con la conferenza di Messina; ad essa seguirà, nel maggio 1956, la conferenza di Venezia, in cui verrà esposto un primo rapporto sulle effettive possibilità di creare un Mercato comune ed un organismo sovranazionale per l'energia elettrica.

Il 25 marzo 1957, a Roma, verranno firmati i Trattati costitutivi della CEE e dell'EURATOM (Comunità europea dell'energia atomica). Inoltre, verrà creata una struttura istituzionale comprendente una Commissione di nove membri per l'esecutivo CEE ed un'Assemblea di cinque membri per l'EURATOM.

Le politiche formulate dai due organismi sarebbero state adottate da un comitato di ministri, in cui ognuno dei

sei governi fondatori (gli stessi della CECA) conservava il diritto di veto. Inoltre, era prevista una serie di organi di controllo che, però, verrà attuata ed istituzionalizzata nel corso dei decenni con la firma dei vari Trattati, di cui in precedenza.

Sostanzialmente la CEE prevedeva la liberalizzazione, fra i Paesi firmatari, dei prodotti agricoli ed industriali, oltre a quelli carboniferi e siderurgici previsti dalla CECA; il tutto secondo un calendario che ne fissava modalità e tempi, fino alla completa attuazione. Se ne prevedeva l'inizio per il 1° gennaio 1959 e se ne fissava il 1969 come termine ultimo entro il quale le barriere doganali sarebbero dovute essere state completamente rimosse, facendo rimanere in vigore le tariffe comuni a tutti i Paesi membri nei confronti degli Stati non firmatari.

All'EURATOM venivano attribuite funzioni di coordinamento nell'ambito dell'energia nucleare.

È indubbio che nel mettere a punto l'intera architettura istituzionale, almeno nella fase iniziale e fino all'Atto unico del 1986, si sia evidenziato, a volte anche in maniera marcata, qualche sfasatura dei poteri attribuiti alle varie istituzioni, ma è pur vero che in quegli anni ed in quella fase politica, dominata da tensioni internazionali (guerra fredda, guerra di Corea, Vietnam, Suez, decolonizzazione), già essere riusciti a creare un organismo sovranazionale che comprendesse vincitori e vinti, tutto votato all'obiettivo di costruire un'Europa basata sulla collaborazione fra i popoli, anziché, come fino al 1945, sulla loro contrapposizione, rappresentava di per sé una grande vittoria.

Gli sviluppi futuri (ampliamento; armonizzazione delle istituzioni comunitarie; elezioni dirette del Parlamento europeo) saranno il risultato di dinamiche culturali e socio-politiche dettate da nuovi scenari, imprevedibili negli anni '50. In tale ottica vanno letti i vari Trattati dell'Unione europea che hanno consentito il raggiungimento dell'attuale livello.

Il 1979 rappresenterà nella storia europea il punto di partenza e di arrivo della massima concretizzazione della democrazia partecipativa. Infatti, con l'elezione diretta del Parlamento europeo, i cittadini degli Stati membri dell'UE parteciperanno direttamente alla scelta dei loro rappresentanti in un organismo sovranazionale attraverso l'espressione più alta della democrazia: il voto popolare.

Esse si terranno tra il 7 ed il 10 giugno per eleggere i 410 membri del nuovo Parlamento dei nove Stati membri della Comunità europea. Saranno le prime elezioni internazionali nella storia della civiltà. Nelle tornate elettorali successive, man mano che altri Stati aderivano all'Unione, il numero dei seggi del Parlamento europeo aumenterà, fino ad arrivare a raggiungere attualmente il numero di 750 più il Presidente. Ad ogni Stato membro è assegnato un numero di seggi in proporzione alla popolazione.

La rappresentanza italiana, al Parlamento europeo, attualmente è di 73 seggi.

Alle elezioni del 1979 seguiranno, a scadenza quinquennale, quelle del 1984, 1989, 1994, 1999, 2004, 2009, 2014. Del tutto impensabile appena 50 anni prima.

CAPITOLO XI

*Da Berlusconi a D'Alema*



I prodromi della discesa in campo di Silvio Berlusconi, dopo lo sgretolamento del sistema dei partiti, lo si avrà il 23 novembre 1993, quando, in occasione di una conferenza stampa, dichiarerà che, se avesse votato a Roma, certamente avrebbe votato per Gianfranco Fini, *leader* del MSI-DN e candidato, per la destra, a sindaco di Roma; nella stessa prospettava il proprio ingresso in politica “per impedire la vittoria delle sinistre”. Successivamente, 26 gennaio 1994, annuncerà la sua partecipazione alle elezioni politiche e la nascita di un nuovo movimento: Forza Italia.

Tra le finalità primarie di quest’ultimo c’era quella di attuare un sistema liberista e liberale nel tentativo di contrastare la vittoria, quasi scontata, delle sinistre e, quindi, dell’ex PCI, all’epoca PDS.

Approntata la nuova legge elettorale, il Presidente della Repubblica indirà le elezioni da tenersi nel marzo 1994; previste per la sola domenica si dovettero prolungare fino al giorno successivo poiché era sfuggito che il 27 del mese cadeva la Pasqua ebraica.

La campagna elettorale sarà aspra, dura e spigolosa. Nell’Italia repubblicana, per la prima volta, si votava con un sistema maggioritario; con esso, in realtà si era votato l’ultima volta alle elezioni del 1913 (età giolittiana), mentre nel 1919 era stato adottato, per la prima volta, il sistema proporzionale, secondo il quale i partiti partecipavano

in forma proporzionale all'attribuzione di seggi; esso concorrerà alla fine del sistema liberale.

La nuova legge prefigurava un sistema bipolare, ma, a sua volta, proprio la logica della coalizione, per poter aspirare alla vittoria, imponeva l'aggregazione di più forze, anche se in alcuni casi fra loro divergenti.

Infatti, si presenteranno tre schieramenti:

- L'“Alleanza dei Progressisti” : guidata da Achille Occhetto; coalizione di centro sinistra, formata da Partito Democratico della Sinistra, Rifondazione Comunista, Federazione dei Verdi, Partito Socialista Italiano, La Rete, Alleanza Democratica, Cristiano Sociali;
- Il “Polo delle Libertà” ed il “Polo del Buon Governo” : coalizioni di centro destra, tra loro collegate, guidate da Silvio Berlusconi. Il primo comprendeva Forza Italia e Lega Nord; il secondo Forza Italia ed Alleanza Nazionale; entrambe includevano parte del Centro Cristiano Democratico ed alcune formazioni minori (Unione di Centro, Polo Liberal Democratico).
- Il “Patto per l'Italia” : guidato da Mariotto Segni, coalizione di centro, formata dal Partito Popolare Italiano ed il Patto Segni.

Il risultato elettorale sorprenderà partiti, politologi e popolo; mentre si prevedeva la vittoria della sinistra, la maggioranza sarà conquistata dal Polo delle Libertà/Polo del Buon Governo. Forza Italia risulterà il primo partito con il 21% dei voti proporzionali; ad Alleanza Nazionale andrà il 13,5% ed alla Lega Nord l'8,4%; la Lista Pannella, presente all'interno dello schieramento di centro-destra, raccoglierà il 3,5%.

Negli altri due schieramenti, usciti sconfitti, i rapporti di forza risulteranno essere: PDS 20,3%; Rifondazione comunista 6%; PPI 11,1%; PSI 2,2%; PSDI 0,5%, Verdi 2,7%; il Patto Segni, movimento formatosi intorno al promotore del *Referendum* del 1991, Mariotto Segni, si attesterà al 4,7%.

Il Polo delle Libertà e del Buon Governo conquisteranno alla Camera dei Deputati 366 seggi; diversa la situazione al Senato, dove potrà contare solo su 156.

L'incarico di formare il governo, secondo la prassi che lo vedeva assegnato al partito di maggioranza relativa, sarà affidato a Silvio Berlusconi.

Fomentata soprattutto dalla sinistra, sconfitta e sconcertata dalla vittoria della destra, inizierà una lotta senza esclusione di colpi contro Berlusconi; si comincerà a parlare di conflitto di interessi, in quanto coinvolto in quasi tutti i settori economico-finanziari del Paese: calcio, cultura, editoria, finanza, TV; quest'ultima considerata, dalla sinistra e dagli avversari in generale, l'elemento determinante della vittoria riportata alle elezioni.

Ciò in parte era vero, ma non poteva essere considerata l'unica ragione sufficiente. Altre, di natura socio-politica, vi avevano concorso: l'immagine dell'uomo di successo; la sua capacità di persuasione comunicativa; la speranza, per larga parte della popolazione, che le capacità dimostrate nella conduzione delle proprie aziende, trasferita nella gestione del Paese, potesse contribuire a superare le gravi difficoltà che esso viveva. Proprio in forza di tutto ciò, incarnava la speranza di cambiamento nel momento in cui i partiti storici erano in grande affanno e non riusci-

vano ad interpretare le esigenze di cambiamento della società, anche perché le forze moderate, quelle di centro (DC, PSI, PRI, PLI) e quelle di sinistra (ex PCI-PDS ed i movimenti che gli gravitavano intorno) venivano, a torto o a ragione, ritenuti responsabili della crisi a cui l'Italia era giunta e, quindi, non credibili.

Linesperienza politica di Berlusconi e dell'intera compagine governativa lo indurrà a commettere molti errori (decreto Biondi, occupazione RAI e tanti altri).

La messa a punto della legge finanziaria per il 1995, che prevedeva entrate per il bilancio statale tramite condoni fiscali, nuovi contributi previdenziali, sconti sugli investimenti, penalizzazione delle pensioni, innalzamento graduale dell'età pensionabile, determinerà uno stato di conflitto con il mondo sindacale che indirà lo sciopero generale per il 24 ottobre 1994; ripetuto nel novembre successivo contro la finanziaria nel suo complesso. Lo scontro indurrà il governo a rivedere alcuni punti della legge; essi, però, non saranno sufficienti a placare il clima di contrapposizione sociale generatosi nel Paese.

Sul fronte politico si incrineranno i rapporti all'interno della maggioranza di governo, soprattutto a causa della Lega Nord, che insisteva per l'attuazione delle sue proposte federaliste. La battaglia politica si trasferirà sul piano giudiziario: mentre presiedeva il G8 a Napoli, il "Corriere della Sera" riportava la notizia che Silvio Berlusconi era destinatario di un avviso di garanzia. Ciò comporterà il disimpegno della Lega Nord dalla maggioranza; alcuni sostengono su pressione dell'allora Presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro.

Per non ricorrere a nuove elezioni anticipate, si cercherà di trovare un accordo unitario fra i partiti per costituire un governo tecnico da affidare ad una personalità che fosse un po' l'espressione di tutte le forze politiche e gradito a tutti i Partiti; sarà scelto Lamberto Dini, già Direttore generale della Banca d'Italia, sostenuto da PDS, PPI, PSI, FdV (Federazione dei Verdi), Rete, CS (Cristiano Sociali), LN, MCU (Movimento dei Comunisti Unitari).

Il Polo delle Libertà si asterrà a causa del rifiuto di fissare il termine del suo mandato in modo da poter svolgere nuove elezioni a breve scadenza.

Il nuovo governo metterà a punto la riforma delle pensioni, che ne prevedeva il calcolo su base contributiva, cioè sulla capitalizzazione dei contributi versati dal lavoratore nell'arco della vita lavorativa e non, come avvenuto fino ad allora, sulla base dello stipendio percepito nell'ultima fase. Le nuove norme non si applicavano ai lavoratori che avessero più di 18 anni di attività lavorativa.

A fine anno, dopo l'approvazione della legge finanziaria, Lamberto Dini si dimetterà "per esaurimento del compito affidatogli"; in realtà per rispettare l'impegno assunto al momento della formazione del governo.

Il 16 febbraio il Presidente della Repubblica scioglierà le Camere ed indirà le elezioni per il 21 aprile 1996. La coalizione di destra vedrà insieme Forza Italia, AN e CDU (Cristiano Democratici Uniti), quindi abbastanza coesa; la Lega Nord si presenterà da sola contro il Polo delle Libertà e contro l'Ulivo (alleanza di centro-sinistra).

Ben diversa sarà la gestazione di quest'ultima; infatti, se si fosse aggregata sulla proposta e sul simbolo del PDS

non avrebbe avuto nessuna possibilità di vittoria, poiché il Popolo italiano con i risultati elettorali del 1994 aveva dimostrato di essere tendenzialmente moderato e non incline ad avventure pseudo-rivoluzionarie.

L'accordo sarà trovato su Romano Prodi, cattolico di sinistra, rappresentante l'ala più moderata della sinistra; personalità politica in grado di aggregare le varie anime che la componevano: PPI, che poi si trasformerà in Margherita; Rifondazione Comunista, il cui segretario generale era Fausto Bertinotti, già membro della segreteria nazionale della CGIL, con cui sarà stipulato il "patto di assistenza" che assicurerà al partito un numero di collegi superiore a quelli che avrebbe potuto conquistare da solo; Verdi e tutta una miriade di partitini che avevano più la forma di partiti personali: Rinnovamento Italiano (RI) di Lamberto Dini, che raccoglieva i socialisti del SI ed esponenti del Patto Segni; l'Unione democratica (UD) di Antonio Meccanico, che presentava liste comuni con il PPI.

Si capirà subito che lo scontro politico si sarebbe giocato più sulla capacità di tenere unite le due coalizioni, che sulle diversità culturali, ideologiche e politiche.

Le elezioni del 1996 daranno un risultato per certi versi inaspettato; sia pure per pochi voti la sinistra otterrà la maggioranza, riuscendo a comporre un governo guidato da Romano Prodi, il cui obiettivo principale sarà quello di creare le condizioni economiche, finanziarie e di razionalizzazione dei conti pubblici, per l'ingresso dell'Italia nella moneta unica (euro), che sarebbe nata a partire dal 1° gennaio 1999.

Compito arduo, in quanto la situazione italiana era molto distante dai parametri di Maastricht. Essi, infatti,

prevedevano il *deficit* di bilancio al 3%, l'inflazione al di sotto del 3% ed il debito pubblico ad un massimo del 60% del PIL; mentre l'Italia al 1996 registrava parametri molto distanti: *deficit* di bilancio al 7,5%, inflazione al 5% e debito pubblico al 122%.

Per raggiungere lo scopo, il governo Prodi imposterà una politica finanziaria tendente alla riduzione della spesa, alle privatizzazioni e ad una serie di riforme i cui frutti si avveriranno già a fine 1997, quando, escluso il debito pubblico, i parametri dell'Italia saranno in linea con quelli di Maastricht. Anche in politica estera il governo sarà sempre più attivo, principalmente nella partecipazione ad operazioni umanitarie, sia con aiuti economici, sia come *peacekeeping* (missioni di pace). Non meno impegnativo il ruolo svolto nell'area balcanica nel tentativo di dirimere, almeno in una prima fase, per via diplomatica, il conflitto fra serbi, croati e musulmani e, in una seconda, con la messa a disposizione dell'ONU di basi aeree ed un contingente di tremila uomini.

Nel corso del 1998 si assisterà ad un'attività frenetica da parte di socialisti e democristiani nel dar vita a nuove aggregazioni politiche. A febbraio nascerà lo SDI (Socialisti democratici italiani) dall'unione dei Socialisti italiani di Enrico Boselli e Ottaviano Del Turco, dei Socialisti di Ugo Intini e di qualche singolo esponente del vecchio PSDI; esso si collocherà nel centro-sinistra; mentre la componente socialista che seguirà Gianni De Michelis, si alleerà con il Polo della Libertà.

Nello stesso periodo nascerà l'UDR (Unione democratici della Repubblica), promossa da Francesco Cossiga,

ex Presidente della Repubblica. In essa, qualche tempo dopo, confluiranno Clemente Mastella, che abbandonerà il CCD (Centro Cristiano Democratico) di Pierferdinando Casini, ed il CDU di Rocco Buttiglione, nonostante l'opposizione di quest'ultimo che darà vita ad un suo raggruppamento: Cristiani democratici per la libertà (CDL). A marzo Antonio Di Pietro, l'ex magistrato del *pool* "manipulite", costituirà l'Italia dei Valori (IdV), con l'obiettivo del rinnovamento morale del sistema politico; si collocherà nel centro-sinistra. A metà febbraio, nel corso degli stati generali della sinistra, svoltisi a Firenze, Massimo D'Alema proporrà di adottare un nuovo simbolo di partito, sostituendo la falce ed il martello con la rosa del socialismo, ed un nuovo nome: Democratici di sinistra (DS). L'intento di D'Alema e della dirigenza dei DS era evidente: attraverso il simbolo sancire la trasformazione dei post-comunisti in una formazione social-democratica di stampo europeo, nel tentativo di aggregare in esso il riformismo cattolico e liberale; nel contempo, aprire il partito a classi sociali che non si riconoscevano negli ideali del comunismo.

La decisione può esser letta come una ridefinizione di strategia politica, che porterà, poi, nel corso dei primi anni del XXI secolo alla costituzione del PD (Partito democratico), nel quale coesisteranno più anime, provenienti da culture ed esperienze politiche diverse: cattolici di sinistra e l'ala riformista o migliorista dell'ex PCI.

Intanto, il governo Prodi continuerà il perseguimento dell'obiettivo primario: "portare l'Italia in Europa".

La verifica dei conti da parte delle autorità monetarie europee a fine marzo 1998 evidenzierà che due su tre pa-

rametri risultavano in regola: rimaneva solo il debito pubblico al 118%, ma il governo italiano si impegnerà a ridurlo. Nel maggio successivo verranno fissate le parità fra le varie monete (per l'Italia 1.936,27 lire per 1 euro): esse a partire dal nuovo anno sarebbero diventate fisse ed immutabili, facendo cominciare, così, l'attività della Banca centrale europea (BCE), il cui primo presidente sarà l'olandese Wim Duisenberg.

Intanto, all'interno della maggioranza i rapporti si incrinavano, soprattutto con RC, che, in occasione della fiducia parlamentare, 17 ottobre 1998, nonostante avesse votato a favore del governo, per un solo voto - 313 contrari e 312 favorevoli -, ne determinerà la caduta. All'interno di RC si creerà una spaccatura che porterà Armando Cossutta ed Oliviero Diliberto (futuro ministro di Grazia e Giustizia nei due governi D'Alema) a lasciare il Partito.

Il 21 ottobre successivo si insedierà il nuovo governo, guidato da Massimo D'Alema: il primo Presidente del Consiglio ex comunista, che lascerà la segreteria del Partito, sostituito da Walter Veltroni.

Nella primavera del 1999 ci saranno due appuntamenti importanti per la politica italiana: l'elezione del Presidente della Repubblica e quelle del Parlamento europeo.

Per quanto riguarda la prima, anche se i popolari puntavano su un loro rappresentante, dopo due Presidenti democristiani si giungerà all'individuazione di un laico: Carlo Azeglio Ciampi. Più sofferta sarà la fase delle elezioni del Parlamento europeo, in quanto Romano Prodi, non nascondendo il proprio risentimento per la precedente estromissione dal governo, deciderà di presentare una li-

sta con il sostegno del movimento dei sindaci, detto delle “Centocittà”, e dell’IdV di Antonio Di Pietro, Democratici per l’Ulivo, con il simbolo dell’asinello, in contrapposizione sia con il PPI sia con i DS.

Successivamente la nomina di Prodi a Presidente della Commissione europea attenuerà la tensione, ma non la spegnerà definitivamente.

Nel periodo precedente le elezioni europee vedrà la luce un altro partito: l’UDEUR; fondato da Clemente Mastella sulle ceneri della nuova esperienza dell’UDR, si poneva l’obiettivo di indebolire il bipolarismo e creare le condizioni per la formazione di un raggruppamento di centro, con l’aiuto dell’ex Presidente della Repubblica, Francesco Cossiga.

Sul piano della politica estera D’Alema si troverà ad affrontare il problema di Abdullah Öcalan, *leader* del PKK, il partito curdo in conflitto con il governo turco, che, sbarcato in Italia aveva creato dei problemi di carattere internazionale al governo a causa dell’insistenza di quello turco di ottenerne la consegna; si riuscirà a trovare la soluzione, negando l’extradizione, ma favorendone l’uscita verso un Paese africano; successivamente sarà rintracciato dai servizi segreti turchi e riportato in Patria, in regime di detenzione.

Più complicate saranno le vicende del Kosovo e di quella bellica contro la Serbia, in quanto l’Italia si trovava in una situazione particolare: pur sostenendo le aspirazioni autonomistiche della maggioranza albanese in Kosovo, era, a causa delle pregresse alleanze e posizioni comuni, vicina anche al governo di Belgrado; ciò aveva indotto il governo a tenere una posizione defilata o comunque ten-

dente al negoziato tra le due parti. Dal 1996, il movimento di liberazione del Kosovo (UCK) attuava azioni di guerriglia sia contro lo Stato serbo che contro la minoranza in Kosovo, azioni a cui Belgrado rispondeva con la mobilitazione dell'esercito contro l'UCK.

La diplomazia mondiale si mobilerà al fine di evitare uno scontro armato, raggiungendo un accordo precario, ed alla ripresa delle ostilità, la Serbia, guidata da Slobodan Milošević, respingerà qualsiasi tentativo di compromesso.

A partire dal 24 marzo 1999 la NATO darà il via ad una serie di *raid* aerei tendenti a colpire le unità serbe in Kosovo, per poi bombardare la stessa Belgrado. Nonostante le cautele politiche di D'Alema e del suo governo, l'Italia si troverà coinvolta in posizione di prima linea per varie ragioni: vicinanza geografica all'area del conflitto; pregressi rapporti con l'etnia albanese; dislocazione nel territorio nazionale delle basi NATO da cui partivano gli aerei per i *raid*. Questi ultimi dureranno undici settimane, fino alla capitolazione della Serbia ed al raggiungimento dell'accordo che prevedeva l'occupazione del Kosovo da parte delle forze armate del Patto Atlantico.

Nel complesso la vicenda Kosovo sarà gestita in modo diligente; D'Alema dovette resistere alle pressioni provenienti da più direzioni: i *partner* di governo (RC, Comunisti italiani e Verdi), che chiedevano con insistenza di sospendere o limitare la partecipazione al conflitto; la crescente ondata pacifista che montava nel Paese e che, forse, riuscì a contenere in quanto ex militante e dirigente del vecchio PCI; la necessità di dimostrare, proprio per quest'ultima ragione, ai membri dell'Alleanza, in partico-

lar modo agli americani, la sua, quella dei DS e dell'intero governo, affidabilità e lealtà. Una situazione non semplice, ma gestita con lungimiranza e con realismo politico; capacità che gli verranno riconosciute a livello internazionale.

Nel 2000, a seguito della sconfitta del centro-sinistra nelle elezioni regionali del 18 aprile, D'Alema rassegnerà le dimissioni, motivandole come etica comportamentale a seguito della sconfitta subita; in realtà il clima politico era cambiato e già si percepiva come scontata la sconfitta del centro-sinistra e la vittoria del centro-destra alla successiva competizione elettorale del 2001.

In effetti, i risultati delle elezioni regionali del 2000 erano stati eccessivamente penalizzanti per il centro-sinistra ed altrettanto marcatamente positivi per il centro-destra: quest'ultimo conquistava tutte le regioni settentrionali e meridionali, meno Basilicata, Campania e Molise. Era l'effetto di uno spostamento verso posizioni moderate dell'elettorato, nonché della litigiosità che regnava all'interno della coalizione del centro-sinistra, dovuta all'eccessiva frammentarietà dei partiti che ne facevano parte ed alla conseguente eterogeneità culturale ed ideologica, di cui si è detto precedentemente.

Come immaginabile, il centro-destra chiedeva le elezioni anticipate, ma il Presidente della Repubblica, stimando di poter far giungere a scadenza naturale la Legislatura, affiderà l'incarico di formare il governo a Giuliano Amato, che, il 28 aprile 2000, riceverà la fiducia: 319 sì, 295 no, 5 astenuti.

L'azione di questo governo avrà effetti positivi, di cui oltre le casse dello Stato beneficeranno anche i cittadini:

la pressione fiscale dal 43 al 42,5%; abolizione della tassa sulla prima casa e sui *ticket* delle ricette mediche.

Nonostante ciò, per le elezioni politiche generali del 2001, Amato non sarà designato *leader* della coalizione di centro-sinistra; ruolo affidato a Francesco Rutelli, ex sindaco di Roma.



CAPITOLO XII

*Il ritorno di Berlusconi*



Le elezioni del 13 maggio 2001 saranno caratterizzate da una fortissima personalizzazione incentrata sulla figura di Silvio Berlusconi. Si potrebbe affermare che il voto espresso dal corpo elettorale non riguarderà le due coalizioni, ma contro o a suo favore; una sorta di plebiscito, non su un'idea, un programma o un'ideologia, ma sulla persona di Silvio Berlusconi. Ciò per ragioni sia politiche sia caratteriali dello stesso.

Il *leader* della Casa delle Libertà attraeva le simpatie e le speranze di quanti provassero risentimenti nei confronti della sinistra e, nello stesso tempo, suscitava sentimenti ostili in coloro che lo vedevano come la sintesi delle idee e dei principi contro i quali avevano sempre votato. Una sorta di *Referendum* pro o contro Berlusconi, a cui prenderà parte anche l'opinione pubblica europea. Mentre sarà sostenuto dal Partito popolare europeo (PPE), si troverà radicalmente contro tutti i partiti progressisti europei e quella stampa dell'UE tendenzialmente critica nei confronti dell'Italia: l'*Economist*, che giungerà a definirlo "inadatto a governare l'Italia"; o anche alcune testate tendenzialmente moderate: *Le Monde*, francese, e lo spagnolo *El Mundo*.

Nel corso della campagna elettorale Berlusconi prometterà agli italiani, in caso di vittoria dello schieramento di centro-destra, una serie di riforme e di leggi che avreb-

bero cambiato la struttura della società italiana. Esse andavano dalla giustizia alla scuola; dalle privatizzazioni al decentramento amministrativo; dagli investimenti in infrastrutture all'occupazione; dall'abbassamento delle aliquote fiscali allo snellimento della burocrazia.

Era un programma basato su una sorta di populismo che faceva presagire una nuova società ed un nuovo modo di fare politica, che si materializzava nell'azione propagandistica; una sorta di contatto diretto con l'elettore tramite l'invio alle famiglie di *Una storia italiana*, una pubblicazione sulla sua vita; apparizioni televisive continue e la famosa sottoscrizione del programma di governo in dieci punti durante la trasmissione televisiva "Porta a Porta", condotta da Bruno Vespa; atto con il quale si impegnavo ad abbandonare la vita politica nel caso che uno solo dei punti programmatici non fosse stato attuato dal suo futuro governo.

Di contro, lo schieramento di centro-sinistra non sarà in grado di contrapporre alla frenetica attività berlusconiana né un'alternativa politica, né un programma credibile; ma si avvierà in una litigiosità all'interno della composita coalizione, mentre apparirà coeso ed unito solo su l'attacco personale al *leader* del centro-destra, tanto da far apparire il "Cavaliere" perseguitato e vittima dello stesso schieramento di centro-sinistra. Percezione, questa, avvalorata dalle polemiche sarcastiche nei suoi confronti, attraverso programmi di satira politica.

I risultati elettorali del 13 maggio evidenzieranno una schiacciante maggioranza dello schieramento di centro-destra, che in termini parlamentari conquisterà ben 368

seggi contro i 261 del centro-sinistra alla Camera dei Deputati; mentre al Senato se ne vedrà assegnati 176 contro i 134 dello schieramento perdente.

Su base proporzionale, i rapporti di forza all'interno della coalizione vincente saranno: FI 29,4%; AN 12%; CCD-CDU 3,2%; LN 3,9%; tutti pagavano, rispetto ai risultati del 1996, la fortissima concentrazione del voto sulla persona di Berlusconi; essi, in fase di formazione del governo, saranno ricompensati con incarichi prestigiosi: Gianfranco Fini, vicepresidente del Consiglio dei Ministri; Pierferdinando Casini, Presidente della Camera dei Deputati; Umberto Bossi, ministro delle Riforme istituzionali.

Nello schieramento opposto il consenso in percentuale ottenuto dai singoli partiti ad esso afferenti saranno: DS 16,6%, il risultato più basso, sia come PCI sia come PDS; Margherita, il nuovo nome assunto dal PPI, 14,5%; RC 5%; Comunisti italiani (CI) 1,7%; Verdi, presentatisi con il simbolo del girasole insieme ai socialisti di Boselli, 2,2%; IdV 3,9%; Democrazia europea (DE), formazione ispirata da Giulio Andreotti e Sergio D'Antonio, ex segretario della CISL, 2,4%.

Il clima di esasperata contrapposizione in cui si era svolta la campagna elettorale caratterizzerà e determinerà la creazione di un profondo ed insuperabile solco divisorio sia fra i due schieramenti sia al loro interno; in ognuno di essi, infatti, si creeranno due posizioni: una più conciliante ed aperta al dialogo, l'altra per nulla disponibile ad esso. Tale situazione segnerà il deterioramento della vita politica, al punto da giungere alla delegittimazione reciproca

dei rappresentanti dell'uno e dell'altro; il tutto a danno dell'immagine e degli interessi nazionali, che ne risentiranno notevolmente.

Nello schieramento di centro-destra, infatti, le tensioni coinvolgeranno AN, al cui interno le varie anime (quella di destra, rappresentata da Francesco Storace, quella sociale da Giovanni Alemanno, quella di centro dai cosiddetti "colonnelli") si confronteranno sul tema dell'adesione di AN al Partito popolare europeo, nonché sulle modalità di condizionamento della *leadership* di Gianfranco Fini. Non meno preoccupante era la stessa coesione della coalizione: era il conflitto AN-LN, generato dalla ricerca, da parte di entrambi, di un ruolo rilevante a livello decisionale all'interno della maggioranza e degli incarichi del governo; oggetto dell'attacco di Fini era, invece, soprattutto il rapporto privilegiato FI-LN.

Più diretta contro la *leadership* di Berlusconi apparirà la posizione dell'UDC, il cui segretario Marco Follini, abbandonerà l'area della maggioranza, trasmigrando in altre aggregazioni politiche. Lo stesso Casini, nella parte finale della legislatura, acuirà la posizione di dissenso nei confronti di Berlusconi.

Nello schieramento di centro-sinistra si creerà un clima di competizione fra Margherita e DS, che poi sarà superato fino a giungere, negli anni successivi, all'unione dei due partiti in un unico soggetto politico: Partito democratico (PD). Sin dal momento della fondazione, intento di ognuno dei due partiti era quello di ricercare un ruolo guida all'interno dello schieramento. Nei DS le tensioni nascevano per la corsa alla segreteria, che si concluderà con

l'elezione di Piero Fassino a segretario e di Massimo D'Alema alla Presidenza del partito.

Sul piano economico il governo Berlusconi sarà condizionato negativamente da due fattori principali: complesse situazioni internazionali e debito pubblico; entrambi influenzeranno negativamente l'attuazione del programma, soprattutto la parte inerente la realizzazione delle infrastrutture.

Per ciò che concerne la politica estera il quinquennio 2001-2005 sarà caratterizzato da due momenti importantissimi: guerra in Iraq (marzo 2003); semestre di presidenza italiana dell'Unione Europea (luglio-dicembre 2003).

L'appello di George W. Bush, Presidente degli USA, alle Nazioni europee per una loro partecipazione attiva al conflitto, non verrà accolta positivamente da tutti i Paesi europei, generando una divisione nell'UE: il Regno Unito aderirà fin dall'inizio delle operazioni belliche; l'Italia e la Spagna invieranno truppe ed aiuti umanitari dopo il crollo di Saddam Hussein; la Francia, la Germania ed il Belgio si dichiareranno contrari alla guerra.

Il 15 aprile 2003 il Parlamento darà via libera all'invio del contingente italiano in Iraq con 308 voti favorevoli e 159 astenuti (DS, Margherita, SDI e UDEUR); mentre RC, CI e Verdi presenteranno una mozione contraria.

Nel novembre successivo la sede del comando italiano a Nassiriya sarà oggetto di un attacco terroristico che provocherà 19 vittime; negli anni seguenti altri italiani presenti sul territorio di guerra (agenti privati, esponenti di ONG, giornalisti) saranno rapiti; Nicola Calipari, funzionario dei servizi di sicurezza, resterà ucciso dal "fuoco

amico” di un militare americano ad un posto di blocco, mentre accompagnava Giuliana Sgrena, una giornalista liberata dopo un lungo periodo di prigionia.

Il contingente italiano in Iraq sarà ritirato nel corso del 2006, a seguito della presa d'atto che il conflitto si stava trasformando in faida fra etnie: la permanenza non avrebbe avuto più senso. Contingenti italiani sarebbero rimasti ancora in Afghanistan, in Kosovo ed in altre zone poco tranquille.

Un ulteriore fronte caldo della politica estera nazionale risulterà essere quella dei rapporti con l'Europa, specialmente durante il semestre di Presidenza italiana; esso, infatti, sarà caratterizzato da continue polemiche con le istituzioni europee, che, tra l'altro, non perdevano occasione di criticare il cambio di rotta principalmente nei confronti della Russia di Vladimir Putin e di Israele; rapporti che modificavano totalmente gli indirizzi di politica estera dei governi precedenti.

Negli ultimi due anni della Legislatura Berlusconi tenterà di riavvicinarsi all'Europa; il tentativo di riposizionamento sarà accolto con freddezza, soprattutto da parte della Francia e della Germania.

Indubbiamente, un migliore posizionamento nei confronti dell'UE ed una sia pur minima collaborazione con il Presidente della Commissione europea, Romano Prodi, avrebbero consentito al governo italiano di svolgere un ruolo di maggiore peso all'interno dell'Unione, evitando all'Italia una forma di isolamento, sia pure compensata dall'amicizia personale di Berlusconi con Vladimir Putin, Presidente della Russia, e George W. Bush, Presidente

degli USA. Ma ciò indeboliva la rappresentatività dello Stato italiano, mentre cresceva quella personale del Presidente del Consiglio e quando, fra il 2008 ed il 2011, tornerà a guidare le sorti italiane con la medesima carica, saranno proprio Francia e Germania a creare problemi all'Italia, facendole scontare il comportamento tenuto dal *premier* in questi anni.

Sul piano della politica interna, durante l'intera Legislatura, verranno messe a punto una serie di riforme: dall'istruzione all'emigrazione; dalla fecondazione assistita alle comunicazioni ed alle riforme istituzionali. Ma il clima politico stava cambiando e nel 2004 se ne ebbero le prime avvisaglie: sia nelle elezioni amministrative sia in quelle per il Parlamento europeo. In quest'ultima competizione FI subirà una netta flessione (21%) a vantaggio dell'UDC (5,9%) e di AN (11,5%); l'intera coalizione di centro-destra conquisterà 36 seggi contro i 37 del centro-sinistra; sconfitta replicata in occasione delle regionali del 2005, che vedranno dodici Regioni assegnate al centro-sinistra contro le due (Veneto e Lombardia) al centro-destra.

La ribellione dell'UDC e la conseguente richiesta di elezioni anticipate indurranno Berlusconi alle dimissioni; ma il Presidente della Repubblica, Ciampi, gli riaffiderà l'incarico, riuscendo a formare un nuovo governo nel giro di 24 ore, in forza dell'ampia maggioranza parlamentare.

Il nuovo governo porterà il Paese alle elezioni del 9 aprile 2006, che si terranno con la nuova legge elettorale messa a punto dal leghista Roberto Calderoli e che passerà alla storia di queste ultime con la definizione di "Porcellum" (Legge 21 dicembre 2005, n. 270, *Modifiche alle*

*norme per l'elezione della Camera dei Deputati e del Senato della Repubblica*), che sarà dichiarata parzialmente incostituzionale nel 2014.

La fase che precederà queste elezioni vedrà dei nuovi assetti politici e partitici nei due schieramenti.

Giunto a termine il mandato di Presidente della Commissione europea, Romano Prodi, a seguito delle primarie dell'ottobre 2005, sarà designato *leader* della coalizione del centro-sinistra (L'Unione). Sulla base dell'esperienza del 1998, ingloberà in essa anche RC; nel contempo Margherita e DS decideranno di presentare liste comuni, in previsione della fusione dei due partiti.

CAPITOLO XIII

***Dal Presidente “comunista”  
al Presidente “comunista”***



Nel Paese si avvertiva una tendenza favorevole alla coalizione di centro-sinistra; essa derivava dalla consapevolezza che il modo in cui era stato attuato il lavoro del governo e l'attività legislativa apparivano come il risultato della mancanza di una visione generale dei problemi da affrontare; di una carenza di analisi preventiva; nonché dal mancato confronto con le parti interessate. *Gap* che verrà attenuato dall'attivismo di Berlusconi, il quale, soprattutto grazie alla mole di promesse fatte in materie fiscali, riuscirà a ridurre l'enorme svantaggio iniziale nei confronti dello schieramento avversario che, tra l'altro, condurrà una campagna elettorale meno incisiva. I risultati delle urne confermeranno le previsioni, ma dimostreranno, ove mai ce ne fosse stato ancora bisogno, le capacità di Berlusconi e del suo modo di comunicare, che farà presa su larga parte dell'elettorato. Infatti, il centro-sinistra uscirà vincitore, ma con una maggioranza risicatissima al Senato (solo 2 seggi) e più larga alla Camera dei Deputati solo per effetto ed in virtù del premio di maggioranza previsto dalla nuova legge elettorale.

In termini percentuali per il centro-sinistra DS e Margherita uniti nell'Ulivo riporteranno il 31,3%; RC il 5,8%; CI il 2,3%; Verdi il 2,1%; IdV il 2,3%; Rosa nel pugno (coalizione tra i socialisti di Enrico Boselli ed i radicali di Capezzone e Pannella) il 2,6%; UDEUR l'1,4%, mentre FI conquisterà il 23,7%; AN il 12,3%; UDC il 6,8%; LN il 4,5%.

Il quadro politico, volendo usare un termine in voga negli anni della “Prima Repubblica”, che ne veniva fuori era complesso ed incerto; i risultati avrebbero reso difficile l’azione di governo dell’aggregazione di centro-sinistra a causa dell’eterogeneità culturale e politica delle varie anime che la componevano. Il tutto era aggravato dalla polemica del centro-destra per presunti brogli elettorali; scaturita dall’esiguità dei voti di differenza con cui L’Unione (centro-sinistra) si era aggiudicata la vittoria: 24.775.

Continuava quel clima di delegittimazione reciproca, che, iniziato in seguito alla vittoria di Berlusconi dopo le elezioni del 1994, era continuato nel corso degli anni.

Esso sarà acuito dalla decisione politica della coalizione vincente di attribuirsi tutte le cariche istituzionali: Presidenza del Senato; Franco Marini; Presidenza della Camera dei Deputati, Fausto Bertinotti; Presidenza della Repubblica, Giorgio Napolitano.

Si verificava qualcosa di incredibile per l’Italia, impensabile fino alla fine degli anni ’80: la prima e la terza carica dello Stato erano rappresentate contemporaneamente da uomini che avevano svolto un ruolo di primissimo piano all’interno del vecchio PCI. Un segno evidente che l’enorme cambiamento verificatosi a livello mondiale, particolarmente con la fine del sistema sovietico, aveva inciso massicciamente sulla società italiana al punto tale da consentire agli stessi uomini che avevano combattuto il sistema borghese di ricoprire loro stessi le più alte cariche rappresentative dello stesso.

Incaricato dal Presidente della Repubblica, Romano Prodi formerà il nuovo governo: il più numeroso dell’intera

storia della Repubblica, 102 membri fra ministri (25) e sottosegretari (77).

Nei mesi successivi la coalizione di centro-sinistra conseguirà un nuovo successo alle elezioni amministrative; il 29 maggio in alcune grandi città riuscirà ad eleggere propri sindaci; mentre il 26 giugno si terrà il *Referendum* confermativo per le riforme costituzionali approvate nella precedente Legislatura, che ne decreterà la cancellazione con il 61,7% dei voti contrari.

L'attività di governo, nonostante le difficoltà oggettive derivanti dalla sua eterogeneità, farà registrare dei segnali di ripresa economica, che lo indurrà ad adottare provvedimenti finalizzati ad una redistribuzione del reddito a favore delle categorie più deboli.

Notevole dinamismo il governo mostrerà in politica estera; esso sarà rivolto principalmente al recupero di un ruolo più incisivo all'interno dell'Unione Europea, fortemente compromesso dal precedente e, nel contempo, a stabilire contatti internazionali utili all'economia nazionale. Tali sforzi saranno indirizzati su due fronti ben precisi: Unione Europea ed USA. Per ciò che riguardava il primo, la coalizione non perderà occasione di manifestare il proprio impegno europeista, dedicandosi sia all'allargamento sia al rafforzamento dell'Unione. Nei rapporti con gli USA e con l'Alleanza Atlantica, in generale, verranno riconfermate tutte le incombenze assunte all'interno della NATO, che vedranno impegnata l'Italia in Afghanistan, nei Balcani, in Libano (con il ruolo di comando della forza ONU interposta fra le milizie degli islamici integralisti del "Partito di Dio" - Hezbollah o izb Allāh - e l'esercito israeliano).

Il successo maggiore sarà raggiunto il 26 ottobre 2006, quando l'Italia entrerà a far parte del Consiglio di Sicurezza dell'ONU per il biennio 2007-2008.

*Il Consiglio di Sicurezza* si compone di 15 Stati, di cui cinque sono membri *permanenti* (Cina, che ha sostituito Taiwan nel 1970, Francia, Gran Bretagna, Russia, che ha sostituito l'URSS nel 1992, Stati Uniti d'America) e 10 vengono eletti a rotazione ogni due anni dall'*Assemblea Generale*; fino al 1966 esso era costituito solo dai 5 *membri permanenti*.

Il Consiglio di Sicurezza è permanentemente in funzione con il compito specifico di adottare i provvedimenti atti a garantire la sicurezza internazionale. Le sue decisioni sono approvate se ottengono il voto favorevole della maggioranza dei componenti, compresa quella di tutti i membri permanenti. Ognuno dei membri permanenti ha il *diritto di veto*, cioè la possibilità di impedire l'adozione di un provvedimento, anche contro il parere degli altri 14 membri. Ai cinque grandi viene riconosciuto un ruolo dominante in virtù, oltre che del ruolo avuto nella Seconda Guerra Mondiale, del peso politico, economico e militare assunto dopo il conflitto. E' chiaro che il ruolo determinante nel corso dei 70 anni dalla sua costituzione è stato svolto principalmente dagli Stati Uniti d'America e dall'URSS-Russia in virtù del fatto che svolgevano il ruolo di nazioni guida di due diverse visioni ideologico-politiche: democratica e liberista la prima, totalitaria e stalinistica la seconda; motivazioni che le spingevano a schierarsi in difesa delle ragioni degli Stati che si ispiravano ai loro ideali politici e sociali o che fossero funzionali al mantenimento

del rispettivo ruolo a livello planetario. Gli evidenti, seppur parziali, successi del governo non attenueranno i motivi di frizione all'interno della maggioranza, problemi che nasceranno sia per ragioni di politica internazionale (richiesta pressante da parte di RC del disimpegno italiano in Afghanistan) sia per dissidi interni alla coalizione su aspetti specifici (uso delle cellule staminali, tutela delle coppie di fatto, indulto, affollamento delle carceri, immigrazione). Frizioni che minavano la tenuta del governo, imponendo estenuanti mediazioni del *premier* e portando, come conseguenza, all'abbandono di punti programmatici basilari su cui la coalizione si era aggregata.

La crisi era nell'aria, ma esploderà il 16 gennaio 2008 a causa delle dimissioni di Clemente Mastella, ministro della Giustizia, in seguito all'arresto della moglie, Sandra Lonardo, Presidente del Consiglio Regionale della Campania, di altri esponenti dell'UDEUR e dell'avviso di garanzia, da parte della magistratura, nei confronti dello stesso Mastella; tutti accusati di concussione.

Il successivo voto di fiducia, chiesto al Parlamento, passerà alla Camera dei Deputati, nella quale la coalizione disponeva di una larga maggioranza, mentre verrà bocciata al Senato con 161 no contro i 156 si.

Il Presidente della Repubblica affiderà un incarico esplorativo per la formazione del governo a Franco Marini, Presidente del Senato, ma esso confermerà l'impossibilità di costituire una nuova maggioranza, inducendo il Presidente Napolitano a sciogliere le Camere ed indire nuove elezioni politiche generali per il 13 aprile 2008.

I soggetti politici che si presenteranno alla competizio-

ne elettorale saranno diversi da quelli che si erano confrontati alle precedenti; il cambiamento maggiore era già avvenuto nella coalizione di centro-sinistra, in quanto nell'ottobre 2007 si era costituito un nuovo soggetto politico, Partito Democratico (PD), quale sommatoria dei DS e della Margherita, che individuava il candidato *premier*, da contrapporre a Silvio Berlusconi, in Walter Veltroni.

Il nuovo partito deciderà di affrontare la competizione elettorale da solo, anche se in coalizione con l'IdV di Antonio Di Pietro e con i radicali di Marco Pannella, a questi ultimi sarà proibito l'utilizzo del simbolo.

Nella coalizione di centro-destra si assisterà alla fusione tra FI e AN, che darà vita ad un nuovo soggetto politico: il Popolo della Libertà (PDL), il cui congresso fondativo, però, si terrà nel marzo 2009.

Con il PDL si coalizzeranno: LN, MPA (Movimento per l'Autonomia) di Raffaele Lombardo; mentre l'UDC di Pierferdinando Casini abbandonerà l'alleanza, decidendo di presentarsi da sola al giudizio degli elettori; operazione che vedrà alcuni esponenti (Mario Baccini e Bruno Tabacchi) abbandonare il partito e costituire la Rosa Bianca; mentre Carlo Giovanardi passerà al PDL.

La vittoria del centro-destra andrà oltre ogni più rosea previsione; infatti, raggiungerà il 46,8% contro il 38,5% del centro-sinistra. Proporzionalmente, i vari partiti si attesteranno: PDL 37,4%; LN 8,3%; MPA 1,1%; per lo schieramento opposto: PD 34,1%; IdV 4,4%; mentre l'UDC raggiungerà il 5,6%. Altre formazioni politiche minori, non raggiungendo la prevista soglia del 4%, si vedranno precluso l'accesso al Parlamento.

Silvio Berlusconi riceverà l'incarico di formare il governo il 7 maggio e nello stesso giorno consegnerà la lista dei ministri al Presidente della Repubblica.

L'attività del governo, sul piano interno, sarà finalizzata ad un'opera di modifiche e di revisione che coinvolgeranno ampi settori della società: riforma dell'Università; della scuola media; abolizione dell'ICI; federalismo e sicurezza, temi per cui si batteva da sempre la Lega Nord; innovazione e pubblica amministrazione; essi creeranno un clima di tensione sociale, che sfocerà in vere e proprie proteste, anche perché adottati in un regime di forte stretta finanziaria.

La messa a punto di alcuni disegni di legge, percepiti come una serie di interventi *ad personam*, provocherà un conflitto fra il Presidente del Consiglio e la Magistratura, assumendo toni sempre più aspri, che costituirà elemento di instabilità fra i poteri dello Stato talmente evidente e grave da indurre il Presidente della Repubblica ad un intervento teso a difendere le prerogative della Magistratura e, nel contempo, a criticarne gli eccessi, al fine di creare un clima più sereno e collaborativo fra le Istituzioni.

Anche all'interno dello stesso PDL si creerà una situazione conflittuale che, nell'aprile 2010, segnerà l'inizio di una rottura, consumatosi definitivamente nel luglio successivo, tra Silvio Berlusconi e Gianfranco Fini. Essa determinerà l'abbandono del PDL di 33 deputati e 10 senatori della vecchia AN; mentre i cosiddetti "colonnelli" resteranno fedeli alle posizioni berlusconiane.

Fini ed i fuorusciti daranno vita ad una nuova formazione politica: Futuro e Libertà per l'Italia (FLI).

Intanto, Berlusconi sarà travolto da una serie di scan-

dali inerenti la sua vita privata e riguardanti i suoi rapporti con il mondo femminile, che ne comprometteranno ulteriormente il prestigio, sia sul piano interno sia su quello internazionale. Il tutto si ripercuoterà sull'operato del governo, che sarà rivolto quasi esclusivamente alla ricerca di voti necessari alla sua sopravvivenza dopo la scissione finiana. L'azione sarà sia di carattere politico, come il tentativo di recuperare l'UDC di Casini, che rifiuterà con decisione e fermezza, sia di "acquisizione" di sostenitori provenienti da altre aree politiche, disposti a cambiare "casacca" in cambio di posizioni di potere e non solo. Tutto ciò consentirà a Berlusconi di superare, il 14 dicembre 2010, le difficoltà parlamentari e di poter navigare a vista per un altro anno esatto.

Infatti, la crisi finanziaria, le cui prime avvisaglie si erano avute tra la fine del 2007 e gli inizi del 2008, deciderà la sorte del governo Berlusconi.

Come quella del 1929, anche nel 2008 essa aveva avuto per oggetto il settore immobiliare e quello azionario. Entrambe le bolle speculative affondavano le loro origini negli anni Novanta, se pure con delle differenze sostanziali. Infatti, i prezzi delle case non si erano mai allontanati dalla norma storica quanto i prezzi delle azioni. Anzitutto, perché l'acquisto della casa era un'operazione molto più sicura degli investimenti azionari; in secondo luogo, perché il *boom* dei prezzi delle case era stato ineguale: nelle zone dove i terreni abbondavano, non avevano mai superato di molto il tasso di inflazione, mentre nelle zone turistiche erano saliti ben oltre il doppio del normale rapporto con gli affitti. Infine, il sistema finanziario si era mostrato molto più vul-

nerabile agli effetti collaterali della caduta dei prezzi degli immobili che non a quelli collaterali di un crollo azionario.

La grande bolla immobiliare degli Stati Uniti aveva cominciato a sgonfiarsi nel 2005, anche se i prezzi delle case continuavano a salire. A partire dal 2006 la debolezza del mercato sembrava evidente ed allora essi iniziarono a scendere drasticamente, ponendo fine anche al *boom* dei mutui *subprime*: prestiti concessi a coloro i quali non potevano accedere ai tassi d’interesse di mercato, favorendo la crescita del mercato immobiliare.

Con la nascita di questi mutui si era assistito ad un completo abbandono dei principi tradizionali del sistema di finanziamento. Il fenomeno era dovuto all’esuberanza irrazionale di singole famiglie che vedevano salire continuamente i prezzi degli immobili e stabilivano di dover entrare nel mercato senza preoccuparsi di come rimborsare il mutuo, finché nel 2006 il sistema stesso entrerà in crisi.

Non appena i prezzi delle case incominciarono a scendere, i tassi di insolvenza cominciavano a crescere. I mutui erano stati poi cartolarizzati dalle banche che li avevano concessi, cioè trasformati in prodotti finanziari derivati con un alto tasso di interesse e venduti a risparmiatori e ad altre banche.

Al fine di rallentare il *trend*, la *Federal Reserve* aveva iniziato ad aumentare progressivamente il tasso di sconto, che aveva portato ad un aumento del costo delle rate dei mutui e, a partire dal 2006, molte famiglie (soprattutto quelle che avevano sottoscritto mutui *sub prime*) si erano trovate nell’impossibilità di pagare.

Una buona percentuale di responsabilità di tale feno-

meno può essere addebitata allo stesso sistema bancario americano: esso, infatti, a partire dagli anni Ottanta si poteva definire un sistema ombra, poiché l'attività bancaria non la svolgeva soltanto il sistema addetto, ma anche istituzioni ed enti vari che promettevano una pronta fornitura di liquidità a chiunque affidasse loro i propri soldi. In realtà essi offrivano condizioni più vantaggiose rispetto a quelle degli istituti tradizionali. Infatti, coloro che investivano in quel tipo di titoli ottenevano dei tassi di interesse più elevati rispetto a quelli che avrebbero ottenuto dai depositi bancari.

Secondo molti la causa della crisi andava individuata nella *deregulation*, ossia la mancanza di una regolamentazione valida sulle nuove e rischiose operazioni finanziarie assunte dagli istituti di credito e, soprattutto, dalle banche in quegli anni, cioè di quel sistema bancario ombra anzidetto. In particolar modo l'abrogazione del *Glass-Steagall Act*, decreto con cui si era consentito agli istituti bancari di "giocare pericolosamente" nel mercato economico in genere, che consentiva l'erogazione di somme fuori il bilancio delle banche stesse, fece trovare queste ultime, nel momento di recessione, in fortissima difficoltà in termini di liquidità.

La crisi, inizialmente solo finanziaria, si trasmetterà negli anni successivi all'economia reale degli USA attraverso una serie di meccanismi:

- *Stretta del credito*: cioè un calo dell'offerta di credito;
- *Effetti ricchezza*: il crollo dei prezzi delle case e delle Borse riduceva i consumi delle famiglie, ma anche il volume dell'attività edilizia;
- *Effetti su aspettative di imprese e famiglie*: cioè una perdita di fiducia sia delle famiglie che delle impre-

se, comportando una caduta di scorte, consumi ed investimenti;

- *Preferenza per la liquidità*: fattore che provocava un'ulteriore caduta dei prezzi di azioni e obbligazioni, riducendo ulteriormente la ricchezza delle famiglie.

Una crisi, però, che, così come era accaduto nel 1929, si ripercuoterà sull'intero mercato europeo, poiché gli Stati Uniti hanno sempre avuto un ruolo di primo piano nei processi e negli sviluppi economici; quindi, la crisi americana del 2008 non poteva non avere ripercussioni nell'economia mondiale. I prezzi delle case continuavano a scendere; le Borse crollavano; la produzione industriale cadeva, anche se non ai livelli del 1929. Inoltre, anche il PIL di molti Paesi, per la prima volta dal dopoguerra, crollava e la disoccupazione, soprattutto giovanile, era in continua crescita.

Le conseguenze più gravi per il sistema mondiale saranno:

- *Crisi di fiducia*. Con le perdite sui titoli legati ai mutui, il mondo della finanza si era reso conto che quei titoli considerati sicuri, in realtà, non erano tali. Tutto ciò determinava una crisi di fiducia nel sistema finanziario; cioè le banche non si fidavano più l'una dell'altra, smettendo, conseguentemente, di prestarsi soldi a vicenda.
- *Crisi di liquidità*. Conseguenza della crisi di fiducia, essa prevede l'impossibilità di ricorrere, in condizioni normali, al prestito di liquidità da altre banche. Basandosi tale meccanismo sulla fiducia reciproca fra istituti di credito, mancando questa verranno meno anche i benefici che ciò comportava.

Tornando, dunque, alla crisi del 2008, per continuare la loro attività, le banche “sofferenti” avevano dovuto vendere le loro obbligazioni e le loro azioni, determinando, conseguentemente, non solo una caduta del valore di questi ultimi, ma anche la riduzione di prestiti alle famiglie ed alle imprese. Tale crisi di liquidità sarà alla base del crollo delle Borse finanziarie, che peggiorava ulteriormente i bilanci delle banche.

Appare evidente, da tale situazione internazionale, che il governo Berlusconi, se riusciva a compensare l'emorragia di consenso a livello parlamentare, non poteva in alcun modo condizionare l'andamento della crisi finanziaria, anche se esso, soprattutto il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, cercava di assicurare il Paese; ormai, era sempre più evidente che la crisi incideva in maniera fortemente negativa su famiglie, consumi, occupazione, piccola e media industria, creando un clima di preoccupazione e di perdita di fiducia.

Sul piano tecnico-finanziario le società di *rating* declasseranno continuamente l'Italia al punto da farla considerare a rischio *default* dagli investitori esteri; il differenziale con i titoli più solidi, quello tedesco, il cosiddetto *spread*, toccherà quasi quota 600 punti. Tutto ciò si rifletteva negativamente sull'economia reale del Paese.

Davanti alla crisi che ormai attanagliava l'Italia, creando un clima di sfiducia e generandone uno di colpevolezza nei confronti di Berlusconi e del suo governo, il ministro dell'Economia varerà una serie di provvedimenti ed una manovra finanziaria che anticiperà al 2013 il pareggio di bilancio previsto per il 2014; l'introito da parte dello Stato di

50 miliardi tra tasse varie; aumento dell’IVA dal 20 al 21%; tagli alle retribuzioni dei dirigenti statali (dai 90.000 euro in su); imporrà una tassa particolare alle aziende produttrici di energia (*Robin Hood tax*), generando ulteriori fronti di critiche all’operato del governo.

Il calo di consenso si evidenzierà in occasione delle elezioni amministrative del maggio 2011, che faranno registrare una pesante sconfitta per i partiti dell’area governativa e dai risultati dei 4 *Referendum* del 12 giugno (privatizzazione della gestione dei servizi pubblici a privati; della distribuzione dell’acqua; energia elettrica di origine nucleare; legittimo impedimento del Presidente del Consiglio dei ministri e dei membri del governo a comparire di fronte ai giudici) che ne decreteranno l’abrogazione.

Erano tutti indizi, messaggi che il governo arrancava e che la sua azione non riscuoteva più il consenso delle masse e dei “poteri forti”; elementi che facevano intravedere l’eventualità di un abbandono, facendo veicolare inviti, più o meno espliciti, al Cavaliere di fare un passo indietro. Si cominciava a parlare di un governo tecnico da affidare alla guida di Mario Monti.

In autunno la situazione diverrà incontrollabile: lo *spread* raggiungerà livelli insostenibili, che si rifletteranno sui titoli bancari, provocandone un vero e proprio crollo e gli inviti alle dimissioni stavolta diverranno espliciti; la stessa Chiesa cattolica prenderà posizione in tal senso, sia pure in modo indiretto; dagli stessi alleati europei giungevano pressioni affinché Berlusconi lasciasse la guida del governo, tanto che nel mese di novembre presenterà le dimissioni.

Il Presidente della Repubblica, dopo aver nominato Mario Monti senatore a vita, gli conferirà l'incarico di formare il nuovo governo.

Considerato da alcuni osservatori, sia nazionali sia internazionali, un governo "tecnico" d'emergenza, sarà immediatamente percepito, a causa della forte crisi economica che avvolgeva il Paese, come l'unico in grado di poter far fronte alle enormi difficoltà, soprattutto di ordine finanziario.

Otterrà la fiducia al Senato della Repubblica il 17 novembre 2011 ed il 18 alla Camera dei Deputati.

Nel corso della sua breve durata, 16 novembre 2011-28 aprile 2013, emanerà una serie di provvedimenti tesi a riordinare la disastrosa situazione finanziaria creatasi negli anni precedenti, aggravata dalla crisi economica ad essa susseguitasi a livello mondiale e di cui l'Italia risentiva in misura maggiore. Fra tutti il più ricordato sarà il primo, emanato il 6 dicembre 2011, n. 201, detto "Salva Italia", più noto come riforma Fornero (dal nome del ministro del Lavoro, Elsa Fornero) e che darà il via alla riforma del sistema pensionistico, oltre che suscitare polemiche e discussioni di cui ancora oggi si dibatte; esso prevedeva pure la messa in sicurezza dei conti dello Stato ed il pareggio di bilancio nel 2013.

Dimessosi il 21 dicembre 2012, Monti resterà in carica per l'ordinaria amministrazione e gestirà anche la fase che porterà alle elezioni anticipate del 23 febbraio 2013, che, tra l'altro, lo vedranno impegnato nella competizione elettorale, quale *leader* di un nuovo partito: Scelta Civica (SC).

Dai risultati elettorali emergerà che nessuna delle

coalizioni risultava vincitrice; apparirà immediatamente la situazione di stallo determinatasi nello scenario politico italiano: alla Camera dei Deputati, la coalizione di Centro-sinistra guidata da Pier Luigi Bersani, “Italia. Bene Comune”, otterrà il premio di maggioranza (345 seggi su 630), in virtù dello scarto dello 0,30% del totale dei voti rispetto alla coalizione di centro-destra guidata da Silvio Berlusconi.

Diversa la situazione al Senato, dove nessuna delle coalizioni raggiungerà la maggioranza assoluta di 158 seggi: “Italia. Bene Comune” 123; “Il Popolo della Libertà” 117, il “Movimento 5 Stelle” 54 e “Con Monti per l’Italia” 19.

La perdurante situazione di stallo politico indurrà il Presidente della Repubblica a formare un gruppo di 10 *saggi*, per cercare di individuare una soluzione condivisa fra le varie forze politiche; esso, però, non sortirà alcun risultato concreto.

La crisi si risolverà il 28 aprile, con l’incarico di formare un governo di *larghe intese* ad Enrico Letta: in quanto “sola prospettiva possibile, quella cioè di una larga convergenza tra le forze politiche che possono assicurare al governo la maggioranza in entrambe le camere”; ciò in conseguenza della constatata impossibilità, dopo aver esperito i colloqui di rito, di dar vita ad un governo guidato da Pier Luigi Bersani, *leader* della coalizione di centro-sinistra uscita vincitrice alle elezioni del 23 febbraio, ma priva della maggioranza al Senato.

Il governo sarà composto da esponenti di diversa provenienza politica, oltre che da alcuni indipendenti; esso si configurerà come il risultato di una grande coalizione, in quanto comprenderà esponenti delle due coalizioni che si

erano contrapposte nella competizione elettorale e da rappresentanti dei partiti minori dell'una e dell'altra; mentre, per una precisa strategia politica, i rappresentanti del Movimento 5 Stelle si collocheranno all'opposizione.

Il governo Letta si presenterà in Parlamento con un programma che, stante la nebulosa situazione politica, apparirà eccessivamente ambizioso; esso, infatti, toccherà tutti gli aspetti sociali: dal lavoro al *welfare* ed ai servizi; dalla crescita economico-finanziaria alle tasse; dai costi della politica alle riforme istituzionali; dall'istruzione e ricerca alla giustizia, per finire all'Europa.

Intanto, il 15 maggio 2013 avrebbe avuto termine il mandato del Presidente della Repubblica; in vista della scadenza, tra alcune forze politiche (PD, PdL, Lega Nord, Scelta Civica e UdC) prenderà corpo l'ipotesi di una sua rielezione, ma lo stesso Napolitano, a più riprese, ribadirà la non disponibilità al rinnovo del mandato.

L'individuazione di una personalità che potesse far confluire su di sé ampi schieramenti politici sarà travagliata ed irta di ostacoli. I Parlamentari ed i Delegati regionali del PD decideranno a maggioranza di votare Franco Marini, su proposta del segretario PD, Pier Luigi Bersani. La scelta di Marini determinerà il dissenso esplicito dei grandi elettori vicini a Matteo Renzi, compromettendone l'elezione. Il PD e SEL lanceranno, allora, la candidatura di Romano Prodi, che sarà osteggiata da tutto il centro-destra, decidendo di non partecipare alla votazione e dal Movimento 5 Stelle; Prodi otterrà alla quarta votazione solo 395 voti, evidenziando la presenza di almeno 101 franchi tiratori all'interno dell'alleanza di centrosinistra.

L'atto avrà delle conseguenze politiche all'interno del PD: Rosy Bindi si dimetterà da Presidente del partito e Pier Luigi Bersani annuncerà le dimissioni da segretario, eletto nel 2009 in seguito alle elezioni “primarie” del PD.

Intanto Monti, Bersani, Berlusconi ed altri *leader* incontreranno, separatamente, il Presidente della Repubblica Napolitano, per analizzare l'incerta situazione creatasi ed individuare una soluzione. Preso atto della grave situazione venutasi a determinare, agiranno in modo che un ampio schieramento parlamentare chiederà la disponibilità di Napolitano ad essere rieletto.

Il Presidente uscente deciderà di accettare la ricandidatura e sarà eletto alla sesta votazione, ricevendo ampi consensi da parte dell'Assemblea; si differenzieranno Movimento 5 Stelle, SEL e Fratelli d'Italia. Napolitano, con 738 voti, diventerà il primo Presidente della Repubblica ad essere eletto per un secondo mandato; si dimetterà, per ragioni anagrafiche, il 14 gennaio 2015. Il 31 gennaio sarà eletto Sergio Mattarella, che giurerà il 3 febbraio.

Particolare significato assumerà il discorso d'insediamento, rivolto principalmente a quegli stessi “grandi elettori” che l'avevano votato, perché da esso traspariva, senza eccessive velature, la forte critica nei loro confronti in quanto rappresentanti di una classe politica “in forte affanno”, in senso civico e morale, ritenuta responsabile delle difficoltà che il popolo italiano viveva.

Risolto il problema dell'elezione del Presidente della Repubblica e la conseguente formazione del governo Letta, l'11 maggio l'Assemblea nazionale del PD eleggerà l'ex sindacalista, Guglielmo Epifani, segretario del partito.

Le nuove “primarie”, previste dallo statuto del PD per la scelta del segretario, svoltesi l’8 dicembre 2013, sanciranno la vittoria di Matteo Renzi con il 67,6%, che sarà proclamato segretario nazionale, il 15 dicembre, dalla nuova assemblea del Partito Democratico.

Il 17 febbraio 2014 Enrico Letta, a seguito dell’approvazione a larghissima maggioranza (136 favorevoli e 16 contrari) da parte della Direzione Nazionale del Partito Democratico di un documento, in cui si chiedeva un “cambio di passo dell’esecutivo”, che mascherava la volontà della guida del governo del nuovo segretario, presenterà le sue dimissioni irrevocabili dalla carica di Presidente del Consiglio dei Ministri. Il Presidente della Repubblica conferirà l’incarico di formare il nuovo governo a Matteo Renzi, segretario del PD; il quale, il 21 febbraio successivo, presenterà la lista dei ministri ed il 25 febbraio 2014 otterrà la fiducia dal Senato (con 169 voti favorevoli e 139 contrari) e dalla Camera dei Deputati (con 378 voti favorevoli, 220 contrari e 1 astenuto).

Si sbandierava l’inizio di una fase nuova della politica italiana, consistente in una totale discontinuità con il passato; ma, almeno fino ad oggi, appare essere rimasta più a livello di annunci di intenzioni che di innovazioni reali: perfetta continuità con il passato, prossimo e remoto.

CAPITOLO XIV

*Le Leggi elettorali  
dall'Unità d'Italia ad oggi*



Le leggi elettorali, in genere, sono poco conosciute, principalmente, perché basate su tecnicismi che le fanno ritenere avulse dalla società. Ciò è vero nella misura in cui esse vengono analizzate o studiate in maniera tecnica, ma se approfondite e relazionate alla classe politica che le ha emanate, al periodo storico, alle condizioni economiche e sociali del Paese ci si rende conto che così non è; anzi, quasi sempre esse aiutano a comprendere gli obiettivi, le finalità, l'etica dei governanti e dei legislatori in genere. In poche parole si può dire che esse rappresentano un valido aiuto per lo studio della sociologia politica.

Le prime elezioni dell'Italia unita si svolsero il 27 gennaio ed il 3 febbraio 1861, a norma della legge sarda del 17 marzo 1848, n. 680, e della legge 17 dicembre 1860, n. 4513, che ne avevano esteso l'applicazione ai territori annessi a seguito dei cosiddetti "plebisciti".

In conformità ad esse, avevano diritto al voto i cittadini maschi che avessero compiuto venticinque anni di età, che sapessero leggere e scrivere e che pagassero un censo annuo non inferiore a 40 lire. Da questo vincolo erano esclusi tutti coloro che possedessero speciali titoli di capacità: membri effettivi delle Accademie; professori; funzionari ed impiegati civili e militari in servizio o a riposo; membri degli ordini equestri del Regno; laureati. Nonostante tutto, le prime elezioni si svolsero in condizioni di-

verse nelle varie zone del Regno. In Sardegna, ad esempio, venne conservato il voto agli analfabeti che erano già elettori; in Sicilia, a causa del ritardo della promulgazione della legge, si votò in base alle liste elettorali comunali, che prevedevano un censo inferiore.

L'applicazione di tali principi determinò una differenza di percentuale degli elettori: mentre nell'Italia settentrionale tale diritto fu riconosciuto all'1,9% degli abitanti; nell'Italia centrale all'1,6%; nell'Italia meridionale all'1,9% e nell'Italia insulare al 2,2%, al 3,4% in Sardegna.

Secondo l'art. 62 della legge 17 dicembre 1860, per essere eletti in uno dei 443 collegi (corrispondenti, in media, ad uno ogni 50.000 abitanti) al primo scrutinio era necessario ottenere un numero di voti validi superiore alla metà dei voti del Collegio e non inferiore ad un terzo degli elettori iscritti. In caso contrario si procedeva, la settimana successiva, ad una elezione di ballottaggio fra i due candidati che avevano ottenuto, nel primo turno, il maggior numero di voti. Risultava eletto quello dei due che avrebbe conseguito il maggior numero di voti, senza altra condizione.

Questo sistema elettorale restò invariato fino alla riforma del 1882, anche se nel corso degli anni 1861-1882 fu modificato il numero dei seggi. Infatti, per le elezioni del 1865-1866 esso fu aumentato di 50, per l'annessione della provincia veneta; nel 1870 furono aggiunti altri 15 collegi (seggi) per la provincia di Roma, portando così il numero dei seggi a 508, cifra che resterà immutata fino al 1921.

Numerose furono le proposte di legge a favore dell'allargamento del suffragio da parte di esponenti del radicalismo, della democrazia repubblicana o di liberali come

Sidney Sonnino e Giustino Fortunato; ma per l'approvazione furono decisive le posizioni assunte da Agostino Depretis, favorevole all'allargamento degli aventi diritto al voto. Infatti, con la riforma del 22 gennaio 1882, compendiate nel T. U. 24 settembre 1882, n. 999, il limite di età degli elettori fu portato da 25 a 21 anni; fu dimezzata la quota di imposta necessaria per avere diritto al voto, venne esteso anche a coloro che, pur non raggiungendo la quota minima richiesta, avessero concluso con buon esito i primi due anni della scuola elementare, obbligatoria - almeno sulla carta - dal 1859.

Per effetto della nuova legge, il corpo elettorale passò da 621.896 a 2.017.829 aventi diritto, cioè dall' 1,9% al 6,9% della popolazione. Indubbiamente il cambiamento maggiore era rappresentato dal passaggio dal Collegio uninominale a quello plurinominale. Infatti, con la legge 7 maggio 1882, fu sostituito al Collegio uninominale il sistema di elezione a scrutinio di lista. I 508 Collegi uninominali furono raggruppati in 135 nuovi Collegi di varie dimensioni. Per l'elezione al primo scrutinio era necessario che il candidato avesse ottenuto, nel limite dei seggi assegnati al Collegio, il maggior numero di voti, purché superiore ad un ottavo degli elettori del Collegio. Nel caso che non tutti i seggi disponibili fossero ricoperti si procedeva ad una votazione di ballottaggio, a cui partecipavano i candidati con il maggior numero di voti.

Questo nuovo sistema elettorale non risolse nessuno dei difetti del vecchio Collegio elettorale, anzi li esasperò. Esso venne abolito con la legge 5 maggio 1891, n. 210, che ripristinò il Collegio uninominale. I Collegi furono ripor-

tati a 508; ognuno eleggeva un solo deputato. Con la legge 28 giugno 1892, n. 315 - con la quale si disponevano le procedure della votazione - fu stabilito che in ogni singolo Collegio veniva proclamato eletto al primo scrutinio il candidato che avesse ottenuto un numero di suffragi maggiore del sesto degli elettori iscritti nelle liste e della metà dei votanti, con esclusione delle schede nulle.

Sulla base di queste leggi - successivamente coordinate nel T.U. 28 marzo 1895, n. 83 - si svolsero le elezioni generali del 1892, del 1895, del 1897, del 1900, del 1904 e del 1909.

Successivamente, con la legge 30 giugno 1912, n. 666, si estese il diritto di voto ai cittadini maschi di oltre 30 anni, anche se analfabeti, fra i cittadini dai 21 ai 30 anni a tutti coloro che fossero stati in possesso dei requisiti stabiliti dalle leggi precedenti ed a coloro che avessero prestato servizio militare per un certo periodo.

In virtù di questa legge gli elettori passarono da 2.930.473 (elezioni 1909) a 8.644.699, dall' 8,3% al 23,2% della popolazione.

Finita la prima guerra mondiale e mutate le condizioni socio-politiche del Paese, si avvertì l'esigenza di modificare la legge elettorale. Infatti, le prime elezioni del dopoguerra - 16 novembre 1919 - si svolsero in attuazione della legge 15 agosto 1919, n. 1401, che prevedeva l'introduzione del sistema proporzionale con scrutinio di lista. Ad essa si abbinava il riconoscimento del diritto di voto a tutti i cittadini maschi che avevano compiuto il 21° anno di età entro il 31 maggio 1919 ed a coloro che avevano prestato servizio nell'esercito mobilitato.

Le predette leggi - coordinate nel T.U. 2 settembre 1919, n. 1495 - determinarono un notevole ampliamento del corpo elettorale: nelle liste del 1913 risultavano iscritti 8.672.249, mentre in quelle dell'anno 1919 ben 11.115.441.

L'avvenimento in sé comportò una svolta di portata storica nella vita politica e parlamentare italiana, che favorì la formazione di un moderno sistema di partiti a base popolare.

Secondo il nuovo sistema di votazione, l'elettore esprimeva il voto di lista su schede a stampa obbligatoria che riportavano i soli contrassegni; poteva esprimere da uno a quattro voti di preferenza per i candidati della lista prescelta e, con il cosiddetto "voto aggiunto", a particolari condizioni, anche per i candidati di altre liste. I deputati da eleggere erano sempre 508, ma la nuova legge stabilì che i nuovi Collegi fossero costituiti da una provincia o da più contigue, in modo da eleggere ciascuna provincia almeno dieci deputati.

Il territorio del Regno venne ripartito (R.D. del 10 ottobre 1919, n. 1576) in 54 Collegi elettorali, dei quali 42 comprendevano ciascuno una sola provincia, 10 comprendevano due provincie ciascuno, uno ne comprendeva 3 e uno 4. La ripartizione dei seggi avveniva con il metodo delle divisioni successive (metodo d'Hondt).

Nelle elezioni del 15 maggio 1921 il corpo elettorale aumentò da 10.239.326 a 11.477.210 elettori ed i seggi da suddividere fra le varie liste furono portati a 535 da 508: 11 furono assegnati al Trentino ed all'Alto Adige e 16 vennero attribuiti alla Venezia Giulia.

Questo sistema elettorale venne profondamente cam-

biato dalla “legge Acerbo”, legge 18 novembre 1923, n. 2444, seguita dal T. U. 13 dicembre 1923, n. 2694, concepita per consolidare l’egemonia del PNF (Partito Nazionale Fascista) a pochi mesi di distanza dalla “marcia su Roma” ed in base alla quale si tennero le elezioni del 6 aprile 1924, le prime svoltesi dopo la presa del potere di Mussolini.

La nuova legge introdusse lo scrutinio maggioritario di lista, sottoposto alla condizione che la lista di maggioranza relativa conseguisse un *quorum* di almeno il 25% dei voti validi; venne costituito il Collegio unico nazionale, ripartito in 16 circoscrizioni elettorali a base regionale (l’Umbria fu accorpata con il Lazio; la Basilicata con la Calabria).

Se la lista maggioritaria avesse raggiunto il *quorum* previsto del 25% le venivano attribuiti, come premio di maggioranza, i due terzi dei seggi; il terzo residuo - 179 su 535 - veniva ripartito, in ogni circoscrizione, con il sistema proporzionale (applicando il metodo del quoziente - Hare -, non più il metodo d’Hondt). Nel caso che nessuno delle liste presentate avesse raggiunto il 25% dei voti validi in sede nazionale, i 535 seggi della Camera dei Deputati venivano ripartiti fra le varie liste, nelle 16 circoscrizioni, con il sistema proporzionale e con il metodo del quoziente Hare.

La legge, inoltre, abbassò il limite di età per l’elettorato passivo da 30 a 25 anni; abolì la scheda libera con busta di Stato, introducendo la scheda di Stato.

Le liste di ogni circoscrizione non potevano contenere più dei due terzi dei deputati da eleggere. Nessuna lista poteva avere meno di tre candidati. L’elettore poteva esprimere le preferenze: tre nel caso che i seggi assegnati alla circoscrizione fossero più di venti; due negli altri casi.

I seggi venivano attribuiti ai candidati che avevano ottenuto il maggior numero di preferenze o, in mancanza, nell'ordine di lista.

Durante il regime si tennero, oltre a quelle del 1924, altre due elezioni per la Camera dei Deputati: 1929 e 1934. Sia le une che le altre si svolsero in applicazione della legge 17 maggio 1928, n. 1019 (seguita dal T. U. 2 settembre 1928, n. 1993), approntata da Alfredo Rocco, esaminata ed approvata dal Gran Consiglio del fascismo il 31 gennaio ed il 3 febbraio 1928, successivamente ratificata dal Parlamento.

La nuova legge prevedeva un Collegio unico nazionale e riduceva il numero dei deputati a 400. Essi venivano designati dal Gran Consiglio del fascismo su una rosa di 850 candidati proposta dalle Confederazioni corporative nazionali e di 200 candidati proposti da associazioni ed enti culturali, educativi ed assistenziali a carattere nazionale. Il Gran Consiglio poteva includere nella lista dei 400 anche persone non comprese nella rosa dei candidati proposti, ma che fossero “di chiara fama” nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, nella politica e nelle armi.

Gli elettori potevano votare SI o NO al quesito: “Approvate voi la lista dei deputati designati dal Gran Consiglio del Fascismo?”. Se la metà più uno dei voti validi fosse stata favorevole venivano proclamati deputati tutti i candidati compresi nella lista; in caso contrario la consultazione sarebbe stata ripetuta con il concorso di liste concorrenti, che potevano essere presentate ognuna con un numero di nominativi superiori a tre quarti di quello dei deputati da eleggere da associazioni ed organizzazioni

che avessero almeno cinquemila soci elettori ed iscritti nelle liste elettorali.

L'elettorato attivo era attribuito ai cittadini che avevano compiuto 21 anni (18 se ammogliati e con prole); ne erano esclusi coloro che non possedevano almeno uno dei quattro requisiti stabiliti dalla legge:

- pagamento di contributi sindacali, o possesso da almeno un anno di azioni nominative di società in accomandita per azioni o di società anonime;
- pagamento di almeno cento lire di imposte dirette;
- percepire uno stipendio, salario o pensione a carico dello Stato, delle Province e dei Comuni;
- appartenere al clero cattolico, secolare o regolare, ovvero essere ministri di altri culti ammessi.

Non potevano esercitare il diritto di voto coloro che appartenevano a corpi organizzati militarmente per servizio dello Stato, compresi i militari della Milizia, in servizio effettivo, ad esclusione di ufficiali, marescialli e gradi corrispondenti.

Le "elezioni" del 25 marzo 1934 furono le ultime indette per la Camera dei Deputati, che verrà sostituita, successivamente, dalla Camera dei Fasci e delle Corporazioni, inaugurata il 23 marzo 1939 e soppressa, dopo la caduta del fascismo, con D. D. L. 1° agosto 1943, n. 705.

A seguito della fine del regime e del *Referendum* istituzionale - 2 giugno 1946 - con cui ebbe origine la Repubblica Italiana, si provvide ad elaborare una nuova legge elettorale a suffragio universale e diretto, con liste concorrenti e con la possibilità di esprimere da tre a quattro preferenze, secondo l'ampiezza dei Collegi (legge 7 ottobre

1947, n.1058). Si eleggeva un Deputato ogni ottantamila abitanti o frazione superiore a quarantamila; i Senatori venivano eletti, a base regionale, uno ogni duecentomila o per frazione superiore a centomila.

Con la nuova legge si tennero le prime elezioni politiche generali dell'Italia repubblicana - 18 aprile 1948 -, che videro una schiacciante vittoria della Democrazia Cristiana.

Al predetto sistema elettorale furono apportate notevoli modifiche con l'articolo unico della legge 31 marzo 1953, n. 148, che attribuiva un premio di maggioranza alla lista o alle liste collegate fra loro che, sull'intero territorio nazionale, avessero ottenuto il 50,01 % dei voti (legge "truffa"). In fase elettorale essa non scattò per pochissimi voti; ai partiti "apparentati" (Democrazia Cristiana, Partito Socialdemocratico Italiano, Partito Liberale Italiano, Sudtiroler Volkspartei, Partito Sardo d'Azione) ne sarebbero bastati 57.000 in più, pari allo 0,2 % per ottenere il premio di maggioranza.

In tutto il periodo repubblicano, almeno fino alle elezioni del 1992 comprese, le elezioni si sono svolte in applicazione del T. U. della legge recanti norme per l'elezione della Camera dei Deputati del 30 marzo 1957, n. 361.

Il sistema elettorale, sia del Senato della Repubblica che della Camera dei Deputati, fu modificato con la legge 4 agosto 1993, n. 277 e con i rispettivi D. L. 20 dicembre 1993, n. 533 e 534.

La nuova legge introdusse un sistema misto in luogo di quello interamente proporzionale fino ad allora in vigore: tre quarti dei Senatori e Deputati era eletto in Collegi uni-

nominali con sistema maggioritario ad un turno, un quarto con il sistema proporzionale corretto da una “soglia di sbarramento”. Per il Senato il voto era unico e si sceglieva la persona; il recupero proporzionale era automatico ed applicato ai non eletti della circoscrizione regionale (collegati fra loro). Per la Camera, invece, il meccanismo era molto più complesso, si votava con due schede: una per la scelta del candidato uninominale, l'altra per il voto alla lista proporzionale, con un collegamento attraverso i simboli fra le due schede, anche se l'elettore era libero di votare in modo difforme.

Al recupero proporzionale potevano concorrere soltanto le formazioni che avevano ottenuto almeno il 4% su scala nazionale. Nel caso di vittoria di un candidato collegato, ai voti riportati dalla lista proporzionale venivano sottratti quelli del secondo arrivato (scorporo), e perciò sconfitto nella competizione uninominale, per evitare che gli stessi voti potessero essere utilizzati per eleggerne anche un secondo nella quota proporzionale. Meccanismo complesso e delicato ad un tempo, in quanto consentiva di giocare su simboli non sempre in maniera corretta, così come già avvenuto nelle tre consultazioni elettorali generali tenutesi nel 1994, 1996 e 2001.

Totalmente diverso è il discorso per la legge n. 270 del 21 dicembre 2005, la quale prevedeva un sistema proporzionale “anomalo”: assenza di voto di preferenza al singolo candidato, ma solo al simbolo del partito in base al quale si determinavano i seggi spettanti ai singoli partiti in relazione alle preferenze espresse dagli “elettori” in favore degli stessi.

Essa prevedeva per l'elezione, sia della Camera dei Deputati sia del Senato della Repubblica, il predetto sistema proporzionale "anomalo", ma mentre per la Camera dei Deputati la proporzione avveniva prima a livello nazionale e poi Circostrizionale, per il Senato della Repubblica era limitato a livello regionale.

Alla coalizione di liste che, collegate fra loro all'atto della presentazione delle stesse, riceveva più voti veniva attribuito un premio di maggioranza che portava il totale dei seggi a livello nazionale al numero di 340, mentre alle altre coalizioni o liste non collegate erano attribuiti i restanti 277 seggi. Per l'elezione del Senato vigeva lo stesso principio, ma i premi di maggioranza scattavano a livello regionale e non nazionale.

Nel 2015 è stata approvata una nuova legge elettorale per la Camera dei Deputati; essa entrerà in vigore solo nel luglio 2016, data in cui si pensa che sia stata approvata la riforma costituzionale, che prevede un Senato non più elettivo.

Definita "Italicum", è un proporzionale che assegna un premio di maggioranza (340 seggi su 630) alla lista che supera il 40% dei voti. Se nessun partito raggiunge tale percentuale, si svolge un secondo turno tra i due partiti più votati, per l'assegnazione del premio di maggioranza. I partiti perdenti si ripartiscono i 290 seggi rimanenti sulla base della percentuale dei voti loro assegnati. Essa prevede una soglia di sbarramento al 3%; i partiti che non la superano non avranno diritto alla rappresentanza parlamentare.

L'assegnazione dei seggi della Camera dei Deputati avviene proiettando le percentuali dei partiti ottenuti a li-

vello nazionale su 100 Collegi, in ognuno dei quali sono eletti 6-7 deputati. Nei 100 Collegi ciascun partito presenta una lista di 6-7 candidati: il capolista è bloccato (cioè è eletto automaticamente se scatta il seggio), mentre le preferenze valgono solo per gli altri candidati. Sono possibili due preferenze, purché la seconda sia di genere diverso dalla prima. Se queste sono entrambe per candidati dello stesso sesso, la seconda preferenza è annullata.

Le liste devono esser composte in modo da alternare un uomo ad una donna. Nell'ambito di ogni Circoscrizione (Regione) i capilista di un sesso non devono essere superiori al 60% del totale. È possibile che un candidato si presenti in più Collegi, fino ad un massimo di 10. La scheda vedrà a fianco del simbolo di ciascun partito il nome del capolista bloccato e due spazi dove scrivere le due eventuali preferenze.

In Trentino Alto Adige e nella Valle d'Aosta si vota con i Collegi uninominali, come il "Mattarellum".

Potranno votare per corrispondenza i cittadini italiani che si trovano all'estero per almeno tre mesi o per motivi di studio (per esempio l'Erasmus), per lavoro o per cure mediche.

Comparando le varie leggi elettorali, specialmente del periodo repubblicano, emerge che l'unica che garantisce la piena e totale rappresentatività era quella proporzionale del 1947. Nel corso degli anni la risposta che la classe politica riuscirà a dare alle richieste di cambiamento provenienti dalla società non saranno il risultato di profonde riflessioni, bensì assumeranno un connotato populistico, perdendo di vista il principio fondamentale della delega

popolare, finalizzata agli interessi ed alla salvaguardia dei principi fondamentali del popolo sovrano, di cui la rappresentatività è la massima espressione.

Nel 1993, quindi, sull'onda di cambiamento dovuto alla crisi dei partiti, si concretizzerà un ibrido sistema elettorale misto e complesso nel contempo, che, però, ad onor del vero, sarà superato negativamente sia con la legge del 2005 "Porcellum", sia con l' "Italicum" del 2015.



## Presidenti della Repubblica Italiana

|                                     |                                 |                  |
|-------------------------------------|---------------------------------|------------------|
| Enrico De Nicola<br>(1877-1959)     | 1° gennaio 1948<br>PLI          | 12 maggio 1948   |
| Luigi Einaudi<br>(1874-1961)        | 12 maggio 1948<br>PLI           | 11 maggio 1955   |
| Givannio Gronchi<br>(1887-1978)     | 11 maggio 1955<br>DC            | 11 maggio 1962   |
| Antonio Segni<br>(1891-1972)        | 11 maggio 1962<br>DC            | 6 dicembre 1964  |
| Giuseppe Saragat<br>(1898-1988)     | 29 dicembre 1964<br>PSDI        | 29 dicembre 1971 |
| Giovanni Leone<br>(1908-2001)       | 29 dicembre 1971<br>DC          | 15 giugno 1978   |
| Sandro Pertini<br>(1896-1990)       | 9 luglio 1978<br>PSI            | 29 giugno 1985   |
| Francesco Cossiga<br>(1928-2010)    | 3 luglio 1985<br>DC             | 28 aprile 1992   |
| Oscar Luigi Scalfaro<br>(1918-2012) | 28 maggio 1992<br>DC            | 15 maggio 1999   |
| Carlo Azeglio Ciampi<br>(1920- )    | 18 maggio 1999<br>Indipendente  | 15 maggio 2006   |
| Giorgio Napolitano<br>(1925- )      | 15 maggio 2006<br>DS            | 22 aprile 2013   |
|                                     | 22 aprile 2013<br>Indipendente  | 14 gennaio 2015  |
| Sergio Mattarella<br>(1941- )       | 3 febbraio 2015<br>Indipendente | in carica        |

## Presidenti del Consiglio dei Ministri della Repubblica Italiana

Di seguito è riportato l'elenco dei Presidenti e dei Governi italiani dal 1946 al 2015. È da tenere presente, comunque, che dal 25 aprile 1945 (Liberazione) al 2 giugno 1946 (Referendum istituzionale), ultimo periodo del Regno d'Italia, si erano succeduti i Governi:

1. Ivanoe Bonomi, già in carica dal 12 dicembre 1944 – 21 giugno 1945;
2. Ferruccio Parri, 21 giugno 1945 – 10 dicembre 1945;
3. Alcide De Gasperi (De Gasperi I), 10 dicembre 1945 – 14 luglio 1946.

| Nome<br>(nascita-morte)          | Mandato                       |                  | Partito                 | Governi e composizione                |  |
|----------------------------------|-------------------------------|------------------|-------------------------|---------------------------------------|--|
|                                  | Inizio                        | Fine             |                         |                                       |  |
| Alcide De Gasperi<br>(1881-1954) | 14 luglio 1946                | 2 febbraio 1947  | Democrazia<br>Cristiana | De Gasperi II                         | Comitato di Liberazione Nazionale<br>DC-PSI-PCI-PRI  |
|                                  | 2 febbraio 1947               | 1° giugno 1947   |                         | De Gasperi III                        | Comitato di Liberazione Nazionale<br>DC-PSI-PCI      |
|                                  | 1° giugno 1947                | 24 maggio 1948   |                         | De Gasperi IV                         | Centrismo<br>DC-PSLI-PLI-PRI                         |
|                                  | 24 maggio 1948                | 27 gennaio 1950  |                         | De Gasperi V                          |  |
|                                  | 27 gennaio 1950               | 26 luglio 1951   |                         | De Gasperi VI                         | Centrismo<br>DC-PSLI-PRI                             |
|                                  | 26 luglio 1951                | 16 luglio 1953   |                         | De Gasperi VII                        | Centrismo<br>DC-PRI                                  |
|                                  | 16 luglio 1953                | 17 agosto 1953   |                         | De Gasperi VIII                       | DC   |
|                                  | Giuseppe Pella<br>(1902-1981) | 17 agosto 1953   |                         | 18 gennaio 1954                       | Democrazia<br>Cristiana                              |
| Amintore Fanfani<br>(1908-1999)  | 18 gennaio 1954               | 10 febbraio 1954 | Democrazia<br>Cristiana | Fanfani I<br>(non otterrà la fiducia) | DC   |
| Mario Scelba<br>(1901-1991)      | 10 febbraio 1954              | 6 luglio 1955    | Democrazia<br>Cristiana | Scelba                                | Centrismo<br>DC-PSDI-PLI                             |
| Antonio Segni<br>(1891-1972)     | 6 luglio 1955                 | 19 maggio 1957   | Democrazia<br>Cristiana | Segni I                               | Centrismo<br>DC-PSDI-PLI                             |
| Adone Zoli<br>(1887-1960)        | 19 maggio 1957                | 1° luglio 1958   | Democrazia<br>Cristiana | Zoli                                  | DC<br>con l'appoggio esterno di:<br>PLI-PRI-PSDI-MSI |
| Amintore Fanfani<br>(1908-1999)  | 1° luglio 1958                | 15 febbraio 1959 | Democrazia<br>Cristiana | Fanfani II                            | Centrismo<br>DC-PSDI                                 |
| Antonio Segni<br>(1891-1972)     | 15 febbraio 1959              | 25 marzo 1960    | Democrazia<br>Cristiana | Segni II                              | DC<br>con l'appoggio esterno di:<br>PLI-PNM-PMP-MSI  |

|                               |                  |                  |                      |               |  |
|-------------------------------|------------------|------------------|----------------------|---------------|--|
| Fernando Tambroni (1901-1963) | 25 marzo 1960    | 26 luglio 1960   | Democrazia Cristiana | Tambroni      | DC con l'appoggio esterno di MSI e PDI     |
| Amintore Fanfani (1908-1999)  | 26 luglio 1960   | 21 febbraio 1962 | Democrazia Cristiana | Fanfani III   | DC   |
|                               | 21 febbraio 1962 | 21 giugno 1963   |                      | Fanfani IV    | Centrismo DC-PSDI-PRI                      |
| Giovanni Leone (1908-2001)    | 21 giugno 1963   | 4 dicembre 1963  | Democrazia Cristiana | Leone I       | DC   |
| Aldo Moro (1916-1978)         | 4 dicembre 1963  | 22 luglio 1964   | Democrazia Cristiana | Moro I        | Centro-sinistra "organico" DC-PSI-PSDI-PRI |
|                               | 22 luglio 1964   | 23 febbraio 1966 |                      | Moro II       |  |
|                               | 23 febbraio 1966 | 24 giugno 1968   |                      | Moro III      |  |
| Giovanni Leone (1908-2001)    | 24 giugno 1968   | 12 dicembre 1968 | Democrazia Cristiana | Leone II      | DC   |
| Mariano Rumor (1915-1990)     | 12 dicembre 1968 | 5 agosto 1969    | Democrazia Cristiana | Rumor I       | Centro-sinistra "organico" DC-PSI-PSDI-PRI |
|                               | 5 agosto 1969    | 27 marzo 1970    |                      | Rumor II      | DC   |
|                               | 27 marzo 1970    | 6 agosto 1970    |                      | Rumor III     | Centro-sinistra "organico" DC-PSI-PSDI-PRI |
| Emilio Colombo (1920-2013)    | 6 agosto 1970    | 17 febbraio 1972 | Democrazia Cristiana | Colombo       | Centro-sinistra "organico" DC-PSI-PSDI-PRI |
| Giulio Andreotti (1919-2013)  | 17 febbraio 1972 | 26 giugno 1972   | Democrazia Cristiana | Andreotti I   | DC   |
|                               | 26 giugno 1972   | 7 luglio 1973    |                      | Andreotti II  | Centrismo DC-PSDI-PLI                      |
| Mariano Rumor (1915-1990)     | 7 luglio 1973    | 14 marzo 1974    | Democrazia Cristiana | Rumor IV      | Centro-sinistra "organico" DC-PSI-PSDI-PRI |
|                               | 14 marzo 1974    | 23 novembre 1974 |                      | Rumor V       | Centro-sinistra "organico" DC-PSI-PSDI     |
| Aldo Moro (1916-1978)         | 23 novembre 1974 | 12 febbraio 1976 | Democrazia Cristiana | Moro IV       | Centrismo DC-PRI                           |
|                               | 12 febbraio 1976 | 29 luglio 1976   |                      | Moro V        | DC   |
| Giulio Andreotti (1919-2013)  | 29 luglio 1976   | 11 marzo 1978    | Democrazia Cristiana | Andreotti III | Governo della "non sfiducia"               |
|                               | 11 marzo 1978    | 20 marzo 1979    |                      | Andreotti IV  | Governo di "unità Nazionale"               |
|                               | 20 marzo 1979    | 4 agosto 1979    |                      | Andreotti V   | Centrismo DC-PSDI-PRI                      |
| Francesco Cossiga (1928-2010) | 4 agosto 1979    | 4 aprile 1980    | Democrazia Cristiana | Cossiga I     | Centrismo DC-PSDI-PLI                      |
|                               | 4 aprile 1980    | 18 ottobre 1980  |                      | Cossiga II    | DC-PSI-PRI                                 |
| Arnaldo Forlani (1925- )      | 18 ottobre 1980  | 28 giugno 1981   | Democrazia Cristiana | Forlani       | Centro-sinistra "organico" DC-PSI-PSDI-PRI |

|                                |                  |                  |                               |               |   |
|--------------------------------|------------------|------------------|-------------------------------|---------------|---|
| Giovanni Spadolini (1925-1994) | 28 giugno 1981   | 23 agosto 1982   | Partito Repubblicano Italiano | Spadolini I   | Pentapartito DC-PSI-PSDI-PRI-PLI                                      |
|                                | 23 agosto 1982   | 1° dicembre 1982 |                               | Spadolini II  |   |
| Amintore Fanfani (1908-1999)   | 1° dicembre 1982 | 4 agosto 1983    | Democrazia Cristiana          | Fanfani V     | Quadrupartito DC-PSI-PSDI-PLI   |
| Bettino Craxi (1934-2000)      | 4 agosto 1983    | 1° agosto 1986   | Partito Socialista Italiano   | Craxi I       | Pentapartito DC-PSI-PSDI-PRI-PLI                                      |
|                                | 1° agosto 1986   | 17 aprile 1987   |                               | Craxi II      |   |
| Amintore Fanfani (1908-1999)   | 17 aprile 1987   | 28 luglio 1987   | Democrazia Cristiana          | Fanfani VI    | DC  |
| Giovanni Gorla (1943-1994)     | 28 luglio 1987   | 13 aprile 1988   | Democrazia Cristiana          | Gorla         | Pentapartito DC-PSI-PSDI-PRI-PLI                                      |
| Ciriaco De Mita (1928- )       | 13 aprile 1988   | 22 luglio 1989   | Democrazia Cristiana          | De Mita       | Pentapartito DC-PSI-PRI-PSDI-PLI                                      |
| Giulio Andreotti (1919-2013)   | 22 luglio 1989   | 12 aprile 1991   | Democrazia Cristiana          | Andreotti VI  | Pentapartito DC-PSI-PSDI-PRI-PLI                                      |
|                                | 12 aprile 1991   | 28 giugno 1992   |                               | Andreotti VII | Quadrupartito DC-PSI-PSDI-PLI   |
| Giuliano Amato (1938- )        | 28 giugno 1992   | 28 aprile 1993   | Partito Socialista Italiano   | Amato I       | Quadrupartito DC-PSI-PSDI-PLI   |
| Carlo Azeglio Ciampi (1920- )  | 28 aprile 1993   | 10 maggio 1994   | Indipendente                  | Ciampi        | DC-PSI-PDS-PSDI-PRI-PLI-FdV   |
| Silvio Berlusconi (1936- )     | 10 maggio 1994   | 17 gennaio 1995  | Forza Italia                  | Berlusconi I  | Polo delle Libertà-Polo del Buon Governo FI-LN-AN-CCD-UdC-FLD         |
| Lamberto Dini (1931- )         | 17 gennaio 1995  | 17 maggio 1996   | Indipendente                  | Dini          | Governo tecnico con l'appoggio esterno di: PDS-PPI-PSI-FdV-Rete-CS-LN |
| Romano Prodi (1939- )          | 17 maggio 1996   | 21 ottobre 1998  | L'Ulivo                       | Prodi I       | L'Ulivo PDS-PPI-UD-FdV-RI-SI  |
| Massimo D'Alema (1949- )       | 21 ottobre 1998  | 22 dicembre 1999 | Democratici di Sinistra       | D'Alema I     | L'Ulivo DS-PPI-RI-SDI-FdV-PdCI-UDR, Rete                              |
|                                | 22 dicembre 1999 | 25 aprile 2000   |                               | D'Alema II    | L'Ulivo DS-PPI-Dem-UEUR-SDI-FdV-RI-PdCI-UV                            |
| Giuliano Amato (1938- )        | 25 aprile 2000   | 11 giugno 2001   | L'Ulivo                       | Amato II      | L'Ulivo DS-PPI-DEM-FdV-PdCI-UEUR-RI-SDI                               |

|                               |                     |                     |                                 |                |  |
|-------------------------------|---------------------|---------------------|---------------------------------|----------------|--|
| Silvio Berlusconi<br>(1936- ) | 11 giugno<br>2001   | 23 aprile 2005      | Forza Italia                    | Berlusconi II  | Casa delle Libertà<br>FI-AN-LN-JDC-<br>NPSI-PRi  |
|                               | 23 aprile 2005      | 17 maggio 2006      |                                 | Berlusconi III |  |
| Romano Prodi<br>(1939- )      | 17 maggio<br>2006   | 8 maggio 2008       | L'Ulivo;<br>Partito Democratico | Prodi II       | L'Unione<br>DS-DL/PD-PRC-<br>RnP (SDI-RI) -<br>PdCI-IdV-FdV<br>UDEUR-SI-DCU-<br>LpA-AL-SD-LD-<br>MRE |
| Silvio Berlusconi<br>(1936- ) | 8 maggio<br>2008    | 16 novembre<br>2011 | Il Popolo della<br>Libertà      | Berlusconi IV  | Centro-destra<br>PdL-LN-MpA-CN-<br>PT-FdS-DC   |
| Mario Monti<br>(1943- )       | 16 novembre<br>2011 | 28 aprile 2013      | Indipendente                    | Monti          | Governo tecnico<br>con l'appoggio<br>esterno di:<br>PdL-PD-UdC-FLI-<br>ApI                           |
| Enrico Letta<br>(1966- )      | 28 aprile 2013      | 22 febbraio 2014    | Partito Democratico             | Letta          | Grande coalizione<br>PD-PdL/NCD-SC-<br>UdC-PI-RI   |
| Matteo Renzi<br>(1975- )      | 22 febbraio<br>2014 | in carica           | Partito Democratico             | Renzi          | PD-NCD-SC-UdC-<br>Dem. Solidale-PSI  |



# Indice

|   |      |     |
|---|------|-----|
| <i>Presentazione</i> .....  | pag. | 5   |
| CAPITOLO I  |      |     |
| Dalla Liberazione alle elezioni del 18 aprile 1948 .....                      | »    | 11  |
| CAPITOLO II   |      |     |
| Gli anni del centrismo .....  | »    | 29  |
| CAPITOLO III  |      |     |
| Verso il “centro-sinistra” .....  | »    | 47  |
| CAPITOLO IV   |      |     |
| Il centro-sinistra organico .....   | »    | 65  |
| CAPITOLO V  |      |     |
| Dal movimento studentesco all’autunno caldo .....                             | »    | 75  |
| CAPITOLO VI   |      |     |
| Verso il governo di “unità nazionale” .....                                   | »    | 89  |
| CAPITOLO VII  |      |     |
| I governi laici .....   | »    | 113 |
| CAPITOLO VIII   |      |     |
| Dalla caduta del muro di Berlino a “Tangentopoli” .....                       | »    | 129 |
| CAPITOLO IX   |      |     |
| La riunificazione della Germania .....  | »    | 145 |
| CAPITOLO X  |      |     |
| Dalla Comunità europea del carbone<br>e dell’acciaio all’Unione Europea ..... | »    | 155 |

|  |          |
|--|----------|
| CAPITOLO XI  |          |
| Da Berlusconi a D'Alema . . . . .  | pag. 169 |
| CAPITOLO XII   |          |
| Il ritorno di Berlusconi . . . . .   | » 185    |
| CAPITOLO XIII  |          |
| Dal Presidente "comunista" al Presidente "comunista" . . . . .                       | » 195    |
| CAPITOLO XIV   |          |
| Le leggi elettorali dall'Unità d'Italia ad oggi . . . . .                            | » 215    |
| <i>Presidenti della Repubblica Italiana</i> . . . . .                                | » 231    |
| <i>Presidenti del Consiglio<br/>dei Ministri della Repubblica Italiana</i> . . . . . | » 232    |



*Stampato nel mese di maggio 2016*  
da ARTI GRAFICHE CARAMANICA S.R.L.  
VIA APPIA, 814 - TEL. 0771.680838  
MARINA DI MINTURNO (LT)